

# Antropologia della contemporaneità

A cura di Giovanni Cordova e Giuliana Sanò

## Produrre e riprodurre soggettività nello scenario post-pandemico

*Differenze, gerarchie e forme di esclusione tra strategie di controllo  
e tattiche di resistenza*





## **Antropologia della contemporaneità**



# Produrre e riprodurre soggettività nello scenario post-pandemico

Differenze, gerarchie e forme di esclusione  
tra strategie di controllo e tattiche di resistenza

*A cura di Giovanni Cordova e Giuliana Sanò*

Ledizioni

© 2024 Ledizioni LediPublishing  
Via Antonio Boselli, 10 – 20137 Milano – Italy  
[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)  
[info@ledizioni.it](mailto:info@ledizioni.it)

*Produrre e riprodurre soggettività nello scenario post-pandemico. Differenze, gerarchie e forme di esclusione tra strategie di controllo e tattiche di resistenza*  
A cura di Giovanni Cordova e Giuliana Sanò

Prima edizione: novembre 2024

ISBN cartaceo 9791256002627

ISBN eBook 9791256002634

In copertina: Fotografia di Dario Condemi

Progetto grafico: ufficio grafico Ledizioni

Informazioni sul catalogo e sulle ristampe dell'editore: [www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)

Le riproduzioni a uso differente da quello personale potranno avvenire, per un numero di pagine non superiore al 15% del presente volume, solo a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Ledizioni.

## Indice

Introduzione	9
<i>Giovanni Cordova e Giuliana Sanò</i>	
La presa di parola dei braccianti a Campobello di Mazara. Una pratica di cittadinanza attiva dentro l'emergenza Covid-19	39
<i>Martina Lo Cascio</i>	
I lavoratori non essenziali in un'area "degradata" del rione Esquilino di Roma. Precarizzazione, irregolarità e illegalità ai tempi del Covid-19	55
<i>Carmelo Russo</i>	
Un'analisi del governo del digitale. Riflessioni a partire dal food delivery a Venezia	77
<i>Giorgio Pirina</i>	
"Qualcuno lo doveva pur fare". Marginalità, sofferenza e vulnerabilità dei lavoratori funerari del Nord Italia durante la pandemia	99
<i>Silvia Romio</i>	
"Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?" Lavorare nei servizi sociali bergamaschi: etnografia del post-Covid	127
<i>Raül Zecca Castel</i>	
Disuguaglianze territoriali al vaglio della sindemia. L'azione del CISAV tra scenari, contraddizioni e prospettive per il contrasto della marginalizzazione	163
<i>Mirco Di Sandro, Emidio Ranieri Tomeo</i>	
Note	187





# Introduzione

GIOVANNI CORDOVA E GIULIANA SANÒ

## 1. Origini del volume

Questa raccolta di saggi origina dall'urgenza di avviare una riflessione antropologico-critica sulla congiuntura pandemica innescata dall'infezione da COVID-19 prima che questa si ritragga nei recessi di un trascorso rimosso, obnubilato (o forse forcluso) dal clangore di quel ritorno alla normalità al quale ci si è appellati per ricondurre, più o meno forzatamente, nell'alveo rassicurante dell'ordinario una temporalità inaspettatamente fuoriuscita dai cardini del prevedibile.

Una prima elaborazione dei saggi pubblicati nel volume è stata approntata in occasione del IX Convegno della Società Italiana di Antropologia Applicata (SIAA), tenutosi a Roma nel dicembre del 2021<sup>1</sup>. Allora ci si era appena lasciati alle spalle le fasi più crude ed emergenziali della pandemia, caratterizzate dalle ben note restrizioni alla vita sociale, dalla funesta mortalità innescata dal virus e dall'introiezione di un regime morale teso all'esaltazione della responsabilità individuale – epitomizzato nello slogan “Io resto a casa!”, poi mutato in “Io mi vaccino!” – come inversione camaleontica degli effetti avversi generati dallo smantellamento neoliberale del sistema sanitario nazionale e dalla destrutturazione progressiva delle reti di assistenza e di cura<sup>2</sup>. Già in occasione del convegno, appariva necessaria una tempestiva interrogazione critica di quello “stato di emergenza” (la cui ratifica è stata periodicamente procrastinata fino al 31 marzo 2022) che suscitava non poche inquietudini sul fronte dell'obbligatorietà della certificazione verde (il cosiddetto “green pass”) per accedere ai luoghi di lavoro, consapevoli dei rischi – oltre che della necessità – di solcare mari agitati da proteste e aggregazioni sociali scomposte in rivoli carsici, volatili e nelle quali la gestio-

ne politica della pandemia era oggetto di rivendicazioni critico-progressive quanto di istanze reazionarie, populiste ed eversive.

Allora come oggi, sospesi sul baratro di un'altra congiuntura storico-politica emergenziale, quella della guerra "totale" su cui aleggia lo spettro del ricorso al nucleare e rispetto alla quale assistiamo sgomenti ma non sorpresi dal repentino e famelico adattamento delle strutture di produzione e accumulazione capitaliste, appare tutt'altro che secondario interrogarsi su quali condizioni di possibilità abbiano innescato le retoriche e la *governance* della deflagrazione pandemica, e a quali trasformazioni siano andati incontro i dispositivi biopolitici e le tecnologie sociali preesistenti all'insorgenza della pandemia.

Il fatto che siano trascorsi alcuni anni prima che il volume acquisisse la sua forma attuale non ha intaccato la convinzione che, come curatori, ci aveva spinto a ragionare sul ruolo che la "soggettività" aveva espressamente giocato durante le diverse fasi pandemiche nel ruolo di agente di mediazione nella relazione tra "lavoro" e "messa al lavoro".

Prima di procedere con la descrizione dell'oggetto del presente volume e dei contributi qui raccolti, occorrerà, tuttavia, chiarire i termini di questa relazione e illustrare il modo in cui li abbiamo intesi. La formula che abbiamo utilizzato rischia, infatti, di illuminare solo una delle possibili declinazioni concettuali di cui ci serviremo e di legare, così, la nostra ipotesi di partenza ai soli contesti produttivi e a singoli luoghi di lavoro.

Per quanto fosse nostra intenzione illuminare le zone lasciate in ombra dai testi e dalle scritture aventi per oggetto le condizioni lavorative durante la pandemia, va detto, però, che a spingerci in questa iniziativa è stato soprattutto il desiderio di mettere a fuoco in che termini la soggettività "lavori" e, al contempo, venga "messa al lavoro" dalle ideologie e dalle strutture produttive e di potere che si esercitano dentro e fuori i confini della produzione.

Sarebbe a dire che se, per un verso, le nostre ipotesi di partenza si riconoscono nelle tesi di Ortner (2005), i cui ragionamenti, intrecciandosi con le riflessioni di Sennet (2000[1988]), hanno messo in luce il legame tra la soggettività e la dimensione flessibile del lavoro (Vignato 2010), per un altro, invece, il nostro tentativo consiste nel provare a scucire la fitta relazione tra soggettività e sfere produttive e del lavoro e a fare della soggettività un prisma etnograficamente denso.

A fare da sfondo a queste pagine e agli interventi degli autori e delle autrici<sup>3</sup> non è unicamente il legame tra soggettività e lavoro precario nell'era

pandemica e post-pandemica, piuttosto un'articolazione di discorsi e di dinamiche volte a far risaltare l'azione che le strutture di potere esercitano *sulla* e le forme di (contro)potere che vengono praticate *dalla* soggettività.

La tensione dialettica interna alle dinamiche di assoggettamento e di soggettivazione attivata dalla pandemia ha permesso, infatti, di ricondurre questioni economiche, lavorative e professionali entro più ampie matrici sociali, politiche e culturali. Indagando le condizioni di lavoro e di vita durante la pandemia, gli autori e le autrici dei contributi qui raccolti forniscono un ritratto della soggettività che, per un verso, viene forzata alla produzione di forme di vita compatibili con le strutture produttive e di potere e, per un altro, genera forme di vita non pienamente compatibili o aderenti alle richieste che le vengono imposte. Attraverso l'esplicita formulazione di esperienze di vita e di lavoro che sfidano gli ordinamenti sociali imposti dalla pandemia, i contributi mostrano, allora, in che misura la soggettività agisca da fattore di mediazione tra vecchie e nuove dinamiche di potere.

In tal senso, lo scenario pandemico e post-pandemico risulta essere un buon punto di osservazione di queste dinamiche, poiché come tutti gli eventi eccezionali esso ci consente di vedere su quali strutture poggia l'eccezionalità e, così facendo, di scoprire che la spinta ad ogni logica emergenziale ed eccezionale connaturata a questo genere di scenari proviene sempre dall'atto di normalizzare differenze e disuguaglianze precedenti e preesistenti. Più che configurarsi come l'oggetto puntuale di un'analisi sul mondo del lavoro contemporaneo, la pandemia funge in queste pagine da pretesto per avviare un ragionamento sulle funzioni della soggettività dentro e fuori i confini del lavoro e per provare a comprendere in che termini essa rappresenti «la base dell'“agency”, una parte necessaria per capire come le persone [cercano di] agire sul mondo, anche se vengono agite» (Ortner 2005, p. 41 trad. nostra).

Assumendo differenti prospettive analitiche e metodologiche e prendendo le mosse da specifici contesti etnografici, i saggi del presente volume si confrontano pertanto con il prisma della soggettività, intesa come articolazione morale, biopolitica e ideologico-discorsiva (Cutolo 2017) nella quale si intrecciano, sovrapponendosi, produzione economica e riproduzione sociale, arene sociali e istituzionali, perimetrata da fragili linee di confine il cui indebolimento, sbiadimento e riassetto genera tensione, conflitto e contese per l'egemonia (D'Amico, Sacco 2024).

## 2. La pandemia come catalizzatore sociale

Evento “ibrido” e fatto sociale “totale”, la pandemia ha violentemente imposto la riconfigurazione di nessi e connessioni tra ambiti conoscitivi e campi dell’esistenza sociale generalmente concepiti come isolati gli uni dagli altri (Palumbo 2020), generando domande “radicali” che hanno interrogato e messo in discussione l’impenetrabile *doxa* che custodisce la legittimità degli assetti sociali, la distribuzione (ineguale) del potere, il rapporto tra politica, conoscenza e salute.<sup>4</sup> Come la feconda intuizione dell’antropologia britannica ci ha insegnato, le “credenze” sul contagio e la colpa, così come la regolamentazione politico-sociale della prevenzione, riaffermano il quadro ordinario delle tassonomie sociali ponendolo al riparo dal “rischio” di crollo delle basi sociali del potere ma anche di sgretolamento dell’edificio egemonico, eventualità che nessun ordine politico-morale può del resto scongiurare definitivamente (Douglas 1992; 2014). In altri termini, la pandemia ha innescato interrogativi profondi a partire dall’esperienza più intima dell’esistenza individuale, per poi riverberarsi lungo le propaggini politico-comunitarie del vivere sociale: la solitudine del morire e la scelta di chi salvare nei reparti di terapia intensiva (scelta, poi, riprodotta nell’individuazione delle categorie da poter-dover vaccinare per prime e secondo la tipologia di vaccino inoculato in base all’efficacia del farmaco); la sacrificabilità delle relazioni sociali e di cura mediate dalla corporeità in nome della garanzia di immunità; il confinamento e la riduzione degli spazi sociali grazie alla normazione emergenziale; la scarsità del cibo e l’emersione del “lavoro vivo” (stratificato secondo linee del colore e del genere) che lo produce e raccoglie in condizioni di indegnità e sfruttamento economico; le diseguaglianze sociali evidenti nei contesti di vita nei quali ci si è auto-reclusi durante le diverse “ondate” e nella varietà degli status professionali-lavorativi, da cui è originata la selva di tipologie e gradazioni di essenzialità, accettabilità del rischio, deroghe al confinamento, accesso al reddito; l’avanzamento nella messa a profitto delle competenze culturali e dei processi educativi (le lezioni, gli esami e le classi “online”); il “ritorno” dello Stato nell’articolazione della *governance* nella veste biopolitica di dispositivo di controllo sociale, regolamentazione della popolazione e profilazione di tipologie antropologiche ma anche di agenzia deputata alla redistribuzione delle risorse materiali. Independentemente dalle posture adottate rispetto a tali dilemmi di natura politica e morale (da cui sono scaturite misure politiche di portata europea quali il PNRR) e dal grado di consapevolezza riflessiva con cui essi sono stati formulati secondo le

variabili di classe e status, la gestione politica della pandemia non ha inventato nulla di nuovo, attingendo a e replicando su scale più ampie repertori di controllo sociale e sorveglianza (Zuboff 2023) nonché strategie di messa a valore della comunicazione e delle competenze culturali (Appadurai, Alexander 2019) già collaudati nelle correnti e consolidate articolazioni del capitalismo neoliberale.

La circostanza della pandemia, come più volte è stato ribadito in questi anni, si è presentata come un'occasione ricca di spunti e di conseguenze, tanto sul piano epistemologico e metodologico quanto su quello politico, poiché essa, come altre volte era già successo nella storia, ha fatto precipitare l'emergenza – o ciò che tradizionalmente definisce l'eccezionalità di un evento – nello spazio e nel tempo del quotidiano e lo ha fatto, almeno apparentemente, in maniera democratica (Napier 2020, Tazzioli 2020, Sanò, Tabar 2021); vale a dire, senza differenze: di età, di genere, di passaporto e di classe sociale.

Tuttavia, non è trascorso molto tempo prima che ci accorgessimo che ciò che per un breve periodo aveva assunto le sembianze di un fattore comune tra gli individui – i quali si ritrovavano a dover fronteggiare la frantumazione di ogni certezza causata dalle manomissioni e dalle infiltrazioni del virus – si poneva, invece, come un fattore di accelerazione ed esacerbazione delle disuguaglianze sociali e delle contraddizioni pre-esistenti (Elias *et al.* 2021, Goode *et al.* 2022, Kurnosov, Varfolomeeva 2020, Laster Pirtle 2020, Oliveira *et al.* 2020, Pirrone 2020, Sanò 2020, Dominguez 2021).

Ed è sulla scorta di questa constatazione che in diversi (si vedano, tra gli altri, i lavori di Aumercier *et al.* 2020, Gover *et al.* 2020, Gravlee 2020, Della Puppa, Perroco 2021, Della Puppa, Sanò 2021, Elias *et al.* 2021) hanno provato a raccontare la pandemia da Covid-19 e i suoi effetti, mettendo in risalto come alcune soggettività stessero pagando un prezzo decisamente più alto di altre (Palumbo 2020, Cordova 2021, Sanò, Tabar 2021) per via delle condizioni abitative, lavorative, economiche e sociali di partenza. Iscrivendosi lungo assi di differenze socio-economiche tipiche del capitalismo contemporaneo, gli effetti generati della pandemia hanno fatto registrare una sostanziale continuità con le criticità strutturali che già costellavano l'esistenza di alcuni specifici gruppi sociali. A questo riguardo, non possiamo non menzionare i molteplici assi di "differenza" – di genere, classe, "razza", etnicità, fase del ciclo della vita, sessualità, ecc. – lungo i quali si articolano i collocamenti sociali di gruppi e individui e che ritro-

viamo all'opera tanto nelle grammatiche del razzismo quanto nelle teorie e nelle prassi della cittadinanza tese a ridisegnare l'appartenenza a partire dal riconoscimento e dalla valorizzazione della "differenza" in senso oppositivo e alternativo alla "messa a valore" capitalistica neoliberale (Yuval-Davis 2006, Kymlicka 1996, Yuval-Davis, Werbner 1999).

La critica post-coloniale ha già da tempo messo in evidenza la messa a valore della soggettività e della differenza nei processi di estrazione e accumulazione capitalistica (Mellino 2015), dispositivo evidente nelle forme di sfruttamento tipiche delle società "razzialmente strutturate" (Hall 1996) e dalle cittadinanze flessibili (Ong 1999) ed emergente nella produzione e moltiplicazione di categorie di "soggetto" alle quali assegnare proprietà politiche, prerogative giuridiche e status sociali differenziati. Ma se è innegabile che la congiuntura pandemica abbia agito da catalizzatore (o acceleratore) formidabile di dinamiche e processi sociali amplificando gli esiti espulsivi, vulnerabilizzanti e disciplinari di decisioni politiche e relazioni economiche, al tempo stesso essa ha dato nuova linfa ad azioni e rappresentazioni del conflitto sociale, informate da tattiche di resistenza ed elaborazioni contro-egemoniche.

Elemento detonatore è, in ogni caso, la ridefinizione pandemica di "soggetto" e "soggettività". Il governo della pandemia, per quanto abbiamo potuto osservare almeno nel contesto italiano, ha esplicitamente definito, facendone materia di decisione politica e dirottandoli nel dibattito pubblico, profili e categorie della soggettività, assegnandovi diritti e doveri, garanzie e limitazioni sulla base della loro "essenzialità" economico-politica. Nelle more del Dpcm del 22 marzo 2020, il governo rosso-verde presieduto da Giuseppe Conte dichiara sospese tutte le attività produttive commerciali e industriali, ad eccezione di quelle «funzionali ad assicurare la continuità delle filiere delle attività», specificate in un apposito allegato, «nonché dei servizi di pubblica utilità e dei servizi essenziali». Le attività produttive e professionali per le quali non si applica la sospensione, riconoscibili dal codice ATECO, spaziano dalla filiera agricola all'industria alimentare, dal commercio all'ingrosso di svariati articoli alle attività di smaltimento dei rifiuti, passando per la fabbricazione di tessuti, prodotti chimici, macchinari industriali e la fornitura di energia elettrica, oltre alle attività di call center, pulizia e disinfestazione, imballaggio, assistenza sanitaria e sociale, lavoro domestico e di cura.<sup>5</sup>

Nonostante che il disincarnato linguaggio istituzionale riconosca settori produttivo-professionali piuttosto che persone, cionondimeno esso inevitabilmente riconosce, definendone ulteriormente la fisionomia, spazi di soggettività in cui il rapporto tra individui, libertà di movimento, esposizione al rischio e conseguente accessibilità al reddito (secondo gradazioni che vanno dalla riduzione delle opportunità lavorative alla loro completa cancellazione, come nel caso dell'ambulante o del *sex working*) viene identificato sulla base del criterio della "essenzialità".

Da questo inquadramento di natura politico-giuridico-amministrativa emerge immediatamente la contrapposizione tra lavoratori/trici "garantiti" (grosso modo i dipendenti pubblici e segmenti di lavoro dipendente privato), che hanno continuato a percepire uno stipendio pur essendo esentati dal doversi recare sul posto di lavoro – quanto meno in una prima fase – e lavoratori/trici caratterizzati da intermittenza o indefinita sospensione di lavoro e reddito. Nella decretazione d'urgenza qui esaminata rimangono inoltre "naturalmente" in ombra le condizioni di precarietà e vulnerabilità (fisica, sociale, economica) che questa disposizione produce sui soggetti "al lavoro" secondo la combinazione delle variabili di classe sociale, genere, "razza" (per citarne alcune). In altre parole, e questa è l'ipotesi di partenza che ha ispirato la genesi di questo volume, la produzione di vulnerabilità ed esclusione sociale innescate dalla pandemia ha riconosciuto e riprodotto, ampliandone la portata, stratificazioni gerarchizzate di "soggetti" da cui scaturiscono maggiori o minori margini di invisibilità, tutele, abbandono istituzionale (Pinelli 2013).

La determinazione dello statuto di essenzialità ha sancito l'esclusione di ampie fasce della popolazione da forme di protezione sociale e redditualità (è il caso della manodopera straniera priva di regolare documentazione o di quelle relazioni di lavoro non formalmente regolamentate e/o contrattualizzate, come accade nelle configurazioni contrassegnate da informalità (Pavanello 2008). Ma l'attribuzione di tale marcatore ha generato condizioni paradossali e contraddittorie anche tra i soggetti ritenuti "essenziali" (ad esempio per i lavoratori e le lavoratrici attivi nel campo agroalimentare e nei servizi di assistenza sociale, per prendere in considerazione due tipologie esaminate in diversi saggi del volume), quali la problematicità delle condizioni di lavoro durante le virulente fasi della pandemia, lo stress psico-fisico, il rischio di contagio, la necessità di riarticolare le modalità di erogazione dei servizi in assenza di chiare istruzioni "dall'alto", il re-inquadramento

morale dei diritti e dei doveri in termini di etica e responsabilità personale. Tali fattori, variabili per distribuzione ed estensione secondo la tipologia di “soggetto” e di lavoro, condividono almeno due pre-condizioni, entrambe all’opera durante la pandemia: la tendenza con cui lo Stato – di cui per altri versi si è salutato il “ritorno”, pur nella diversità delle sue articolazioni locale e centrale (Saitta 2020) – demanda l’implementazione delle norme anti-contagio e la continuità economico-produttiva all’auto-sorveglianza dei cittadini, appellandosi al loro senso di responsabilità e di contributo alla “causa” nazionale; la stimolazione di una riflessione sulla soggettività condotta negli scenari della sfera pubblica ma dalle lampanti connessioni con i meandri più privati dell’individualità, dove viene tradotta in processi di modellamento e auto-modellamento del Sé: «il mio lavoro rientra nelle categorie “essenziali” previste dal governo? Cosa è giusto e cosa è conveniente che io faccia? Mi sarà consentito questo spostamento? Se verrò fermato dalle forze dell’ordine potrò giustificare la mia condotta?» Queste sono solo alcune delle domande che durante le prime settimane del governo pandemico si sono poste tante persone, chiamate a confrontarsi con inediti quesiti attinenti alla titolarità delle proprie prerogative giuridico-politico-sociali e alle motivazioni delle proprie azioni. Del resto, giova ribadire che la tesi sostenuta in questo volume è che la produzione della soggettività, da intendere come dispositivo antropologico-politico, non agisce solo all’interno dei processi produttivo-lavorativi per garantire maggiori margini di profitto ed efficienza alle dinamiche di accumulazione, ma “lavora” – entro configurazioni politiche instabili – per determinare le condizioni di possibilità della formazione del soggetto, della sua *agency*, della sua esistenza sociale (Butler 2013).

Iniziamo dunque a vedere quanto la dimensione della soggettività – compresa, in queste pagine, nella sua storicità e nel suo farsi e disfarsi processuale, rifuggendo da ogni essenzialismo – sia stata pregnante nel “laboratorio pandemico”, arrivando a estendersi oltre il perimetro dell’individualità fino a comprendere e a interrogare aggregati sociali più ampi come i territori – e chi li abita (cfr. infra il saggio sull’Alto Volturmo molisano) – durante e soprattutto dopo la fase più acuta della pandemia.

E tuttavia, se la proliferazione dei processi di costruzione identitaria dei soggetti – la loro “messa a valore” consustanziale all’edificazione di valori di produttività, performance, competitività e merito (D’Amico, Sacco 2024, Ong 2006) – nella stagione capitalista neoliberale è un dato oramai



acquisito e forse ineluttabile, va riconosciuto che la pandemia ha parimenti innescato l'attivazione di scritture contro-egemoniche della soggettività, quadri alternativi di (auto)valorizzazione e tattiche di resistenza imperniate su narrazioni identitarie declinate altrimenti e affinità biosociali (Rabinow 1992). È lecito riconoscere fibra e posture resistenziali a pratiche, discorsi e progettualità che si chiamano fuori dal perimetro della messa a valore capitalistica e che sono imperniate sul valore emancipatore del riconoscimento della "differenza" o siamo forse in presenza di traiettorie che parlano il "discorso" dell'altro, «pratiche quotidiane che producono senza capitalizzare» (De Certeau 2010, p. 17) inevitabilmente sussunte nel paradigma neoliberale e nella promessa di identità che l'incorporazione del "potere" garantisce alle soggettività che cerchino in esso riconoscimento (Butler 2013)?

Attraverso le narrazioni e i racconti ricostruiti dagli autori e dalle autrici durante e dopo la pandemia da Covid-19, ci muoveremo quindi *nei* e *tra* i luoghi di lavoro e di vita descritti all'interno del volume nel tentativo di guardare dentro le singole esperienze di vulnerabilità, invisibilizzazione ed essenzializzazione alimentate dalla pandemia, ma altresì di ricavare uno spazio di riflessione parallelo a queste: capace, cioè, di intercettare quei movimenti della soggettività che rimettono costantemente in discussione e ri-articolano il rapporto tra individui e strutture di potere.

In altre parole, il nostro è o vorrebbe essere un percorso in netta continuità con quelle ipotesi che, attribuendo alla soggettività la base dell'*agency* (Ortner 2005) possono aiutarci a intervenire nel dibattito sulle forme di essenzializzazione e invisibilizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori precari e a mostrare come gli individui si siano misurati con queste forme e a quali processi di soggettivazione abbiano dato vita.

In virtù delle sue caratteristiche, la pandemia ci ha fornito l'occasione per ragionare sulle contraddizioni e sulle tensioni interne alle dinamiche di produzione della soggettività, espressamente veicolate dal binomio essenzialità e invisibilità. Sul rapporto tra lavoratori e lavoratrici essenziali e la loro costante e perdurante invisibilizzazione si basano alcune delle ricerche restituite in questo volume. D'altra parte, si tratta di un nesso che ha attraversato quasi tutte le forme di protesta e di rivendicazione politica del periodo pandemico, motivando e orientando anche quelle analisi socio-antropologiche interessate a mostrare l'ipocrisia di provvedimenti legislativi che, motivati dalla necessità di salvaguardare l'economia nazionale, assumevano la discriminazione come base per la tenuta e il sostentamento di specifici settori

del mercato del lavoro (Majidi *et al.* 2020, Cordova 2021, Dal Zotto, Lo Cascio, Piro 2021, Sanò 2022).

Pur intercettando le medesime preoccupazioni scientifiche e politiche dei colleghi e delle colleghe che ci hanno preceduto nella tematizzazione del rapporto tra essenzializzazione e invisibilizzazione della manodopera, in questo volume abbiamo cercato però di proporre una versione di questo nesso che fosse in grado di recuperare e di mettere al centro la nozione di soggettività allo scopo di mostrarne le profonde e imprescindibili implicazioni.

Si apre così una questione ancor più complessa. Ma prima di trattarla, occorrerà riavvolgere il nastro delle analisi prodotte in questo campo e interrogare le categorie di “soggetto” e “soggettività”, mettendoci sulle tracce di lavori che, malgrado non siano certamente gli unici a disposizione, ci aiuteranno più di altri a riannodare le fila del nostro ragionamento.

### **3. Soggetto e soggettività**

In questo paragrafo desideriamo focalizzarci con maggiore precisione sui costrutti di “soggetto” e “soggettività”. Prima di metterli “al lavoro” – esaminarli cioè più da vicino nei contesti della loro messa a valore capitalistica neoliberale e della loro possibile riconfigurazione sotto forma di tattiche di “riappropriazione” e resistenza – è utile però richiamare alcuni degli usi che la letteratura antropologica ha proposto in merito a queste due categorie. Non intendiamo certo azzardare un’esaustiva ricognizione degli studi antropologici sulla soggettività, (Ortner 2005, Biehl, Good, Kleinman 2007) anche solo italiani (Pinelli 2013; Cutolo 2012; Vignato 2010, Beneduce, Taliani 2021), ma desideriamo unicamente evidenziare quali accezioni sono riprese nei saggi che compongono questo volume e in che modo esse sono rideclinate.

Per studiosi e studiosi di scienze umane e sociali, quelle di “soggetto” e “soggettività” rappresentano senz’altro categorie di confine, ambivalenti, da maneggiare con estrema cautela. Pur con alcune eccezioni, il rischio di derive “soggettiviste” o “individualiste” capaci di far passare in secondo piano, se non addirittura di oscurare, le strutture, le reti, i posizionamenti e i processi sociali ha generalmente scoraggiato l’esplicita tematizzazione di tali costrutti per descrivere e interpretare la realtà sociale.

Non che nella storia della disciplina sia mancata l'attenzione ai soggetti e alle dimensioni cognitive, affettive e morali del loro agire e sentire (Biehl, Good, Kleinman 2007): da questo punto di vista, l'intero progetto antropologico prende avvio dal desiderio di comprensione, suffragato dalla pratica etnografica, delle variabilità culturali attraverso le quali si diviene persone (Capello 2016) e si viene riconosciuti come tali in contesti socio-culturali storicamente determinati (Comaroff, Comaroff, 2019). È del resto possibile ravvisare questa soggettività in filigrana emergente dai diversi ambiti e indirizzi della teoria sociale e antropologica di Otto e Novecento, secondo la specifica lettura applicata all'articolazione tra *habitus* e *agency*, individualità e comunità, egemonia e subalternità, autonomia, creatività culturale e riproduzione sociale (Laidlaw 2017, Smith 2010, Bourdieu 2003, Foucault 1982; Crapanzano 1983).

Gli approcci antropologico-culturali alla soggettività intrapresi da Clifford Geertz (1973, 1983) costituiscono forse il primo sistematico e originale tentativo mettere in relazione "soggetti" e "culture" oltre gli indirizzi della Scuola di Cultura e Personalità e attraverso una densa architettura simbolica, prefigurando processi di incorporazione che solo decenni dopo sarebbero stati compiutamente delineati (Csordas 1990). Tuttavia, è anche vero che l'impostazione geertziana risente di quegli stessi limiti rinvenibili nel concetto scivoloso di "cultura", al centro di una vivace rigenerazione nei decenni successivi e ripensato a partire dalla sua maturazione entro le interazioni sociali, i processi politici e i rapporti di potere (Abu-Lughod 1991, Asad 1993, Ortner 2005, Clifford, Marcus 1986). Ciò ha portato a una ridefinizione più minuta, circoscritta e puntuale della "soggettività", meno incline all'individuazione di matrici culturali onnicomprensive (l'*ethos* della tradizione antropologica statunitense), declinata secondo prospettive differenti. Per non proporre che un paio di esempi, alcune di esse, come emerge dagli approcci fenomenologico-esistenzialisti e riconducibili all'*ethical turn* (Jackson 1996, Lambek 2000, Zigon 2008, Fassin 2012) tematizzano, attingendo all'opera di studiosi come Michel Foucault (1966, 1982, 1993) e Alisdair MacIntyre (1981), le modalità per le quali si produce il modellamento (più o meno volontario) del Sé, così come i contesti in cui valori e virtù etiche vengono individuate, coltivate e mobilitate (Mahmoud 2005, Schielke 2015). Altre, invece, includono il prisma della soggettività nelle griglie metodologico-epistemologiche dell'antropologia critica (Herzfeld 1997, Das 2004), in cui l'etnografia del potere e dei processi storico-po-

litici integra le mutevoli configurazioni delle economie morali all'interno di inconclusi processi di soggettivazione, conducendo a quelle «dimensioni molecolari [...] e microfisiche dell'agire e dell'esperire umano che erano inattuabili da prospettive di analisi culturale più "strutturali"» (Palumbo 2021).

In altri termini, il campo della soggettività può costituire un'utile risorsa o, meglio, una prospettiva privilegiata dalla quale riconfermare su nuove basi l'apporto dei soggetti – attivo e creativo, anche quando implicito e non espressamente formulato – all'intessitura o alla scomposizione della trama delle identificazioni collettive e delle appartenenze sociali, senza perdere mai di vista le scelte etiche (Vacchiano 2021) e i dilemmi morali dai quali si snoda quel complesso di singolarità e condivisione che caratterizza l'esistenza umana e sociale (Jackson 2013). È in questo gioco di echi e rifrazioni che i "grandi schemi" – le matrici collettive delle identità sociali come le narrazioni storiche, le norme sociali, le tradizioni e i discorsi religiosi – vengono attivati nella vita di tutti i giorni offrendo guida e significato alle persone che li evocano e li incarnano (Schielke, Debevec 2012). Ed è in questo senso che esplorare il teatro delle soggettività significa proseguire – con altri mezzi – quel lavoro di indagine dei contesti di crisi, delle fratture e dei conflitti sociali avviato in studi ormai classici nella storia dell'antropologia (basti pensare a Max Gluckman e Victor Turner, per riferirci a lavori ancora inquadabili nella tradizione struttural-funzionalista britannica).

Ora, offrire una panoramica generale del rapporto tra antropologia e soggettività sarebbe senz'altro prezioso ma esula dagli obiettivi di questa *Introduzione*. Ciò che ci preme invece tentare di evidenziare sono le interconnessioni che, nella tarda stagione neolibérale, vedono la soggettività assurgere a «realtà empirica» e «categoria analitica» che, mediata da «processi istituzionali e forme culturali» sussume le «mutate forme di organizzazione sociale, i modi di produzione, le strutture della conoscenza e le forme simboliche» (Biehl, Good, Kleinman 2007, p. 5).

Agli inizi degli anni Duemila, i curatori, appena citati, del volume *Subjectivity. Ethnographic Investigations* si domandavano come poter ripensare la soggettività in un "mondo in pezzi" (Geertz 1998); essi si chiedevano, cioè, come e mediante quali strumenti gli individui facessero fronte alla frantumazione di ogni certezza e alle continue trasformazioni introdotte da cambiamenti e sconvolgimenti spesso attraversati da moti di violenza.

Nella circostanza dell'evento pandemico questi interrogativi sono tornati ad assumere una rilevanza decisiva nelle argomentazioni degli scienziati sociali. In particolare, ci si è chiesti quali possibilità di azione avessero gli individui di fronte a un mondo in caduta libera, letteralmente sconvolto dalla perdita di ogni sicurezza guadagnata sino a quel momento.

La fine o la temporanea sospensione di ogni certezza rappresentavano già la posta in gioco al fondamento delle riflessioni del gruppo di studiose e studiosi vicini alla Scuola di Harvard; egualmente, con l'insorgere dell'evento pandemico l'incertezza provocata dal virus ed esacerbata dalla proliferazione di informazioni opache, ingannevoli e contraddittorie ha incoraggiato a prestare attenzione ai risvolti sociali e psicologici di questa tipologia di comunicazione ma, soprattutto, sulle modalità di gestione e di *governance* della pandemia.

Al cospetto di una società che «nega la sistematica perdita e normalizza l'insicurezza come base per nuovi stati di eccezione, tanto sociali quanto personali» (Bihel, Good, Kleinman, 2007, p.11) ci è parso, dunque, lecito domandarci a quali strategie di controllo, di disciplinamento e di governo ci si fosse appellati per modellare e costruire un prototipo di soggettività produttiva e docile al tempo della pandemia da Covid-19, e quali le tattiche e tecniche del Sé avessero mobilitato gli individui per manomettere queste strategie e attivare forme di soggettivazione.

Posto che ciò di cui ci stiamo occupando si riferisce all'intreccio di fattori che hanno a che vedere tanto con gli stati intimi dei soggetti quanto con le strutture esteriori delle formazioni socio-culturali e del potere, la soggettività, secondo questa impostazione, non può che configurarsi, allora, come un confine sensibile tra l'individuo e la società.

Letto in questi termini, il ruolo della soggettività non si esaurisce né nelle disposizioni del potere né nella volontà dei soggetti che si fanno carico di rispondere a tali disposizioni, ma va rintracciato nella relazione tra questi due poli: tra l'esteriorità delle forme di potere e gli stati interiori del soggetto. In questa prospettiva, il "lavoro" della soggettività – cioè a dire l'atto di mediazione tra il Sé e il mondo fuori da Sé – e la "messa al lavoro" della soggettività – nonché ogni stimolo alla produttività e all'operosità – stanno tra loro in un rapporto dialetticamente denso e alimentato dalla porosità della forma-confine assunta dalla soggettività, la cui definizione da parte dei curatori di *Subjectivity* ci sembra poter offrire innumerevoli spunti di ulteriore riflessione:

Il soggetto è allo stesso tempo un prodotto e un agente della storia; il luogo dell'esperienza, della memoria, della narrazione e del giudizio estetico; un agente del sapere come dell'azione; e il luogo conflittuale di atti e gesti morali in mezzo a società e istituzioni impossibilmente immorali. Le modalità di soggettivazione sono infatti determinate dai capricci dello Stato, dalle gerarchie familiari e comunitarie, dalle memorie degli interventi coloniali e dai traumi irrisolvibili, dagli esperimenti e dai mercati medico-scientifici. Tuttavia, la soggettività non è solo il risultato del controllo sociale o dell'inconscio; fornisce anche il terreno ai soggetti per pensare attraverso le loro circostanze e per sentire attraverso le loro contraddizioni, e così facendo, per sopportare interiormente esperienze che altrimenti sarebbero esteriormente insopportabili. La soggettività è il mezzo per dare forma alla sensibilità. È paura e ottimismo, rabbia e perdono, lamento e pragmatismo, caos e ordine. È l'anticipazione e l'articolazione dell'autocritica e del rinnovamento, ciò che Albert O. Hirschman chiama luminosamente "autosovversione" [...] (p.14 trad. nostra)

Insistiamo sulla definizione offerta dai tre curatori del volume perché essa illumina il ruolo di "mezzo" che la soggettività incarna nella vita quotidiana di ogni individuo. Seguendo questa pista, possiamo quindi affermare che la soggettività rappresenta il mezzo di produzione della vita sensibile e dell'esperienza degli individui. Tale ragionamento torna particolarmente utile nella ridefinizione del concetto di soggettività che abbiamo qui immaginato e del legame che esso intrattiene con il "lavoro" e con la "messa al lavoro".

Come mezzo di produzione della vita sensibile e dell'esperienza, la soggettività lavora dunque per il raggiungimento di scopi e finalità che rendono possibile il modellamento del Sé (Pinelli 2013, Vignato 2010) l'orientamento e la navigazione degli individui in un mondo di incertezze, di trasformazioni e di sofferenze sociali (Kleinman, Das, Lock 1997).

Allo stesso tempo, però, come mezzo di produzione dell'esperienza e della vita sensibile la soggettività non esprime unicamente le volontà, i desideri e l'*agency* dei soggetti, ma viene altresì agita e "messa al lavoro" dalle formazioni socio-culturali, dalle forme e rappresentazioni discorsive e dalle strutture potere che ambiscono alla fabbricazione di soggetti aderenti a categorie, classificazioni e tassonomie altamente performative e produttive.

Non vi è dubbio, quindi, che ogni ragionamento sulla soggettività vada sempre rivisto e inquadrato alla luce dalla dicotomia proposta da Foucault (assoggettamento e soggettivazione) e successivamente ripresa da numerosi

scienziati sociali. Tuttavia, al di là di questo fondamentale inquadramento, la premessa da cui discende l'ipotesi che intendiamo avanzare fa riferimento un'idea di "lavoro" finalizzata a rendere esplicito l'implicito lavoro della soggettività, al di là del perimetro tracciato dalla sfera produttiva e lavorativo-professionale.

Il legame tra soggettività e lavoro – interpretato come l'azione creativa e la capacità di mediazione del soggetto con il mondo materiale (Bear 2014) – riduce l'enfasi che generalmente viene posta sul dato culturale e trans-culturale nell'atto di rendicontare e restituire l'esperienza dei soggetti, rendendo così plausibile un'interpretazione più ampia della soggettività, come mezzo e strumento di mediazione e produzione. Così pensata la soggettività assume il valore di un "Io corporeo" (Rosaldo 1984), che si pone all'intersezione tra individuo, corpo e società (Pussetti 2005).

Su questo punto paiono concordare anche gli autori della definizione di soggettività che abbiamo più sopra riportato, laddove essi, facendo diretto riferimento alle emozioni – "paura, ottimismo, rabbia, lamento" – estraggono dall'ipertrofia di significati attribuibili e riconducibili alla soggettività quel segmento che può servire a equipararla alle emozioni. Beninteso, non si tratta né di un'attribuzione né di una similitudine. Gli autori non sostengono che la soggettività è *come* un'emozione, ma che è un'emozione, e persino più d'una.

Trasformare le emozioni in azione diretta del corpo (Scheper-Hughes 2000) è un compito che risulta possibile proprio perché tra il corpo e l'emozione non esiste un rapporto dicotomico, ma semmai una relazione dialettica: in cui la categoria di "*affective labour*" (Hardt 2007) sta ad indicare l'abilità degli affetti e delle emozioni di agire e di produrre azioni in risposta a ciò che proviene dal mondo e dalle strutture esterne. Ciò che, allora, rende possibile l'identificazione tra soggettività ed emozione è il lavoro, da intendere dunque ben al di là della sua accezione di "mansione", "professione" o rapporto contrattuale, ossia in termini di mediazione che attraverso il corpo del soggetto opera e che, in definitiva, gli consente di agire e non soltanto di essere agito.

In questo scenario, la soggettività assurge a risorsa mobilitata, valorizzata e costituita microfisicamente nei piani del governo neoliberale ma anche nella intessitura di (r)esistenze, sotto forma di ambivalenti tecnologie di auto-scrutinio e nella scrittura e riscrittura di significati, codici e identificazioni sociali (Moore 2007, Sayad 2002, Cordova 2022), all'intersezione

di precise costellazioni morali, prassi governamentali e regimi discorsivi. È in questo senso che la soggettività appare come un “campo di disputa” (Das 1996), il cui alveo non può in alcun modo esser ridotto esclusivamente alle posizioni sociali occupate dai soggetti, né ad architetture panottiche del controllo sociale o all’implacabile azione sotto traccia dell’inconscio. La complessità della concettualizzazione della soggettività – e della sua osservabilità etnografica – sta piuttosto nel suo articolarsi *nei e tra* i confini di regimi corporei, personali, politici e sociali, prorompendo nel terreno della sfera pubblica quanto nelle insenature emozionali della coscienza.

Simili riflessioni, del resto, erano state già avanzate da Antonio Gramsci, le cui note su egemonia, Stato e molecolarità delle trasformazioni socio-corporee svelano i nessi tra Stato, poteri e soggettività individuale. In questa “antropologia” gramsciana, alla quale non possiamo concedere maggiore spazio in questa sede, l’analisi dei rapporti di forza e del ruolo dello Stato (ma anche di processi produttivi come quello fordista esaminato da Gramsci) ne evidenziano l’apporto alla costruzione della soggettività (Pizza 2020). E tuttavia, già nella riflessione del pensatore sardo, la «persona, il sé, il soggetto, la corporeità» non vengono soltanto assunti nella loro «composizione decisamente sociale e collettiva» (Ivi, p. 76), ma vengono compresi in un rapporto dialettico nel quale l’agentività umana è capace di resistere all’articolazione egemonica della soggettività e invertirne la direzione.

Oltre che a storicizzare la “natura” della soggettività e metterne in evidenza la processualità, i saggi di questo volume presentano un ulteriore tratto comune: l’ineliminabile contraddizione tra volontà e autoriflessività del soggetto da una parte e il suo essere proiezione del potere dall’altra. È lungo il crinale di questa irresolubile contraddizione che si giocano il dominio e la subordinazione quanto la possibilità di attivare resistenze e di incorporare posture identitarie sovversive.

In ogni caso, essendo questo un testo di antropologia, la nostra attenzione alla soggettività non può accontentarsi di una pur preziosa disamina filosofica, dovendosi in qualche modo strutturare come una pratica analitica e teorica (Comaroff, Comaroff 1991) che si radichi nell’esperienza della ricerca sul campo (Herzfeld 2006, Vignato 2010). Quali articolazioni della soggettività vengono osservate, descritte ed esaminate nei saggi etnografici di questo volume?



#### 4. Etnografia, soggetti, lavoro

Secondo Pierre Dardot e Christian Laval (2013) il neoliberismo si distinguerebbe dalle precedenti articolazioni del capitalismo (incluso le anteriori stagioni del liberalismo) per un investimento profondo e senza precedenti nella produzione della soggettività, ben oltre la soglia dei dispositivi di biopotere individuati da Foucault. Naturalizzando i principi della concorrenza e della competizione nelle relazioni sociali e nelle rappresentazioni di senso collettive (Wacquant 2012, Gledhil 2004) e infondendoli in una nuova “ragione del mondo”, le agenzie neoliberali plasmano senza sosta un “neo-soggetto” imprenditore di se stesso al fine di produrne l’adattamento a una razionalità di mercato nella quale il Sé viene stimolato senza sosta in direzione di una mutazione antro-po-bio-politica (che potremmo definire altrimenti “molecolare”). La politica neoliberale, dunque, è «focalizzata sulla vita individuale, sociale e complessiva» (Dardot, Laval 2013, p.187). La soggettività neoliberale produce e instilla nei soggetti stili di vita conformi e aspirazioni ininterrotte di benessere, promuovendo la commutazione del registro economico-produttivo dell’imprenditorialità nel regime morale della “responsabilità”, da cui scaturisce la pronta rimozione dei fattori strutturali di matrice politico-sociale dalle griglie esplicative di fenomeni quali la disoccupazione, le disegualianze, il sotto-sviluppo – evidenti nelle retoriche per cui la causa della disoccupazione va rintracciata nella “colpa” e nelle mancanze morali del disoccupato più che nell’organizzazione economico-sociale produttrice di disegualianze (Capello 2020).

Ciononostante, le etnografie del mondo del lavoro (formale e informale) indicano chiaramente come, seppur determinante nella costruzione della soggettività, l’ideale neoliberale va però incontro a “variazioni di intensità” (Fanoli 2022), le quali corrispondono al modo in cui gli individui aderiscono o criticano quei modelli di soggettività che vengono loro imposti. Tali variazioni risultano pertanto imprescindibili, giacché ci aiutano a osservare «il modo in cui ci si costruisce come “soggetti della storia”» (Ivi, p.66) indipendentemente dai *diktat* che di volta in volta si impongono, invocando la messa in forma di soggettività aderenti a classificazioni, categorizzazioni e tassonomie produttive e performative. Così, nei racconti degli autori e delle autrici che hanno partecipato alla realizzazione del presente volume, le storie dei soggetti al lavoro ci permettono, in ultima istanza, di registrare i riaggiustamenti e i modellamenti del Sé derivanti dalle “variazioni di intensità” mediante cui essi, durante la pandemia, hanno deciso di aderire o di

contrastare le incessanti richieste di produttività e i ricatti generati da una crescente responsabilizzazione individuale.

Recuperiamo allora la produzione di soggettività della governamentalità pandemica. Produrre soggettività comporta la creazione e il riconoscimento di categorie sociali cui vengono attribuite identità in modo funzionale alla riproduzione sociale della divisione del lavoro. Nel terzo paragrafo abbiamo descritto come la categoria di “essenzialità” sviluppata nei primi mesi della pandemia abbia definito gerarchie sociali e determinato (o accresciuto) le condizioni di vulnerabilità, precarietà e invisibilità per diversi segmenti di popolazione. Del resto, governare attraverso la differenza – quindi riconoscendo e producendo soggettività – è una tecnologia di governo tipicamente neoliberale, si è detto.

Tra gli esempi più evidenti di questa tendenza, vi sono i processi di razzializzazione cui va incontro la manodopera migrante e/o straniera. Tre capitoli di questo volume si incentrano sulla soggettività migrante nel contesto pandemico. Come interagiscono gli ordinari dispositivi di sfruttamento economico e precarizzazione giuridico-politica con l’essenzialità socio-economica che la manodopera straniera abitualmente ricopre in diversi ambiti produttivi e professionali dell’economia nazionale e locale? Martina Lo Cascio (cap. 1) esamina la categoria dei lavoratori agricoli stranieri a partire da una ricerca che l’ha vista impegnata negli ultimi dieci anni nella doppia veste di attivista e ricercatrice. Praticando una serie di “affondi etnografici”, l’autrice restituisce le condizioni di vita e di lavoro di un gruppo di braccianti agricoli che annualmente raggiunge Campobello di Mazara, in Provincia di Trapani, per la raccolta delle olive da tavola. Servendosi del concetto di cittadinanza allo scopo di perimetrare concettualmente le reali capacità di accesso ai diritti e al welfare della forza lavoro migrante, Lo Cascio mette in evidenza le forme di negoziazione e di ribaltamento prodotte dalla “presa di parola” dei braccianti agricoli durante la fase pandemica e all’indomani di un incendio che ha distrutto l’accampamento informale in cui essi vivevano e ha ucciso Omar Baldeh, un bracciante senegalese. I paradossi generati dal binomio essenzialità/invisibilità, i cui esiti in questo caso si sono rivelati fatali, vengono esaminati e portati alla luce da Lo Cascio per dimostrare come nonostante le vite dei singoli vengano costantemente modellate e definite dal contesto in cui essi vivono e lavorano (Das 2006), gli individui sono, però, capaci di ridefinire nuovi contesti, di produrre nuovi spazi e di ribaltare il significato di concetti come quello di cittadinanza.

Carmelo Russo (cap.2) ci porta invece in uno dei quartieri di Roma che negli ultimi decenni ha conosciuto un incremento notevole della sedimentazione delle presenze migranti, Esquilino. L'eccezionale regime di prevenzione del contagio ha privato svariate persone straniere mancanti di documento e/o regolare contratto di lavoro di una fonte sicura di sussistenza. Tale condizione ha determinato anche una nuova relazione con lo spazio sociale e urbano nel quale i soggetti vivono, lavoro, intessono trame di socialità. Il coprifuoco, la limitazione e il controllo di movimenti e spostamenti ha riconfigurato concezioni e pratiche della domesticità per quei soggetti migranti privi dei requisiti documentali e giuridici necessari per poter lavorare durante la pandemia. Tanto in assenza di permessi di soggiorno in corso di validità quanto non impiegati in mansioni ritenute "essenziali", i migranti hanno dovuto riorganizzare le loro esistenze. In particolare, i bengalesi cui Russo dedica la parte più cospicua della sua etnografia riorientano le reti sociali intra-etniche in modo tale da trasferire la sede delle attività commerciali (formali e informali) nelle quali sono abitualmente impegnati all'interno delle abitazioni – le loro o di parenti e conoscenti, mobilitando e mettendo a valore le proprie dotazioni di capitale sociale.

Non molto diversamente, Giorgio Pirina (cap.3) esamina nel contesto veneziano le piattaforme digitali nel settore delle consegne al domicilio – il cui utilizzo è esploso durante la pandemia –, rivolgendo particolare attenzione alla tensione tra spersonalizzazione e personalizzazione della relazione lavorativa. Se gli algoritmi di alcune tra le più diffuse piattaforme digitali del settore operano disconoscendo la soggettività dei lavoratori (perlopiù migranti) che consegnano il cibo nella città di Venezia, Pirina mostra come alcune piattaforme, invece, prevedano una profilazione accurata delle identità dei lavoratori, per una più puntuale messa a valore delle loro competenze professionali e sociali. Questa soggettività riconosciuta gioca un ruolo ancora maggiore all'interno di gruppi di mutuo supporto sorti durante le fasi iniziali della pandemia tramite i quali i lavoratori stabiliscono connessioni reciproche attraverso la creazione di un gruppo *WhatsApp* nel quale l'affermazione della propria soggettività si apre all'incontro con l'altro e alla definizione di strategie rivendicative nei confronti dei datori di lavoro.

Ma la soggettività non è una lente fruttuosa da applicare solo ai lavoratori migranti e stranieri. I saggi di Silvia Romio (cap.4) e Raul Zecca Castel (cap. 5) ci mostrano che l'essenzializzazione dei soggetti al lavoro ha riguardato in modo altrettanto decisivo figure e tipologie professionali non (an-

cora) incarnate da migranti. Romio ci porta nel denso e originale contesto della sua ricerca etnografica, svolta tra i lavoratori del comparto funerario tra Bergamo e Vicenza nel 2020. L'essenzialità di questa tipologia di lavoratori non ha dovuto necessitare del sigillo governativo, vista la tragica crescita dei decessi che ha investito il nord Italia – e Bergamo in particolare. Se alcune preziose riflessioni avviate nei primi mesi della pandemia hanno riguardato la mutazione rituale del commiato ai defunti e la desocializzazione della morte, non altrettanta attenzione è stata rivolta agli operatori professionali della morte, esposti come non mai a esigenze di performatività e ritmi vorticosi di produttività, ma anche a rischi elevati di contrazione del contagio, fatica, stress psico-fisico, e di cui apprendiamo anche il sentimento di pietà per i non più vivi nel loro divenire defunti. L'etnografia di Romio, al pari delle altre raccolte in questo volume, testimoniano come differenti categorie socio-professionali che durante la pandemia sono andate incontro a una moltiplicazione delle occasioni lavorative – in quanto “essenziali” – e dunque a un aumento della loro vulnerabilità, siano accomunate da una tendenza all'auto-riflessività che compensa la messa a valore della loro soggettività, talvolta auto-imposta, come nel caso degli imprenditori del settore funebre, con una interrogazione critica della legittimità del proprio apporto agli scenari economico-produttivi e delle asimmetrie nel rapporto tra esposizione personale e giustizia sociale.

In questo senso, non solo la gestione politica della pandemia ha imposto un lessico della soggettività da applicare nei rapporti di lavoro e per l'accesso al reddito, ma ha sollecitato l'adozione di orientamenti e comportamenti volti a esaminare ed “oggettivare” la soggettività. È il caso dell'auto-scrutinio delle operatrici del servizio sociale della bergamasca di cui si è occupato Zecca Castel: «Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?» si chiedono le operatrici ponendosi una domanda che dà il titolo del saggio in questione. Tra mandato sociale di cura, falle nei processi di riproduzione sociale e orientamenti votati all'auto-riflessività, il rapporto alla sofferenza degli assistenti sociali assume una caratura ancora più nitida e caratterizzante ai tempi della pandemia, stimolando l'(auto)adozione di parametri ancora più stringenti di responsabilità personale e professionale sullo sfondo della persistente precarietà lavorativa degli operatori dei servizi, delle permanenti criticità del *welfare* regionale e di un approccio emergenziale alle questioni sociali che richiede il sacrificio dei soggetti lavoratori coinvolti.

Eppure, i potenti processi di soggettivazione neoliberale non impediscono l'emersione di tattiche di resistenza. Utilizziamo volutamente il sostantivo "tattiche" in luogo di "strategie", seguendo de Certeau (2010), perché il carattere di tali azioni resta ambigualmente determinato da rapporti di potere in qualche modo inaggirabili. Lasciamo volutamente sospesa la questione se possa darsi autonomia senza subordinazione a una qualche forma di potere che nei suoi discorsi, nelle sue pratiche e nelle sue reiterate interpellazioni attribuisca identità e riconoscimento ai soggetti. Sulla scorta di Butler (2013), pensiamo che il discorso "disciplinare" crei «al contempo le condizioni per la de-costituzione del soggetto» (p. 123). E se ogni potere trova sulla sua strada una resistenza, nell'assoggettamento si produce sempre uno scarto, un'incompletezza semantica da cui possono scaturire torsioni inattese e determinazioni sovversive rispetto alle interpellazioni simboliche istituenti. In altri termini, il discorso creativo con cui il potere neoliberale istituisce i soggetti porta con sé le condizioni tali per cui le soggettività possono ricostituirsi, appropriandosi con finalità emancipative di quegli stessi termini di legge che foggiano politiche identitarie soggioganti.

Ne costituisce un vivido esempio la "presa di parola" dei braccianti stranieri di Campobello di Mazara, oggetto dell'etnografia di Lo Cascio. Nonostante gli effetti perversi dei dispositivi di razzializzazione e precarizzazione giuridico-sociale che eccezionalizza la soggettività migrante, i braccianti stranieri nel trapanese – e, fortunatamente, non solo in Sicilia – mostrano di riuscire a ribaltare l'esclusione dalla comunità politica comminata da forme di razzismo strutturale e istituzionale, inverando strategie di azione collettiva che danno vita a pratiche di cittadinanza sostanziale. Indipendentemente dall'esito che sortirà, nell'interlocuzione che i braccianti ricercano e ottengono, sostenuti da attivisti del territorio, con i sindaci e gli esponenti del governo locale per migliorare le loro condizioni di vita, si assiste al ribaltamento di una definizione subalterna di soggettività, anche in virtù dello statuto di "essenzialità" che la manodopera agricola migrante si è vista riconoscere durante la pandemia, quando frutta e verdura sarebbe marcita nei campi senza il lavoro di raccolta operato dai braccianti. La definizione dei soggetti migranti operata dal potere (vulnerabilizzati a partire dalla sanzione di una differenza razzial-culturale ed essenziali per la tenuta del comparto agro-alimentare) – in altri termini, l'assoggettamento dei migranti – non impedisce l'emersione di processi di soggettivazione che attingono a tali attribuzioni sociali per ribaltarle e guadagnare margini di agenzività politica. È l'ambi-

guità politica del soggetto, che vediamo potersi applicare anche a formazioni sociali altre, come i territori.

Le politiche culturali del territorio da diversi anni hanno portato alla ribalta del dibattito politico corrente regioni, città e paesi italiani, oggetto di intervento pubblico, discorsi vetero-sviluppisti (come emerge dall'eterno ritorno del fantasma del Ponte sullo Stretto di Messina), narrazioni ispirate a un (neo)romanticismo comunitario, riplasmazione e reinvenzione identitarie. Tra retoriche neoliberali e progetti di riduzione di gerarchie e disuguaglianze territoriali (Teti 2013, Bevilacqua 2008), la messa a valore dei territori (per la loro mercificazione capitalistica ma anche nel quadro del riconoscimento di peculiarità in grado di invertire tendenze sociali urbano-centriche e tendenti allo spopolamento delle aree interne) passa per una definizione di soggettività che cattura paesaggi, saperi, storie, patrimoni, popolazioni e abitanti. Il saggio di Mirco Di Sandro e di Emidio Ranieri Tomeo (cap. 6) riflette sui tentativi che una parte della popolazione molisana residente nell'Alta Valle del Volturno ha compiuto per ribaltare significato e pratiche dell'abitare nelle aree interne. Incitati dalle riflessioni che la pandemia ha sollecitato in seguito al "ritorno al paese" di giovani studenti e lavoratori dalle grandi città del nord Italia svuotate dal contagio delle prime ondate virali, gli abitanti del territorio molisano hanno interrogato i concetti di Sud, territorio, aree interne per elaborare forme di emancipazione collettiva (e territoriale) in grado di spingersi oltre le accattivanti formule dello *smart-working* e di innescare resistenze nelle quali restare e abitare le aree marginali significa ripensarsi come soggetti abitanti e inscrivere nuovi significati all'identità condivisa dei territori.

Il tema delle resistenze, tuttavia, è presente anche negli altri saggi. Independentemente dal contesto etnografico, autori e autrici hanno intravisto nello scenario pandemico un divenire nel quale si giocano le possibilità sociali e politiche di rendere reversibile l'imposizione di soggettività plasmate all'interno di relazioni di potere gerarchiche e incorporate nei processi di riproduzione sociale. Quasi sempre ratificate nel linguaggio e nell'ideologia della differenza culturale (Asad 1979), palese nel caso delle soggettività migranti, le strategie di controllo sociale che il governo della pandemia ha reso ancora più visibili ed efficaci dimostrano di non essere inscalfibili, aprendosi a tattiche di resistenza che – con vari gradi di consapevolezza da parte degli attori sociali che le mettono in atto – prendono le mosse da quelle stesse definizioni di soggettività che pongono le basi della subalternità, ma

rideclinandole e introducendo una perturbazione negli assemblaggi sociali e politici nei quali si situa il nostro vivere quotidiano.

Spetterà a nuove ricerche e a nuovi studi indicare se le spore di queste tendenze sono germogliate in processi consolidati di immaginazione alter-politica o se invece i casi riportati in questi saggi vanno considerati come congiunture episodiche e non riproducibili.

## Bibliografia

- Abu-Lughod, L., (1991), *Writing Against Culture*, in Fox, R.G., ed., *Recapturing Anthropology. Working in the Present*, Santa Fe, School of American Research, pp. 466-479.
- Appadurai, A., Alexander, N., (2019), *Failure*, Cambridge, Cambridge Polity Press.
- Asad, T., (1993), *Genealogies of Religion. Discipline and reasons of power in Christianity and Islam*, Baltimore-Ondon, The Johns Hopkins University Press.
- Asad, T., (1979), *Anthropology and the Analysis of Ideology*, *Man*, 14(4), pp. 607-627.
- Aumercier, S., Homs, C., Jappe, A., and Zacarias, G., (2020), *De virus illustribus. Crise du coronavirus et épuisement structurel du capitalisme*, Pays de la Loire, Crise Et Critique.
- Bear, L., (2014), *Doubt, conflict, mediation: The anthropology of modern time*, *Journal of the Royal Anthropological Institute*, 20, (4), pp. 3–30.
- Beneduce, R., Taliani S., (2021), *Agency, soggettività, violenza: vite di traverso, figure del riscatto*, *Antropologia*, 8 (1) pp.7-25.
- Bevilacqua, P., (2008), *Miseria dello sviluppo*, Bari, Laterza.
- Biehl, J., Good, B., Kleinman, A., (2007), *Introduction: Rethinking Subjectivity*, in Biehl, J., Good, B., Kleinman, A., eds., *Subjectivity: Ethnographic Investigations*, Berkeley, University of California Press, pp. 1-24.
- Bourdieu, P., (2003, ed. or. 1972), *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina.
- Butler, J., (2013, ed. or. 1997), *La vita psichica del potere. Teorie del soggetto*, Milano, Mimesis.

- Capello, C., (2020), *Ai margini del lavoro. Un'antropologia della disoccupazione a Torino*, Verona, Ombre corte.
- Capello, C., (2016), *Antropologia della persona. Una esplorazione*, Milano, Franco Angeli.
- Clifford, J., Marcus, G., eds., (1986), *Writing culture: The Poetics and Politics of Ethnography*, Berkeley, University of California Press.
- Comaroff, J., Comaroff, J.L., (2019) *Teoria dal Sud del mondo. Ovvero, come l'Euro-America sta evolvendo verso l'Africa*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Cordova, G., (2021), Ghettos, Work and Health Immigration Policies and New Coronavirus in the Gioia Tauro Plain, in Della Puppa, F., Sanò, G., eds, *Stuck and Exploited Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*, Venezia, Ca'Foscari Press, pp. 343-362.
- Cordova, G., (2022), *Karim e gli altri. La gioventù tunisina dopo la Primavera*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Crapanzano, V., (1983), *Tuhami: Portrait of a Moroccan*. Chicago, University of Chicago Press.
- Csordas, T., (1990), Embodiment as a Paradigm for Anthropology, *Ethos. Journal of the Society for Psychological Anthropology*, 18, (1), pp. 5-47.
- Cutolo, A., (2017), Dallo Stato di carta allo Stato post-sociale. Identità personale, biometria e cittadinanza nella prospettiva antropologica, in Dei, F., Di Pasquale, C., a cura di, *Stato, violenza, libertà. La «critica del potere» e l'antropologia contemporanea*, Roma, Donzelli, pp. 153-173
- Cutolo, A., a cura di, (2012), *Dell'obbedienza. Forme e pratiche del soggetto*, Milano, Franco Angeli.
- D'Amico, A., Sacco, E., (2024), Il rapporto tra natura non umana e accumulazione capitalistica. Una riflessione critica a partire dalla teoria di Nancy Fraser, *Consecutio Rerum*, 15, pp. 161-187.
- Dal Zotto, E., Lo Cascio, M., Piro, V., (2021), The Emergency Management of Migration and Agricultural Workforce during the Pandemic The Contradictory Outcomes of the 2020 Amnesty Law, in Della Puppa, F., Sanò, G., eds, *Stuck and Exploited Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*, Venezia, Ca'Foscari Press, pp. 321-342.
- Das, V., (1996), Language and Body: Transactions in the Construction of Pain, in Kleinman, A., Das, V., Lock., M., eds., *Social Suffering*, Berkeley, University of California Press, pp. 67-91.



- Das, V. (2004), The Signature of the State. The Paradox of Illegibility, in Das, V., Poole D., eds., *Anthropology in the Margins of the State*, Santa Fe, School of American Research Press, pp. 223-252.
- Das, V. 2006 *Life and Words. Violence and the Descent into the Ordinary*, Berkeley- Los Angeles, University of California Press.
- Dardot, P., Laval C., (2009), *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, Paris, La Découverte.
- De Certeau, M., (2010, ed. or. 1990), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Della Puppa F., Perocco, F., eds, (2021), The Coronavirus Crisis and Migration: Inequalities, Discrimination, Resistance, *Dve Domovini / Two Homelands*, 54, pp. 155-170.
- Della Puppa, F., Sanò, G., eds, (2021), *Stuck and Exploited Refugees and Asylum Seekers in Italy Between Exclusion, Discrimination and Struggles*, Venezia, Edizioni Ca'Foscari.
- Dominguez, Virginia R., (2021) Anthropologists Answer Four Questions about the Pandemic, *American Anthropologist*, 123, 2, pp. 401-441.
- Douglas, M., (1992), *Risk and Blame. Essays in Cultural Theory*, London, Routledge.
- Douglas, M., (2014, ed. or. 1979), *Purezza e pericolo*, Bologna, Il Mulino.
- Elias, A., Ben J., Mansouri, F. and Paradies, Y., (2021), Racism and nationalism during and beyond the Covid-19 pandemic, *Ethnic and Racial Studies*, 44, 5, pp. 783-793.
- Fanoli, F., (2022), *Arene di lotta. Corpi, mascolinità e invisibilità nel Lamb a Dakar*, Milano, Meltemi.
- Fassin, D., ed., (2012), *A Companion to Moral Anthropology*, Chichester, Wiley-Blackwell.
- Foucault, M., (1982), The Subject and Power, in Dreyfus, H., Rabinow, P., eds., *Michel Foucault: Beyond Structuralism and Hermeneutics*, Chicago, The University of Chicago Press, pp. 208-226.
- Foucault, M. (1993, ed. or. 1988), Tecnologie del Sé, in Martin, L.H., Gutman, H., Hutton, P.H., a cura di, *Un seminario con Michel Foucault. Tecnologie del sé*, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 11-47.
- Foucault, M., (1966), *Les Mots et les Choses - Une archéologie des sciences humaines*, Paris, Gallimard.
- Geertz, C., (1973), *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Books.

- Geertz, C., (1983), *Local Knowledge: Further Essays in Interpretative Anthropology*, New York, Basic Books.
- Geertz, C., (1998), The World in Pieces: culture and politics at the end of the century, *Focaal*, 32, pp. 91-117.
- Gledhill, J., (2004), Neoliberalism, in Nugent, D., Vincent, J., eds., *A Companion to the Anthropology of Politics*, Malden, Blackwell Publishing, pp. 332-348.
- Goode, P. J., Stroup D. R. and Gaufman, E., (2022), Everyday Nationalism in Unsettled Times: In Search of Normality during Pandemic, *Nationalities Papers*, 50, 1, pp. 61-85.
- Gover, A. R., Harper, S.B., Langton, L., (2020), Anti-Asian Hate Crime During the Covid-19 Pandemic: Exploring the Reproduction of Inequality, *American Journal of Criminal Justice*, 45, pp. 647-667.
- Gravlee, C. C., (2020), Systemic Racism, Chronic Health Inequities, and Covid-19: A Syndemic in the Making? *American Journal of Human Biology*, 32, 5, pp. 1-8.
- Hall, S., (1996), Race, Articulation and Societies Structured in Dominance, Baker, H.A., Diawara, M., Lindeborg, R.H., eds., *Black British Cultural Studies: A Reader*, Chicago, University of Chicago, Press, pp. 305-344.
- Hardt, M., (2007), Foreword: What Affects are Good for, in Clough, P., Halley, J., eds. *The affective turn. Theorizing the Social*, Durham and London, Duke University Press, pp.IX-XII
- Herzfeld, M., (2003, ed. or. 1997), *L'intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo.
- Jackson, M., ed., (1996), *Things as They Are: New Directions in Phenomenological Anthropology*, Bloomington, Indiana University Press.
- Jackson, M., (2013), *Existential Anthropology: Events, Exigencies and Effects*, Oxford, Berghahn.
- Kleinman, A., Das, V., Lock, M., eds., (1996), *Social Suffering*, Daedalus, 125, 1, pp. XI-XX
- Kurnosov, D., Varfolomeeva, A., (2020), Constructing the Not-So New Normal Ambiguity and Familiarity in Governmental Regulations of Intimacies during the Pandemic, *Anthropology in Action*, 27, 2, pp. 28-32.
- Kymlicka, W., (1996), *Multicultural Citizenship. A Liberal Theory of Minority Rights*, Oxford, Oxford University Press.
- Laidlaw, J., (2017), Ethics/Morality, in Stein, F., ed., *The Open Encyclopedia of Anthropology* – online.

- Lambek, M., (2000), The Anthropology of Religion and the Quarrel Between Poetry and Philosophy. *Current Anthropology*, 41, pp. 309-320.
- Laster Pirtle, W., (2020), Racial Capitalism: A Fundamental Cause of Novel Coronavirus (Covid-19) Pandemic Inequities in the United States, *Health Education and Behaviour*, 47, 4, pp. 504-508.
- MacIntyre, A., (1981), *After Virtue: A Study in Moral Theory*, London, Duckworth.
- Mahmoud, S., (2005), *Politics of Piety: the Islamic Revival and the Feminist Subject*, Princeton, Princeton University Press.
- Majidi N., Crawley H., Guadagno L., and Kasavan C., (2020), Migrants caught in crises: Contexts, responses and innovation, *World Migration Report 2020*, IOM, Geneva 2020, pp. 314–333.
- Mellino, M., (2015), Introduzione, in Hall, S., *Cultura, razza, potere* (a cura di Mellino, M.), Verona, Ombre corte, pp. 7-22.
- Moore, H., (2007), *The Subject of Anthropology: Gender, Symbolism and Psychoanalysis*, Cambridge, Polity Press.
- Napier, D.A., (2020), Rethinking vulnerability through Covid-19, *Anthropology Today*, 36, 3, pp. 1-2
- Oliveira, R., da Cunha A.P., dos Santos Gadelha A. G., Goulart Carpio, C., de Oliveira, R.B., and Corrêa, 2020, R.M., (2020), Racial inequalities and death on the horizon: Covid-19 and structural racism, *Cadernos de Saúde Pública*, 39, 9.
- Ong, A., (1999), *Flexible Citizenship. The Cultural Logics of Transnationality*, Durham, Duke University Press.
- Ong, A., (2013, ed. or. 2006), *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, Firenze-Lucca, la casa Usher.
- Ortner, S., (2005), Subjectivity and cultural critique, *Anthropological Theory*, 5, (1), pp. 31-52
- Palumbo, B., (2020), Durante, in Guigoni A., Ferrari R., a cura di, *Pandemia 2020. La vita quotidiana in Italia con il Covid-19*, M&J Publishing House, pp. 60-62.
- Palumbo, B., (2021), “Fata Morgana”: ancora su strabismi e asincronie, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 23 (1), pp. 1-25.
- Pavanello, M., a cura di, (2008), *Le forme dell'economia e l'economia informale*, Roma, Editori Riuniti University Press.

- Pinelli B., (2013), Silenzio dello Stato, voce delle donne. Abbandono e sofferenza nell'asilo politico e nella sua assenza, *Antropologia*, 15, pp. 85-108.
- Pirrone, M., (2020), Pandemia e capitalismo del XXI secolo, in Ciattini, A., Pirrone, M., a cura di, *Pandemia nel capitalismo del XXI secolo*, Varazze, PM edizioni, pp. 115-138.
- Pizza, G., (2020), *L'antropologia di Gramsci. Corpo, natura, mutazione*, Roma, Carocci.
- Pussetti, C., a cura di, (2005), Introduzione. Discorsi sull'emozione, *Antropologia* 5(6), pp. 5-14.
- Rabinow, P., (1992), *Essays on the Anthropology of Reason*, Princeton, Princeton University Press.
- Rosaldo, M., (1984), Toward an anthropology of self and feeling, in LeVine, R.A., Shweder R.A., eds, *Culture Theory. Essays on Mind, Self, and Emotion*. Cambridge, Cambridge University Press, pp. 135-157.
- Saitta, P., (2020), Storie virali. Tempi di eccezione?, Atlante Treccani, [https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie\\_virali\\_Tempi\\_di\\_ecezione.html](https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie_virali_Tempi_di_ecezione.html)
- Sayad, A., (2002, ed. or. 1999) *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.
- Sanò, G., a cura di, (2020), Fare etnografia al tempo del Covid-19. Continuità e fratture alla luce delle misure adottate per far fronte all'emergenza sanitaria, *Illuminazioni*, n. 53, pp. 3-26
- Sanò, G., Firouzi Tabar, O., (2021), The 'double emergency' and the securitization of the humanitarian approach in the Italian reception system within the pandemic crisis, *Dve Domovini / Two Homelands*, N. 54 pp.155-170
- Sanò, G., (2022), The "eternal return" of normality. Invisibility and essentiality of migrant farmworkers before and during the Covid-19 pandemic, *Anuac*, 11, (2), pp. 151-174.
- Schielke, S., Debevec, L., eds., (2012), *Ordinary Lives and Grand Schemes. An Anthropology of Everyday Religion*, New York-Oxford, Berghahn Books.
- Schielke, S., (2015), *Egypt in the Future Tense: Hope, Frustration, and Ambivalence before and after 2011*, Bloomington, Indiana University Press.
- Scheper- Hughes, N., (2000), Il sapere incorporato: pensare con il corpo attraverso un'antropologia medica critica, in Borofsky, R., a cura di, *L'antropologia culturale oggi*, Meltemi, Roma, pp. 284-292.

- Sennet, R., (2000), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano, Feltrinelli.
- Smith, K., (2010), Gramsci at the Margins: Subjectivity and Subalternity in a Theory of Hegemony, *International Gramsci Journal*, 1, (2), pp. 39-50.
- Teti, V., (2013), *Maledetto Sud*, Torino, Einaudi.
- Tazzioli, M., (2020), Covid's Borders: Peer-to-Peer Surveillance and "Common Good," Political Economy Research Centre, [https://web.archive.org/web/20200414041810/https://www.perc.org.uk/project\\_posts/covids-borderspeer-to-peer-surveillance-and-common-good/](https://web.archive.org/web/20200414041810/https://www.perc.org.uk/project_posts/covids-borderspeer-to-peer-surveillance-and-common-good/) (23 Jun. 2021).
- Vacchiano, F., (2021), *Antropologia della dignità. Aspirazioni, moralità e ricerca del benessere nel Marocco contemporaneo*, Verona, Ombre corte.
- Vignato, S., a cura di, (2010), *Soggetti al lavoro. Per un'antropologia della vita attiva*, Milano, Utet.
- Wacquant, L., (2012), Three steps to a historical anthropology of actually existing neoliberalism, *Social Anthropology*, 20, (1), pp. 66-79.
- Yuval-Davis, N., Werbner, P., eds., (1999), *Women, Citizenship and Difference*, London, Zed Books.
- Yuval-Davis, N., (2006), Belonging and the politics of belonging, *Patterns of Prejudice*, 40, (3), pp. 197-214.
- Zigon, J., (2008), *Morality: An Anthropological Perspective*, Oxford, Berg.
- Zuboff, S., (2023, ed. or. 2019), *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi saperi*, Roma, Louis University Press.



# La presa di parola dei braccianti a Campobello di Mazara Una pratica di cittadinanza attiva dentro l'emergenza Covid-19

MARTINA LO CASCIO

## 1. Introduzione

Il presente saggio intende interagire con la complessità del concetto di cittadinanza a partire dall'analisi di un processo partecipativo di un gruppo di braccianti migranti impiegati nella raccolta delle olive a Campobello di Mazara in provincia di Trapani.

Ambrosini (2020), che utilizziamo come riferimento di partenza, in "Altri cittadini", propone un concetto di cittadinanza che tiene conto dell'interpretazione che i braccianti stessi danno di tale concetto, stabilendo in tal senso una differenza tra cittadinanza sostanziale e formale, laddove l'interpretazione che i braccianti danno nella vita quotidiana è da intendersi come sostanziale.

Il saggio si divide in due parti. La prima riflette sul modo in cui il concetto di cittadinanza può essere utile a comprendere il ruolo assunto nel dibattito pubblico, durante la pandemia, dal lavoro migrante in agricoltura. La seconda parte si concentra, invece, sul percorso di organizzazione e presa di parola di alcuni braccianti che, insieme a un gruppo di attivisti, hanno fondato l'associazione FuoriMercato e su come essi si sono presentati alle comunità di Campobello di Mazara e Castelvetro, ossia mediante un'interlocuzione con i rispettivi sindaci dei due Comuni, ai quali hanno portato rivendicazioni di ampio respiro sul "diritto alla vita, alla salute e ad un lavoro giusto".

L'affondo etnografico all'interno di un insediamento informale abitato da lavoratori migranti ci permette di utilizzare la tensione tra cittadinanza, di-

ritti esigibili e differenze culturali, reinterpretando questi concetti a partire dalla narrazione di uno spazio pubblico in cui soggettività migranti fuori dall'arena politica prendono parola.

La riflessione sul concetto di cittadinanza, articolata e complessa, si innesta, sin dalle sue origini, sulla riflessione sullo Stato-Nazione e i suoi confini: infatti, proprio l'incontro con l'altro, ciò che crediamo essere altro da un noi immaginato (la presenza del migrante) rappresenta l'antitesi di alcuni pilastri della nostra tradizione sociale e politica su cui si sono fondate le nostre istituzioni, una tra questi è la corrispondenza tra un "popolo", la sua sovranità e il concetto di cittadinanza (Balibar 1999). Per aggiungere un pezzo di riflessione e per farlo nel solco della letteratura che considera i movimenti migratori capaci di incidere e ridisegnare i confini, prendiamo come riferimento la posizione di Seyla Benhabib (Benhabib 2005) e la sua idea di corrosione dell'istituto di cittadinanza. Questo concetto è calzante per entrare dentro il caso dei braccianti di Campobello di Mazara perché mette in luce un processo di legittimazione discorsiva che riscrive il concetto di cittadinanza proponendone uno fondato dal basso che può diventare "sostanziale".

Inserendo l'analisi dei diari etnografici che narrano delle fasi di un processo rivendicativo guidato dapprima da attivisti contadini e in sostegno ai lavoratori migranti a Campobello di Mazara e, successivamente, dagli stessi migranti, il saggio fa infine riferimento al paradigma transnazionalista e transnazionale, che pone l'accento non più sulla coppia dicotomica tra società di partenza e d'arrivo ma sulla dimensione dei legami tra queste e il migrante, e che permette di comprendere come il migrante assuma un ruolo attivo all'interno dei processi di globalizzazione dal basso (Ambrosini 2008). Un individuo la cui agentività è un processo ibridante tra più paesi e più culture paradossalmente dimostra come non esista una corrispondenza tra una cultura, un popolo e un territorio e, conseguentemente, mette in discussione il concetto stesso di territorio, che si riafferma verosimilmente come costruzione sociale e non più come un luogo naturale.

Il capitolo si basa su una metodologia qualitativa, perché la specificità del tema lo richiede e il suo punto di forza è la continuità che si sviluppa in diversi anni sul campo. Questo snodo metodologico è importante da esplicitare al fine di dichiarare un posizionamento di intimità con i soggetti della ricerca su cui è necessario tenere uno sguardo critico sui rischi della manipolazione e dell'istinto a plasmare narrazioni e rappresentazioni.



Il posizionamento<sup>1</sup> è inevitabilmente un elemento che partecipa ai risultati e attraverso il quale il ricercatore contribuisce alla riflessione sulle possibilità e sul significato della ricerca qualitativa, al fine di soprattutto di re-immaginare strumenti e metodi sul campo (Rahola 2002).

Sebbene il contributo a partire dal mio posizionamento si concentri sul caso di Campobello di Mazara, sullo sfondo emergono insediamenti informali in diversi contesti, specificità economico-lavorative e processi di organizzazione spaziale, in cui diverse forme organizzative e diversi tipi di resistenza o rivendicazione emergono.

## **2. Il lavoro migrante in agricoltura durante il Covid-19**

I lavoratori migranti a Campobello di Mazara sono parte di una schiera di migliaia di braccianti, circa 10.000 quelli che abitualmente vivono in questo tipo di condizioni, che durante le prime restrizioni adottate per arginare i contagi si sono ritrovati bloccati senza la possibilità di trovare soluzioni in cui poter praticare il distanziamento fisico o garantirsi le norme di sicurezza igienico sanitarie minime. Questa dimensione concreta e reale, visibile durante i miei affondi etnografici a Campobello di Mazara, stride con il dibattito dominante sull'essenzialità dei lavoratori migranti impiegati in agricoltura, che ha determinato in alcuni casi, come in Italia, la necessità di tutelarli secondo la possibilità di garantire i raccolti e di fronteggiare la fragilità o il rischio di mancanza di cibo sugli scaffali dei supermercati durante una crisi.

Nel comparto agricolo lo scoppio della pandemia e le misure adottate per contenere il contagio hanno fatto temere agli agricoltori di tutta Europa una carenza di manodopera stagionale per la raccolta estiva, mettendo in evidenza il ruolo fondamentale di una forza lavoro mobile, sia a livello internazionale sia all'interno del territorio nazionale, che quotidianamente garantisce l'approvvigionamento di generi alimentari sugli scaffali dei supermercati (Caruso, Lo Cascio 2020).

La scelta dell'agro-alimentare come settore economico attraverso il quale studiare forme di partecipazione dei migranti nell'organizzazione della loro vita quotidiana è determinata dalla sua centralità mediatica e dalla conseguente proliferazione di interventi normativi su questo, entrambi fenomeni che confinano e/o cristallizzano i lavoratori migranti in una condizione

vittimizzata, di subalternità o nella migliore delle ipotesi di beneficiari di interventi esogeni (Perrotta 2020).

La dichiarata essenzialità, da parte delle associazioni datoriali, dei lavoratori salariati migranti per il funzionamento del sistema agro-alimentare è diventato tema caldo che si è tradotto in un intervento governativo con l'art.103 intitolato "emersione dei rapporti di lavoro" del decreto Rilancio del 13 maggio 2020 di fatto una tutela verso i migranti per garantire le raccolte dei prodotti destinati agli scaffali dei supermercati (Caruso, Lo Cascio 2020).

Da maggio 2020 a settembre 2021 ho avuto la possibilità di esplorare attraverso interviste in profondità e incursioni etnografiche alcuni insediamenti informali in Puglia (Borgo Mezzanone e Contrada Antonacci) e in Sicilia (Ragusa e Cassibile) e ho potuto acquisire maggiore consapevolezza relativamente alle condizioni di esistenza materiale di questi lavoratori. Una consapevolezza che rimane sullo sfondo della mia esperienza di ricerca complessiva e, in particolare, di questo contributo in cui pratico un affondo nel contesto trapanese. Quest'ultimo è quello che mi ha permesso, dopo anni, di poter sviluppare le domande di ricerca sulla vita quotidiana, l'organizzazione sindacale e l'agency dei lavoratori migranti, a partire dalla difesa degli spazi e dalla rivendicazione dei momenti religiosi legati al muridismo. Dalle recenti osservazioni condotte negli insediamenti in Puglia e in Sicilia emerge l'affermarsi di forme organizzate plurali, sempre più strutturate e talvolta strategicamente in conflitto tra loro. La particolarità dei due ghetti storici di Borgo Mezzanone e il Gran Ghetto di Rignano è una stabile organizzazione dello spazio e al contempo una differente articolazione della partecipazione dell'Unione sindacale di Base: emerso con forza negli ultimi anni e visibile nello spazio grazie alla costruzione di proprie sedi-baracche e al controllo a tratti diretto alla sfera riproduttiva; dei sindacati più classici come la Flai-Cgil, che legittima la propria presenza con un'attività di servizi caf-patronato; e della presenza di Ong e associazioni che rispondono a bisogni materiali-primari, nonché la rilevante organizzazione informale guidata da capi-lavoro e comunità.

In generale, i mesi dell'emergenza sanitaria, in Italia hanno mostrato la contraddizione del necessario riconoscimento di questi luoghi e il conseguente obbligo morale, da parte delle istituzioni, di intervento volto a garantire norme igienico-sanitarie o a fornire servizi di base a tutela delle comunità locali in cui gli insediamenti insistono.

Le politiche nazionali e locali che negli ultimi anni hanno cercato di contrastare la diffusione del lavoro nero e del caporalato hanno avuto come obiettivo dichiarato quello di “sanare”, al contempo, anche la situazione abitativa nelle campagne. Questo obiettivo si è di fatto concretizzato in interventi di tipo emergenziale, implicando soprattutto la creazione di campi destinati ad alloggiare temporaneamente i lavoratori agricoli, strutture gestite dalla Protezione Civile, la Croce Rossa o altri enti del terzo settore (Dal Zotto, Lo Cascio, Piro 2021)

Il prezzo da pagare per un miglioramento, seppur minimo, delle condizioni di vita nelle campagne (accesso all’acqua potabile, docce e strutture igieniche) è rappresentato dall’esercizio di un maggior controllo sulla vita lavorativa (e non) dei braccianti ospitati nei campi. Quest’ultimi, rappresentati come “vittime” dello sfruttamento operato dai caporali e dai datori di lavoro, sono costruiti come soggetti vulnerabili che necessitano di tutela e non come potenziali soggetti di diritti (Corrado, De Castro, Perrotta 2016).

A partire dal 2011, la maggior parte di coloro che hanno trovato alloggio nei campi e negli insediamenti informali collocati nelle adiacenze delle zone di raccolta sono transitati in strutture di accoglienza, trovandosi quindi a spostarsi da un campo all’altro e a vivere alternativamente l’una e l’altra “emergenza”. Nel marzo 2020, l’esplosione della pandemia da Covid-19 ha avuto effetti potenzialmente dirompenti per chi si trovava al momento del lockdown in strutture particolarmente affollate o in insediamenti informali.

### **3. L’organizzazione e la presa di parola dei lavoratori migranti di Campobello di Mazara**

Da maggio 2020 ho la possibilità, grazie anche agli spazi di agibilità aperti all’insediamento dei lavoratori migranti all’ex Calcestruzzi a Campobello di Mazara dalla Campagna Portiamo l’acqua al ghetto<sup>2</sup>, di basare la riflessione tra cittadinanza sostanziale e formale a partire dall’analisi di un processo partecipativo di un gruppo di braccianti migranti coinvolti nella raccolta delle olive a Campobello di Mazara in provincia di Trapani.

La zona in questione è caratterizzata dalla monocultura olivicola dai primi anni Novanta, con una parcellizzazione del tessuto economico; infatti, gli olivicoltori sono circa 5000 di cui più del 90% possiede una superficie di soli 2 ettari (Istat 2016). Dalla fine dello stesso decennio si sono sviluppati

i percorsi di valorizzazione in seno ai consorzi di tutela che hanno portato alla nascita di due certificazioni di origine protetta, una per l'olio e l'altra per l'oliva da tavola.

Benhabib individua come strumento d'analisi il principio della teoria del discorso per leggere come la rappresentanza democratica segua coordinate diverse dalla residenza territoriale; infatti, secondo questo principio tutti coloro che sono coinvolti nel rispetto di una norma devono esserne stati anche gli autori della sua formulazione. In questi termini, un insediamento informale è un luogo liminale che ci aiuta ad entrare dentro il concetto stesso di limite, barriera, diritto che fonda il concetto di cittadinanza.

Da aprile 2020 a fine settembre 2021 possiamo individuare tre fasi del processo in analisi, che affonda le radici in un lungo percorso etnografico e di attivismo di Contadinazioni, piccolo gruppo nato nel 2014, e nelle trasformazioni degli insediamenti informali a Campobello di Mazara. La prima fase consiste nella raccolta fondi e nelle assemblee tra attivisti e lavoratori per la gestione dell'acqua che inizierà ad essere fornita dal 29 agosto fino a fine dicembre 2021; la seconda fase è di costruzioni di rivendicazioni come la fornitura d'acqua da parte delle istituzioni e il riconoscimento del registro anagrafico per i senza fissa dimora e di formazione sindacale nell'ambito del progetto "Partecipazione" finanziato da Unhcr e Intersos; la terza che inizia a settembre 2021 è quella dell'entrata in scena dei lavoratori nello spazio pubblico.

La Campagna Portiamo l'acqua al ghetto di Campobello di Mazara che nasce dai bisogni emersi dai lavoratori migranti che abitano in un importante<sup>3</sup> insediamento informale per la raccolta delle olive o semplicemente per rifugiarsi si pone sin da subito obiettivi di lungo periodo.

Il primo, come detto, è rispondere ai bisogni immediati dei lavoratori migranti negli insediamenti informali. Questo obiettivo si è tradotto nell'aver garantito l'acqua durante la stagione olivicola 2020, da fine agosto a fine dicembre, grazie all'impegno di decine e decine di solidali e si tradurrà nella risposta ad altri bisogni che emergono ancora; il secondo obiettivo è sostenere la presa di parola dei lavoratori e il loro processo di autorganizzazione; il terzo è la responsabilizzazione delle istituzioni nell'intraprendere misure e interventi a partire dai bisogni espressi dai lavoratori e dai piccoli produttori.

La seconda stagione di raccolta fondi, nel 2021, si apre con un rimarcare da parte della campagna di voler essere uno strumento a servizio dei lavoratori

per rivendicare la trasformazione qui ed ora e permettere ai lavoratori stessi di organizzarsi autonomamente con una loro sede e forma organizzativa che diventa nel settembre del 2021 la Casa del Mutuo Soccorso che si presenta per la prima volta alle città di Campobello di Mazara e Castelvetro.

Ed è a partire da questa consapevolezza che si apre uno spazio che si va definendo e che contribuisce a produrre inediti paesaggi culturali e politici (Sciolla 2002). Questa presa di parola e inizio di dibattito all'interno dell'insediamento informale si struttura come opportunità che diventa "desiderio di inclusione" attraverso una pratica che risponde ad un bisogno immediato: le forniture d'acqua in un insediamento informale. Attraversando alcune note di campo che descrivono il processo di incontro tra attivisti e braccianti, scelgo di prendere in prestito "il principio discorsivo della legittimazione" a cui fa riferimento Benhabib (2005) per analizzare tre temi: l'appartenenza e cittadinanza democratica all'interno dello Stato-Nazione; la risignificazione del senso della legittimazione democratica; la frammentazione della cittadinanza tra formale e informale e infine le azioni, le parole dei lavoratori come processi di nuovi frammenti di cittadinanza.

In quella che cronologicamente ho individuato come seconda fase si delinea un gruppo volutamente eterogeneo: ne fanno parte attivisti sia di Partinico sia di Campobello di Mazara, alcuni braccianti altri no, in particolare Fallou assume un ruolo centrale, perché sceglie di venire fuori dal ghetto per affrontare questo percorso. Il gruppo lavora ogni venerdì da luglio (2021) alla formazione interna associa delle incursioni al ghetto dove si ripropone il metodo della Campagna Portiamo l'acqua al ghetto: da un lato un'analisi collettiva dei bisogni e dall'altro la risposta immediata ai bisogni individuali. Per il primo aspetto viene individuata la data del 13 settembre: giorno in cui alla città vengono presentate le rivendicazioni dei braccianti. Queste si delineano venerdì dopo venerdì in questi cerchi assembleari che si creano in alcune zone del ghetto, deputate ad attività collettive o zone di pertinenza comune:

Arrivati al ghetto siamo entrati dal lato Senegal e decidiamo di creare una situazione di scambio e confronto in via Santiago. Fallou, con cui ormai ci muoviamo sempre, dice che prima di iniziare dobbiamo aspettare tutti che finiscano di pregare... inizia un gran movimento, tanti prendono sedie per noi e per loro e iniziano dicendo "ognuno di noi come sapete ha bisogno di una consulenza individuale, ma sappiamo che adesso si parla dei bisogni del ghetto e siamo qui per questo." Inizia Jibril: "Tutti siamo d'accordo che

l'acqua non basta e che un bisogno urgente sarebbe anche la luce, sui bagni iniziano a discutere “il bagno per mille persone diventa subito uno schifo, meglio non averne”. Fallou prende parola più volte parlando della necessità del wi-fi. (Nota di campo, Campobello di Mazara, 6 agosto 2021).

Questa nota ci permette di entrare dentro il processo di costruzione e di legittimazione della presa di parola, ma anche di comprenderne la risignificazione. Vale a dire che, tale presa di parola si esprime nel non aver paura, vergogna, dubbi nel chiedere il wi-fi per rivendicare la propria esistenza e di farlo attraverso il riconoscimento di un luogo definito illegittimo perché informale.

Questo venerdì iniziamo a parlare dell'incontro pubblico in città di lunedì 13 settembre e Fallou e Baye andando in giro per le vie del ghetto sia dal lato senegalese che gambiano ribadiscono sia una data importante per parlare con il Sindaco e portare direttamente loro rivendicazioni e bisogni. Li vedo entrambi in affanno spiegare in wolof la necessità della manifestazione e poco dopo quasi arrendersi con imbarazzo. Baye mi dice “le ragioni per cui alcuni non vogliono partecipare sono diverse, alcuni hanno paura, altri pensano che non serve a niente, altri sono d'accordo ma non sanno se hanno tempo, sai che ti dico è normale che sia così, qui non si può stabilire nulla troppo in anticipo, quando lunedì saremo qui alle 9 può essere che a quel punto diranno “Amuni” e così saremo in tanti”. Quella sera ci lasciamo appunto con l'impegno reciproco di provare a sollecitare le persone a partecipare. (Nota di Campo, Campobello di Mazara, 2 settembre 2021).

Questa nota restituisce come nell'evolversi cronologicamente degli eventi si sviluppi il passaggio da quella che abbiamo definito una seconda e terza fase, quindi dalla formazione sindacale all'entrata in scena dei lavoratori. Questa dualità che si crea tra i braccianti che hanno fatto non solo la formazione ma anche una scelta di investimento emotivo, di costruzione di immagine e di reputazione individuale, a cavallo tra il ghetto e il fuori da questo, e gli altri lavoratori che essi cercano di “convincere” ad implicarsi, ci riporta al senso concreto della frammentazione della cittadinanza. Questa frammentazione è tradotta dai lavoratori in mancanza di fiducia e speranza nelle possibilità di risultato in seguito alla presa di parola pubblica venendo da un luogo non riconosciuto o stigmatizzato come il ghetto. Questo frammento etnografico se da un lato ci riporta ad una riflessione macro e strutturale di

come il confine tra il dentro e il fuori il ghetto sia espressione dell'esclusione dalla cittadinanza, dall'altro indica l'intreccio di questo livello con quello delle traiettorie individuali performati da Fallou e Baye che introducono con queste il tema della potenza delle azioni. Queste possono essere considerate processi che, sebbene frammentati, sono individuati da Benhabib come generatori di meccanismi di democrazia e cittadinanza sostanziale:

Lunedì 13 settembre arriviamo in 5 da Partinico, ci dividiamo per le ultime cose da fare, uno di noi va a ritirare l'autorizzazione per l'occupazione del suolo pubblico che abbiamo richiesto per il presidio. Iniziamo a girare e Fallou si impegna molto nel coinvolgere le persone nel lato senegalese, dove improvvisamente si apre un varco per il dibattito e l'entusiasmo. Insieme si decide chi deve andare, corre tra le loro bocche l'importanza di andare a parlare col sindaco, non hanno dubbi "prima di Magal deve sparire l'immondizia, è questo quello che dobbiamo chiedere al Sindaco".

Arriviamo nella piazza antistante al comune e troviamo una trentina di braccianti, alcuni di loro mettono lo striscione FuoiMercato, altri indossano i cartelli che portano ognuno di essi un tema specifico "Casa, Salute, lavoro". La delegazione è pronta per incontrare il sindaco, sono in quattro con in testa Baye ad essere pronti a salire e saranno seguiti da qualcuno della Casa del Mutuo soccorso più defilato che farà la traduzione. Il primo obiettivo della giornata, infatti, è che il Sindaco ascolti i braccianti che si esprimeranno come meglio credono.

Colpo di scena: "il Sindaco ha deciso che scende lui così incontra tutti".

Quando arriva i braccianti si dispongono in cerchio, prende la parola Baye che esordisce "Sindaco siamo qui per chiederle un favore, noi siamo qui da tanti anni..." prosegue toccando punto per punto i tre livelli stabiliti durante la formazione e le assemblee al ghetto: il qui ed ora quindi acqua, rimozione rifiuti e luce; il diritto alla salute, la sicurezza sul lavoro e infine il diritto all'abitare e ad un lavoro giusto.

Il sindaco, con l'assessore alle politiche sociali a fianco e il suo entourage hanno ascoltato e poi preso parola e interagito con quasi tutti i punti sollevati dall'intervento di Baye.

Lo scambio si conclude con due punti importanti, la disponibilità a dare sei segnali concreti qui ed ora e l'impegno a ricontrarsi per la festa di Magal il 26 settembre.

Finito l'incontro c'è grande entusiasmo, Baye dirà "era la prima volta ero emozionato, ma era anche la prima volta che dopo dieci anni abbiamo parlato direttamente noi. (Nota di campo, Campobello di Mazara, 13 settembre 2021).

La narrazione della giornata del 13 settembre scelta come performance per sancire l'ingresso nella scena politica è interessante perché fornisce elementi vivi sull'evoluzione dei profili dei soggetti in campo e di come le loro azioni determinino una gerarchia di temi declinati nell'intervento di Baye, che diventa anche una risignificazione di quali siano i diritti fondamentali, esigibili, a partire dai quali è possibile riscrivere il senso di appartenenza ad una comunità.

In questo senso è utile il riferimento a Taylor (1989) che introduce il concetto di "rete di interlocuzione" attraverso il quale descrive le relazioni tra Sé, linguaggio, comunità, «da un lato - sostiene Taylor - in rapporto a quei partner conversazionali che mi sono indispensabili per pervenire a un'auto-definizione; dall'altro in rapporto a coloro che sono per me decisivi per continuare a padroneggiare linguaggi di autocomprensione [...]. Un Sé esiste soltanto all'interno di quelle che io chiamo reti di interlocuzione» (p. 398).

Sull'importanza della rete di interlocuzione e costruzione di significati condivisi è interessante il comunicato dei braccianti: "L'ascolto ricevuto ieri è per noi importante ma è solo l'inizio; siamo stanchi infatti di sentirci dire, come ogni anno, che anche questo non è quello giusto per mettere in atto gesti concreti, che diano il segno del valore che abbiamo. Agli impegni presi pubblicamente a partire dalle nostre rivendicazioni sul qui ed ora (acqua, rimozione immediata dei rifiuti senza se e senza ma e luce) da parte del Sindaco Giuseppe Castiglione e dell'assessore alle politiche sociali Massimiliano Sciacca, rispondiamo invitandoli alla festa di Magal per celebrare insieme la solidarietà, il lavoro giusto e mettere a verifica la volontà reale di mantenere un'interlocuzione". (Contadinazioni, pagina Facebook, 13 settembre 2021)

Da quando i lavoratori migranti hanno istituito i primi insediamenti informali a Campobello di Mazara, intorno al 2012, questa festa religiosa murid è stata celebrata in diverse forme, luoghi e modalità e accettata dai datori di lavoro campobellesi che per quel giorno sospendono o accorciano la giornata lavorativa. Il termine "Magal" in wolof significa omaggiare, celebrare, commemorare il ritorno di Ahmadou Bamba dall'esilio imposto dai francesi; di fatto è un momento in cui una comunità esprime i suoi valori di solidarietà, lavoro e comunità. L'offerta spesso si traduce in una grande cena che si consuma collettivamente dopo la giornata di canti e preghiera, che spesso al ghetto diventa anche un'assemblea. Dai tempi delle mie prime



note di campo del 2014, questa festa ha avuto un ruolo sempre importante di connessione e apertura di porte simboliche, e dunque potremmo dire che questo è uno degli strumenti discorsivi utilizzato dai lavoratori migranti per legittimarsi agli occhi della comunità e al contempo una base di risignificazione dello spazio di confronto. Nella fase che in questo contributo abbiamo definito della presa di parola – la terza fase – (domenica 26 settembre) i braccianti hanno organizzato la consueta festa religiosa di Magal per celebrare Serigne Touba, Bamba. Quest’anno, la cerimonia è servita anche da pretesto per invitare il primo cittadino di Campobello di Mazara, che per la prima volta mediante la sua presenza ha legittimato il luogo in cui i lavoratori abitano. Il sindaco, accettando e riconoscendo questa dialettica, è stato anche questa volta, come il 13 settembre in ascolto: “Siamo costretti a vivere qua e vogliamo viverci meglio, ringraziamo per l’acqua che deve essere portata ogni giorno durante la raccolta delle olive, vogliamo tolta l’immondizia perché non possiamo respirare, vogliamo un salario giusto o ce ne andiamo a casa!” (Trascrizione dall’intervento pubblico del 13 settembre 2021).

Questo evento-episodio è una svolta nel processo di presa di parola, per la prima volta in questi passaggi avvenuti a settembre 2021 i lavoratori migranti riscrivono il senso di appartenenza e di cittadinanza democratica all’interno di una comunità attraverso la risignificazione del senso della legittimazione democratica, la quale passa per la possibilità di un confronto sulle scelte politiche e sugli interventi normativi che ricadono sulle loro vite: condizioni abitative e lavorative in primis. Per la prima volta, il 26 settembre, i lavoratori durante l’incontro politico con il primo cittadino hanno la possibilità di ascoltare e si riservano la possibilità di dire la loro sulle proposte di gestione futura della loro permanenza sul territorio. Gli attivisti di FuoriMercato diventano definitivamente un supporto al processo di presa di parola dei lavoratori e rendono pubblico il comunicato, dettato dall’assemblea dei braccianti, che esprime la loro posizioni sulla costruzione di eventuali altri campi e tendopoli:

Abbiamo continuato a parlare sulla proposta del Sindaco che ci ha comunicato la possibilità di due campi e abbiamo deciso che noi non siamo d’accordo! Vogliamo dire che siamo contrari a qualsiasi campo, tendopoli che verrà fatta tra Fontane d’oro e l’ex Mocar perché significherebbe l’esclusione di molti di noi e la divisione dei lavoratori e quindi un maggiore potere ai datori di lavoro che potrebbero giocare a ribasso su questa nostra divisione e pagarci ancora meno.

Siamo qui da tanto tempo e sappiamo cosa voglia dire un nuovo campo, non vogliamo più che succede quello che è successo nel 2018 con la costruzione di un campo, solo per poche centinaia di persone, a cui venivano chiesti i documenti. Noi qualsiasi soluzione la vogliamo per tutti perché dobbiamo abitare e lavorare insieme perché noi vogliamo essere sempre insieme, lavorare insieme per lavorare allo stesso prezzo! Stare insieme per noi africani significa la possibilità di aiutarci tra di noi, aiutare chi è più fragile, aiutare chi è finito, non per sua volontà, senza documenti. Noi siamo tutti uguali e in qualsiasi posto andremo o non andremo lo faremo tutti insieme con o senza documenti perché, se siamo buoni per lavorare siamo buoni anche per essere rispettati, se volete aiutarci, aiutateci ad avere le case non una nuova tendopoli, siamo uniti e lo saremo anche di fronte ai datori di lavoro a cui chiediamo, visto che non volete metterci in regola, di pagare le cassette a 5 euro!”

I braccianti della Casa del Mutuo Soccorso lavorano per consolidare il mutualismo quotidiano tra i lavoratori e per questo durante la festa, ispirandosi a Bamba, hanno distribuito mascherine e igienizzanti. Un esempio lampante di questo è stato portato davanti al Sindaco quando un bracciante interviene in assemblea con una multa in mano e dice: “Togliete l'immondizia, non possiamo respirare, quando la togliamo da noi perché costretti, prendiamo le multe che però noi paghiamo tutti insieme!” (sito Fuorimercato)

Questo episodio, giunto al culmine di un percorso di più di un anno, apre una finestra, utile alla nostra analisi, perché pone al centro il tema delle rappresentazioni pubbliche e di come queste possano essere influenzate da pratiche che assumono salienza “politica” attraverso immagini, idee, storie che da “rappresentazioni collettive” marginali diventano spazio pubblico e pratica di una cittadinanza sostanziale (Habermas 1984; Ambrosini 2020).

#### **4. Conclusioni**

L'analisi della pratica di un gruppo di braccianti che decide di mettere al centro la propria narrazione su cosa sia essenziale per la propria vita e visione del lavoro, dà la possibilità di interrogarsi sul processo di risignificazione degli stessi luoghi, che considerati luoghi illegittimi e/o illegali diventano luoghi del diritto all'abitare e riscrivono il senso dello spazio pubblico rurale e di una forma di cittadinanza sostanziale. Questo processo narrato attraverso l'interazione tra degli attivisti che sviluppano una riflessione su come essere alleati dei lavoratori migranti e questi ultimi che entrando in scena mettono

in discussione proponendo una nuova idea di rappresentanza democratica, chiedono di essere ascoltati benché in alcuni casi irregolari, nonostante siano abitanti di uno spazio informale e considerato illegittimo, poiché mettono al centro il loro ruolo e valore economico per una comunità. Il principio della rappresentanza democratica, fondamento del meccanismo di cittadinanza, si basa sull'appartenenza ad un territorio delimitato, l'accesso ad una comunità democratica e la residenza nella stessa.

Le rivendicazioni dei lavoratori migranti di Campobello di Mazara costruiscono, quindi, uno spazio di dibattito pubblico in cui la "politica dai margini" emerge come un vettore del cambiamento della gerarchia dei valori su cui si costruisce l'idea stessa di cosa e quali siano i diritti esigibili. I lavoratori portano in scena una loro rappresentazione di cosa sia il diritto alla vita, il diritto all'abitare che passa da una rivendicazione di legittimazione di un insediamento informale che va rispettato e per cui vanno riconosciuti i servizi di raccolta rifiuti comunali; un'idea di lavoro che passa dalla messa in discussione della priorità del rispetto contrattuale che mette al centro il valore del lavoro che si misura in cassette; e infine il diritto alla salute che passa da una rivendicazione dei processi di cura delle vulnerabilità, in senso ampio, che solo la comunità di lavoratori stessi può riconoscere e curare.

Le politiche pubbliche sono costruzioni sociali ed esiti materiali di una policy inseparabili dalla costruzione della loro immagine. Per questo parlare di cittadinanza attraverso l'analisi di un processo di presa di parola emersa in un insediamento informale e agita dai lavoratori migranti impiegati in agricoltura, ci è utile per rispondere alla domanda di Benhabib, sulla possibilità di riscrivere l'idea di partecipazione democratica e dell'autonomia pubblica fuori dal paradigma dell'omogeneità di un popolo individuando infine un'epistemologia politica delle migrazioni. Infatti, sebbene le migrazioni siano utilizzate dal senso comune e attraverso le retoriche pubbliche per tracciare confini all'interno delle società da esse attraversate, esse in realtà partecipano alla ristrutturazione delle società che attraversano (Sayad 2002)

## **Bibliografia**

Ambrosini, M., (2008), *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, Il Mulino.

- Ambrosini, M., (2020), *Altri cittadini. Gli immigrati nei percorsi della cittadinanza*, Milano, Vita e Pensiero.
- Balibar E., (1999), *Le frontiere della democrazia*, Roma, Manifestolibri.
- Benhabib S., (2005), *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Bologna, Il Mulino.
- Caruso F., Lo Cascio M., (2020), Invisibili, ma indispensabili: l'emersione tra i braccianti del Sud Italia, in Cigna L., a cura di, *Forza lavoro! Ripensare il lavoro al tempo della pandemia*, Milano, Fondazione Feltrinelli, p. 69-80
- Corrado, A., De Castro, C., Perrotta, M., (2016), *Migration and Agriculture. Mobility and Change in the Mediterranean Area*, Londo-New York, Routledge.
- Dal Zotto, M., Lo Cascio, M., Piro V., (2021), Emergency management of migration and agricultural labour force during the pandemic: the contradictory results of the amnesty, in Della Puppa, F. Sanò, G., eds, *Stuck and Exploited, In Della Puppa, & Sanò, Stuck and Exploited. Refugees and asylum seekers in Italy between exclusion, discrimination and struggles*. Venezia: Ca Foscari Edizione, p. 321-342.
- Habermas, J., (1984), *Teoria dell'agire comunicativo*, vol. I, Il Mulino, Bologna.
- Habermas J. (1988), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari, Bologna, Il Mulino.
- Iocco, G., Lo Cascio, M., (2020, Estate), Il virus dello sfruttamento, *Jacobin Italia* <https://jacobinitalia.it/il-virus-dello-sfruttamento/>.
- Istat (2016), censimento agricoltura 2010. Rapporto sui dati definitivi della Sicilia. Palermo, Leima.
- Lo Cascio, M., Piro, V., (2018), Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane, *Sociologia Urbana e Rurale*, 117, pp. 12-36
- Perrotta M., (2020), *Rosarno, la rivolta e dopo. Cosa è successo nelle campagne del Sud*, Roma, Edizioni dell'asino
- Rahola, F., (2002), Pratiche etnografiche e sapere antropologico, in Alessandro Dal Lago, Rocco, in Dal Lago A., a cura di, *Un certo sguardo. Introduzione all'etnografia sociale* Roma-Bari, Laterza, p. 27-53.
- Sayad, A., (2002), *La doppia assenza, Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano, Raffaello Cortina.
- Sciolla, L., (2002), *Sociologia dei processi culturali*, Bologna, Il Mulino.

- Semprebon, M., Marzorati R., Garrapa A., (2017), Governing agricultural migrant workers as an 'emergency', Converging approaches in Northern and Southern Italian rural towns, *International Migration*, 55, 6.
- Taylor, C., (1989), *Sources of the Self - The making of the modern identity*. Cambridge, Harvard University Press.



# **I lavoratori non essenziali in un'area "degradata" del rione Esquilino di Roma. Precarizzazione, irregolarità e illegalità ai tempi del Covid-19**

CARMELO RUSSO

## **1. Introduzione. Il contesto, il metodo, le fonti**

Focalizzandosi su un'area circoscritta del rione Esquilino di Roma (rione XV) presentata con lo stigma del "degrado" (Pitch 2013) da molti tra residenti del rione e abitanti di Roma (Scarpelli 2009, Carbone 2019), il contributo vuole analizzare il rovesciamento semantico da "imprescindibili" a "non essenziali" di alcune categorie di lavoratori in seguito all'incedere della pandemia da Covid-19. In particolare, si vuole riflettere su come tale conversione abbia riguardato persone e impieghi per i quali la pandemia ha inciso negativamente su una condizione già in partenza di disagio e mancati diritti, di "irregolarità" e "illegalità". Utilizzerò tali sostantivi, e gli aggettivi derivati, con accezione che vuole restituire un portato semantico labile, parziale e problematico che ambisce a opporsi a significati normativi, netti e vessatori verso i marginali. D'altra parte, si vedrà nel capitolo, tra le attività "irregolari" o "illegali" andrebbero ascritte azioni promosse ed eseguite da soggetti, spesso di cittadinanza italiana, che detengono capitale sociale ed economico ben superiore agli illegittimi marginalizzati (Bourdieu 1980).

Ad aver pagato la crisi pandemica – questo emergerà – sono stati lavoratori già oppressi da precarietà economica e esistenziale, da discriminazioni che corrono lungo la linea epidermica del colore e passano per l'afferenza razzializzata a traiettorie migratorie (Murji, Solomos 2005; Gaibazzi 2016), sui quali agiscono politiche del confine (Van Houtum, Kramsch, Zierhofer 2005; Heyman 2008; Mezzadra, Neilson 2013), regimi di autorità e di in-

clusione sociale differenziali (Sassen 2006), pratiche concrete e simboliche ricattatorie che ne precludono accesso a legittime misure di sostegno e “ristori” – per utilizzare un termine in voga nel periodo pandemico.

I processi di riproduzione politico-economica e di controllo sociale emersi durante la gestione della pandemia costituiscono lo sfondo osmotico delle vite lavorative precarie qui analizzate. Gli eventi che le hanno maggiormente permeate sono il confinamento, le restrizioni alla mobilità, l'imposizione di chiusure di attività commerciali, ristorative, ricreative ecc.; l'immobilità fisica, simbolica e progettuale del periodo di lockdown (9 marzo-3 maggio 2020) e delle ore notturne di coprifuoco (6 novembre 2020-21 giugno 2021); l'obbligo di possesso della certificazione verde.

Lo statuto di “essenzialità” di cui si scrive nel titolo è stato assegnato con il DPCM del 22 marzo 2020 a specifici profili lavorativi e socioprofessionali, determinando contrapposizioni tra lavoratori per mezzo della prefigurazione di scale diverse di importanza per la riproduzione sociale e di tutele. Ha enfatizzato le forti contraddizioni interne del mercato del lavoro, lasciando emergere la preponderante informalità di alcune categorie sociali.

Le fonti etnografiche utilizzate sono state raccolte “di prima mano”, desunte da esperienze di ricerca e di volontariato tra loro intrecciate, cominciate nel 2018 e ancora oggi in atto. Mi riferirò a quanto emerso da un progetto denominato “Socioportici” incardinato nelle attività promosse da Esquilino chiama Roma, un forum che raccoglie dipartimenti universitari e istituzioni;<sup>1</sup> alla collaborazione con le attività di Portici Aperti, una rete di associazioni locali attiva durante la pandemia per il sostegno a persone svantaggiate con una serie di distribuzioni alimentari; all'opportunità di aver seguito gli sviluppi di cinque tesi di laurea e circa venti percorsi di tirocinio, a titolo diverso inerenti al territorio di Esquilino, che hanno prodotto relativi diari di campo.<sup>2</sup> Queste esperienze hanno costituito lente privilegiata negli ultimi anni, permettendomi di relazionarmi da vicino alle “nuova marginalità” e di dialogare con soggetti diversi: lavoratori migranti e italiani più o meno “irregolari”, operatori del molteplice panorama associazionistico, rappresentanti istituzionali, comitati di rione, forze dell'ordine, persone senza dimora, agenti immobiliari, proprietari di case e di attività commerciali, residenti di diversi profili socioeconomici e di vari livelli di istruzione, studenti. La varietà degli interlocutori mi ha indotto a proporre solo in alcuni casi interviste semi-strutturate con l'ausilio di un temario e l'utilizzo di un registratore vocale. In molti altri, per evitare inibizioni e autocensure dovute



alle condizioni di vulnerabilità, mi sono affidato a dialoghi informali non registrati, che ho riportato in forma scritta subito dopo, talvolta prendendo appunti contestualmente. I nomi delle persone qui riportati sono stati modificati per tutelarne le identità.

## 2. Ai confini del degrado

Il luogo al quale mi riferisco, come detto, è una particolare area dell'Esquilino. Questo rione del centro storico di Roma è noto per la sua connotazione diacronica di incompiutezza, liminarità e marginalità, da cui è permeato dai tempi della Roma Antica. Passando per la sua “rifondazione” postunitaria, tale carattere si inverte nel presente del dato migratorio: i residenti di Esquilino, considerato come zona toponomastica 115<sup>3</sup>, al 31 dicembre 2022 sono 21.075. Di questi, oltre il 30% (6.523) ha cittadinanza straniera, con larga prevalenza cinese – 2.236 individui, il 34,3% – e bangladese – 1.413, il 21,7%. Queste prime due collettività asiatiche denotano numeri non paragonabili a quelli delle altre nazionalità che le seguono: la terza è quella rumena con 308 residenti, poi quella filippina con 287<sup>4</sup>.

Negli ultimi anni molte ricerche hanno analizzato la pluralità e la diversità delle componenti umane e sociali, lo stigma del “degrado” associato all'apporto migratorio (Pitch 2013), l'opposizione tra “residenti storici” e stranieri, la trasformazione causata dai flussi globali, tra cui quelli turistici (Banini 2018; Carbone, Di Sandro 2020; Farro 2020). Per gli scopi di questo contributo, un riferimento fondamentale è *Il rione incompiuto*, pubblicato nel 2009 a cura di Federico Scarpelli. I quindici anni trascorsi non scalfiscono l'attualità dei suoi temi. Mosso da approcci teorici mutuati dall'antropologia urbana, questo lavoro indaga le memorie di abitanti e *city users*, ne rileva nostalgia e spaesamento per effetto dei cambiamenti nel commercio dovuti più alla grande distribuzione che all'“invasione cinese” (Cingolani 2009), il ruolo ambiguo dei numeri inerenti alle statistiche – proprio come quelli sopra accennati –, utili all'antropologia se sottoposti ad accurata interpretazione.

I numeri vengono branditi nei discorsi sull'Esquilino. Come afferma Angelo Romano (2009, pp. 285-287), sono utilizzati per legittimare idee di esclusione e per dimostrare “la verità” di degrado e delinquenza, puntualmente associata a migranti e senza dimora. Ma “la verità” delle statistiche

è molto parziale: non c'è corrispondenza tra “residenti” e “presenti” su un territorio; in Esquilino vivono persone che risiedono in altre zone e altre “invisibili” perché prive di regolari documenti. Soprattutto, i numeri non sono utili se non rapportati al loro impatto nelle percezioni degli attori sociali e nelle rappresentazioni.

*Il rione incompiuto* mette in critica il grande tema dei confini: dove comincia e dove finisce Esquilino? Ho accennato sopra alla scelta di considerare in questa sede Esquilino in ragione dell'omonima zona toponomastica, eppure i confini nelle percezioni e nelle pratiche di chi vive e conosce i luoghi sono mobili e si riarticolano oltrepassando i rischi razionalizzanti dell'urbanistica (De Certeau 1990). Di Esquilino si dice spesso che sia un territorio in transito: lavoratori, viaggiatori, turisti, studenti lo attraversano quotidianamente; la ferrovia, le linee tranviarie e quella della metropolitana, molti autobus urbani solcano le sue strade. Il suo spazio sembra in movimento: impossibile da concludere in rigide infrastrutture e capace di superarle (Retailé, Walther 2011, p. 4).

Se già i confini esterni del rione pongono problemi di percezione – eclatante è la ricorrenza tra i residenti alla propensione di escludere la Stazione ferroviaria di Roma Termini, ufficialmente parte del rione, individuata come responsabile del degrado e di “vite ai margini” che inducono una lunga serie di problemi (Serpi 2009, pp. 260-261) – Christian Micciché (2009) riflette sui confini interni di Esquilino, frontiere che animano un equilibrio instabile tra “un dentro” e “un fuori”, tra inclusione sociale e discriminazione, tra fascino e decadenza, perdizione e violenza. A distanza di anni, perdura nell'oggi la distinzione circa una zona percepita come di maggiore degrado e sporcizia, che non a caso coincide con quella in cui la presenza migrante e dei senza dimora è più incisiva e visibile: è quella che in questo contributo intendo considerare come contesto, identificata dall'area compresa tra via Giolitti – una delle due strade confinanti con la Stazione Termini –, dal lato parallelo a essa, costituito dalle strade consecutive di via Napoleone III e via Principe Eugenio, inframezzate da un lato di Piazza Vittorio Emanuele II, e dai lati idealmente perpendicolari a queste due direzioni, via Gioberti e viale Manzoni.

Dentro tale quadrante è presente il Nuovo Mercato Esquilino, per molte fonti orali “uno dei due polmoni” del rione, indissolubilmente legato all'altro, piazza Vittorio. Con toni nostalgici, molti residenti ricordano con malinconia il vecchio mercato, situato sino al 2001 lungo la cancellata pe-

rimetrale dei giardini della stessa piazza – di cui l'attuale sarebbe indegno erede – capace di imprimere una forte identità a tutto il rione (Serpi 2009, pp. 252-256). L'area prescelta – a sua volta considerata nelle sue relazioni con elementi "densi" che vi ricadono fuori e che ne condizionano i flussi, come le sedi di Binario 95 e Caritas su via Marsala (collegata a via Giolitti dal Sottopassaggio Turbigio, oggetto di una violenta e costosa azione di "riqualificazione" e "bonifica", con l'obiettivo non secondario di scacciare chi vive per strada), la mensa per persone senza dimora in via Paolina e quella presso Colle Oppio – è percepita come pericolosa, insicura e malfrequentata, segnata dall'impronta straniera nell'ambito sociale e nel panorama urbano: negozi di abbigliamento, di elettronica o bigiotteria, minimarket, bar, fast food e ristoranti, molti banchi del Nuovo Mercato Esquilino rivelano una preponderanza cinese e bangladese, mentre in misura non trascurabile e con concentrazione in peculiari strade indicate come ancora più degradate si riuniscono gruppi di persone provenienti dall'Africa subsahariana, in gran parte nigeriane, dal Nord Africa, dallo Sri Lanka, dall'India, dal Pakistan, dalla Romania, dalle Filippine (Fig. 1).

Questi marcatori rilevano una differenza molto netta rispetto al resto del rione, dove invece è riscontrabile una presenza italiana più visibile e di estrazione socioeconomica medio-alta, sia a livello di frequentazione dei luoghi che di gestione delle attività commerciali, tra cui si distinguono note ditte come Expert, Satur, Casanova, Oviessa. È in questa zona che si situano i locali a maggiore afflusso italiano, capaci di richiamare persone anche da fuori rione per aperitivi, pause caffè, pranzi e cene: il forno Roscioli, la caffetteria-torrefazione Ciamei, la gelateria Fassi, il ristorante "da Danilo", Gatsby, Quartino, Casadante, De Santis, Caronte e altri. In questi luoghi la presenza straniera è domesticata dalla relazione servile cameriere-cliente o anestetizzata da mansioni celate dai meandri delle cucine.

### **3. Vite precarie bangladesi**

La pandemia ha condotto in uno stato di deprivazione diversi lavoratori poco tutelati o impiegati nel settore informale, anche di nazionalità italiana. Da misure compensative di reddito sono stati esclusi molti stranieri presenti nel quadrante dell'Esquilino considerato, vessati dal tema dell'irregolarità. Molto spesso, irregolare è il loro lavoro, essendo privi di un contratto.

L'ulteriore discriminazione della costruzione della categoria di "illegalità", secondo cui si è o meno "regolari" in dipendenza dal possesso di documenti quali permesso di soggiorno o visto (Gaibazzi 2016, p. 53) – ovvero secondo codifiche e procedure legislative, burocratiche e politiche arbitrarie (De Genova 2002; Gaibazzi 2016; Czaika, de Haas 2017) – confina molti migranti "nell'irregolarità" della loro stessa presenza. Con l'aggravio dei pericoli dell'invisibilità e della ricattabilità: si è disposti o costretti a accettare mansioni lavorative – queste sì – irregolari, sommerse, sottopagate e rischiose. Queste condizioni penetrano le vite dei migranti impiegati nell'area dell'Esquilino indicata, con e senza pandemia. Dati significativi che confermano tale tesi emergono da un peculiare contesto etnografico che ho potuto frequentare nel ruolo di collaboratore attivo e di ricercatore: quello delle distribuzioni alimentari promosse da Portici Aperti. Cominciate nell'aprile 2020 con il lockdown, sono proseguite sino a agosto 2021, poi sostituite da procedure di sostegno mirato a famiglie rimaste in condizioni di grave disagio, per esempio tramite buoni da spendere nei supermercati, materiale medico e per l'infanzia, aiuto scolastico.

Il luogo in cui avvenivano le distribuzioni dei pacchi alimentari, contenenti beni acquistati o donati presso il Nuovo Mercato Esquilino, supermercati, forni e negozi del rione, è fortemente simbolico: una sala a pianterreno in via Cattaneo sottratta alla mafia, gestita dal Municipio I e affidata in prevalenza alla Comunità di Sant'Egidio,<sup>5</sup> i cui arredi e strutture rivelano recenti trascorsi da negozio di abbigliamento gestito da cittadini cinesi. Le distribuzioni erano organizzate grazie a una lista di persone in condizione di fragilità socioeconomica, composta grazie alle conoscenze dei diversi soggetti afferenti a Portici Aperti. I nuclei domestici/familiari<sup>6</sup> venivano convocati con telefonate o messaggi privati. In ciascuna occasione il numero dei fruitori ha oscillato tra 30 e 50. Una percentuale variabile tra 90% e 95% era costituita da cittadini non italiani, per circa metà di nazionalità bangladesi. I fruitori della distribuzione non costituiscono certo un quadro della povertà del rione. Denotano piuttosto una mappa delle reti relazionali instaurate tra membri di Portici Aperti e specifici soggetti in fragilità, e quelle tra gli stessi fruitori del servizio che in si dispiegano lungo la linea etnico-nazionale, dello spazio urbano praticato e della dis/occupazione, tramite il "passaparola". È indicativo che in molti casi le relazioni esulino dalla residenzialità in Esquilino, propagandosi nel quartiere di Centocelle, perfino a Campoleone (oltre 30 km da Roma) e Cisterna di Latina (45 km), dove vivono due

famiglie indiane, informate della distribuzione da un connazionale che ha lavorato come barbiere in via Principe Umberto sino a pochi mesi prima.

In occasione della distribuzione del 26 aprile 2021 ho potuto realizzare delle brevi interviste con 32 persone: 13 di nazionalità bangladesi, poi Colombia (6), Nigeria (3), Italia (3), India (2), Etiopia (1), Marocco (1), Filippine (1), Perù (1), Bulgaria (1). La gran parte di esse ha riferito di aver perso il lavoro – già di partenza irregolare – a causa del Covid-19. In genere, è emersa una relazione stretta tra nuove povertà, perdita dell'occupazione lavorativa ed elemento migratorio. Il dato del 2021 elaborato dall'Istat – per quanto desunto dalla statistica – sulla differente incidenza degli indici di povertà assoluta<sup>7</sup> tra cittadini italiani e stranieri è evidente: nel caso di questi ultimi è quattro volte superiore, il 32,4% contro il 7,2%. Le famiglie con almeno uno straniero denotano un'incidenza di povertà pari al 30,7%; quelle di soli stranieri presentano maggiore disagio: 36,2%, oltre quattro volte superiore a quello delle famiglie di soli italiani, 8,3% (Istat 2021, p. 5).

I tredici nuclei di nazionalità del Bangladesh sono molto numerosi. In linea con quanto conferma la letteratura antropologica sulla migrazione bangladesi a Roma (Priori 2014, 2017, 2019), sono composti da famiglie, gruppi di famiglie, famiglie che subaffittano a connazionali, spesso uomini *probashi* – coloro che vivono lontano da casa, soprattutto all'estero (Priori 2019, p. 179) – con cui sussistono relazioni parentali o amicali, gruppi di uomini singoli che vivono in appartamenti presi in affitto, caratterizzati dalla mobilità dei componenti. Molti esempi mostrano vite ai margini in cui si intersecano precarietà esistenziali precedenti al Covid-19, le cui debolezze economiche risiedono nella condizione di essere stranieri, nella consapevolezza di non poter aspirare a mansioni lavorative qualificate e di potersi rivolgere alle sole occupazioni informali, irregolari, sottopagate e poco specializzate. La povertà e la mancanza della "regolarità" della loro presenza in Italia pongono molti di loro in condizione di poter compiere scelte limitate.

Può sorprendere che alcuni bangladesi, pur stanziati a Roma da anni, non abbiano mai trovato lavoro – condizione collegata a una padronanza stentata della lingua italiana – se non in modo saltuario, come la vendita di ombrelli, fiori o di oggetti per turisti quali foulard, riproduzioni di monumenti, collanine, ecc.

Tra le storie ricorre l'impiego nella ristorazione. Come caso esemplare, riporto quello di Nayeem, uomo di quarant'anni, in Italia e a Roma dal 2001, che ha vissuto in Esquilino per un ventennio prima di spostarsi a Centocelle,

dove oggi vive in affitto in un appartamento di 80 mq con la moglie, i due figli di 8 e 10 anni e altri due amici disoccupati, per dividere le spese. Negli anni scorsi, per abbattere i costi, il suo nucleo familiare ha condiviso la casa con cinque amici connazionali, tutti con impieghi saltuari. La moglie è casalinga e non parla la lingua italiana. Nei primi due anni Nayeem ha lavorato presso una bancarella informale gestita da un connazionale, spostandosi in diversi mercati rionali. Nel 2003 ha trovato impiego in un magazzino gestito da imprenditori cinesi. Dalla fine dello stesso anno ha esordito nella ristorazione: lavapiatti, aiuto cuoco, cuoco, «un po' tuttofare», come dice.

Ha cominciato in un ristorante di un uomo bangladesese, poi sempre in ristoranti italiani, poiché era convinto di guadagnare di più e godere di diritti maggiori. Entrambe le speranze sono state frustrate: Nayeem ha cambiato di frequente bar e ristoranti ma solo in una pizzeria presso piazza di Spagna, dal 2010 al 2013, è stato assunto con un contratto regolare. Riferisce con un certo vanto di aver imparato a «cucinare i piatti della cucina romana», anche se ha dovuto «mettere in sospensione essere musulmano, perché dovevo lavorare con la carne di maiale... le salsicce, il prosciutto, la pancetta».

Dopo un ristorante in zona Lepanto, sostiene di aver firmato un contratto a tempo indeterminato nel 2016 come pizzaiolo in un'attività nel quartiere di San Lorenzo: per il primo anno non avrebbe percepito alcun compenso e alla fine del 2017 l'attività è stata dichiarata fallita. Ha lavorato poi solo a nero, «a chiamata». L'ultima esperienza, come aiuto cuoco e barista in un ristorante nella zona della Fontana di Trevi, si è conclusa a causa del Covid-19.

La sola quota di affitto impegna 500 euro che non riesce più a pagare. Non ha permesso di soggiorno: con la nuova “sanatoria”, grazie a un uomo italiano che lo sta aiutando, sta cercando di regolarizzare la sua posizione. Per i primi tempi della pandemia è stato aiutato dal Comune (non riferisce in modo più preciso). Frequenta la Moschea Al Huda di via dei Frassini, nota come “Moschea di Centocelle”, da cui ha ricevuto alcuni beni di prima necessità. Qualche volta un'altra sala di preghiera di Tor Pignattara ha fornito generi alimentari alla sua famiglia.

#### **4. Contratti di lavoro in vendita**

La “sanatoria” cui si riferisce Nayeem è quella contenuta nel Decreto-Legge n. 34, del 19 maggio 2020, recante *Misure urgenti in materia di salute, soste-*

*gno al lavoro e all'economia, nonché di politiche sociali connesse all'emergenza epidemiologica da COVID-19.* L'aspirazione dichiarata era quella dell'emersione dei rapporti di lavoro irregolari e lasciava sottintesa la possibilità di “legalizzare” la propria posizione a chi fosse presente sul territorio italiano “irregolarmente”. Si è parlato presto di “regolarizzazione incompiuta”: se alla scadenza del 15 agosto 2020 oltre 220.000 persone avevano presentato domanda di emersione o regolarizzazione – i richiedenti dovevano dimostrare di non aver lasciato il territorio italiano dall'8 marzo dello stesso anno – al 15 settembre del 2021 circa 150.000 persone, quasi i tre quarti, non avevano ricevuto convocazione dalle prefetture per ottenere il permesso di soggiorno, restando sospese fra contratti di lavoro non avviati, altri ormai cessati, in difficoltà con la possibilità di accettare nuove proposte lavorative<sup>8</sup>. Quello che è accaduto nel quadrante di Esquilino al quale mi riferisco in questo contributo è rivelatore: molti lavoratori bangladesi privi di permesso di soggiorno, ma anche di tutele, perché impiegati senza contratto, a volte vittime di truffe lavorative architettate su falsi contratti a termine o di prova, presso il Nuovo Mercato Esquilino, nei minimarket, nei negozi di telefonia, in bar e ristoranti hanno creduto – e in parte sono stati indotti a credere – di utilizzare la “sanatoria” per poter “emergere”.

La precarietà di questi lavoratori ha inciso in modo profondo sulle conseguenze subite a causa delle chiusure e delle limitazioni dovute alla pandemia. Quando gli ingressi al mercato sono stati contingentati, quando negozi e ristoranti hanno chiuso, persone che sino al giorno prima avevano una risorsa di sostentamento, seppure fragile, si sono ritrovate prive dell'unica fonte di reddito. Che i loro datori di lavoro fossero bangladesi, cinesi, italiani o di altra nazionalità, hanno vissuto lo stesso destino. Si tratta di temi fortemente glocali, in cui le peculiarità dell'area “degradata” di Esquilino si compenetrano agli effetti del tardocapitalismo e della divisione internazionale del lavoro (Capello, Cingolani, Vietti 2023). Sono le stesse persone che da “utili”, se non “imprescindibili”, sono diventate superflue, scarti sociali perché scarti economici (Bauman 2004), in un mondo saturato da capitalismo e neoliberalismo: i ristoranti chiusi non hanno avuto più bisogno dei bangladesi “aiuto cuoco” – definizione che nasconde mansioni varie, con prevalenza di quelle da lavapiatti – e, in un processo circolare, hanno indotto minore necessità di manodopera al Nuovo Mercato Esquilino, dove si servono molte attività gastronomiche, alimentari, ristorative, non solo del rione, favorendo l'espulsione di una massa di lavoratori dequalificati e

sprovvisi di garanzie. Lavoratori afferenti a sezioni peculiari del mercato del lavoro, ben delineato da contorni in cui specificità occupazionali non qualificate si sovrappongono a linee etnico-nazionali e alle tonalità epidermiche (Piro, Sanò 2019).

Le attrattive della “sanatoria” hanno favorito un complesso sistema di vendita di falsi contratti di lavoro, con un’alleanza tra alcuni italiani e bangladesi, titolari di attività commerciali o ristorative, che i lavoratori bangladesi precari della zona privi di documenti riconoscevano come punti di riferimento cui rivolgersi. Queste dinamiche sono state promosse dai leader di quelle che Andrea Priori (2012) chiama “fazioni”: gruppi di reti sociali, economiche, clientelari, talvolta in relazione con partiti e movimenti politici della madrepatria, non sempre scevri da connessioni religiose, che fanno capo a uomini bangladesi “di successo” (ivi, pp. 287-288). Gestiscono banchi – e dipendenti – nel mercato, muovono le fila di attività di import-export e del commercio più informale “da strada”; si occupano di generi alimentari, prodotti ortofrutticoli, di vestiario, oggettistica varia. Sono a capo di locali di ristorazione, con bar e fast food che si fregiano dell’aggettivo “indiano”, consapevoli del maggiore *appeal* presso italiani e turisti rispetto a “bangladesi” o “bengalese” (Vereni 2017) – lungo la sola via Principe Amedeo ve ne sono cinque, altri tre nelle strade che la incrociano – o dei money transfert che si affacciano proprio su un lato del mercato.

La compravendita di contratti falsi non nasce con la pandemia, nella zona indagata e altrove. Trova da anni una sponda feconda nel decreto flussi. Aleggia tra i discorsi di quasi tutti i bangladesi la possibilità di regolarizzare la propria posizione o quella di parenti, amici, conoscenti presenti sul suolo italiano “illegalmente”, o di far arrivare dal Bangladesh persone in modo regolare, tramite il decreto flussi. Gli interessati o i loro parenti pagano alcuni italiani per produrre contratti di lavoro fittizi, utili solo a dimostrare in modo formale che una certa persona può entrare in Italia perché una ditta l’avrebbe ingaggiata. I falsi impieghi riguardano settori diversi: bracciantato, servizi alla persona, in genere mansioni da dipendenti.

Nelle intersezioni tra il vigente sistema tardocapitalista e il regime di b/ordering con cui si controllano i confini e si pretende di discriminare tra migranti meritevoli di ingresso e quelli da rigettare (Van Houtum, Kramsch, Zierhofer 2005) i contratti di lavoro, proprio come i visti, rappresentano “beni scarsi” (Czaika, de Haas 2017): la loro indisponibilità innesca azioni



che reputare immorali comporterebbe l'incapacità di coglierne le sfumature tra necessità, costrizione e opportunità.

Helal, uomo di 36 anni, titolare di due banchi di frutta al mercato, racconta come è riuscito a far entrare un cugino con il decreto flussi:

Come fanno tutti i compaesani per far arrivare dei parenti. Il trucco è semplice: pagano a degli italiani che fanno figurare i loro parenti come loro lavoratori che possono entrare in Italia "regolarmente" con il decreto flussi. Ci sono dei bengalesi che fanno i mediatori, sono quelli più "inseriti", con un giro di soldi che va da quello che richiede il favore, al mediatore bengalese, e tanti, tanti soldi all'italiano. [...] Poi noi sappiamo chi sono questi. Uno che ha un bar là, l'anno scorso ha venduto duecento contratti, tutti finti... Non lo so come fa. [...] Io per far entrare mio cugino posso pagare, pago quello che vogliono, pago, capito? Poi mio cugino appena lavora mi ridà i soldi (Helal, intervista, 15 gennaio 2022).

La compravendita dei contratti di lavoro alimenta dunque un flusso di denaro che circola tra diversi soggetti, fondandosi su una serie di ricompense e obblighi, anticipi e debiti, doni e capitale sociale (Aria 2016).

## 5. Posti letto in affitto

Il mercato dei contratti si interseca a quello delle residenze fittizie. Il Comune di Roma accetta l'iscrizione anagrafica indicando via Modesta Valenti, in memoria di una donna senza dimora deceduta nel 1983,<sup>9</sup> come indirizzo convenzionale, ovvero simbolico e non reale. Alcune associazioni ed enti del terzo settore forniscono inoltre la propria sede come indirizzo per la residenza. Nonostante ciò, pervengono richieste come quella di Mahbub, uomo bangladese di 53 anni – che qui riporto integralmente non per stigmatizzarne il linguaggio quanto per coglierne le logiche sociali sottese:

Ciao caro Carmello. Come stai? Dove stai? Anchora io non a trovato una casa per affittare. Pero me serve residenza urgente per renovare mio P. Soggiorno. Ti conosce qualcono chi auitarmi con residenza (una casa per renovare mio documento ma non vivo di la). Quando non e possibile residenza almenu dare ospitalita. Anche io pago (lui/lei) per questa cosa. Fammi sapere. Grazie mille.

Pagare per stabilire la residenza presso un indirizzo fittizio: eppure la ricerca di una casa in cui davvero vivere rappresenta un ulteriore problema. L'abitazione per le diaspore assume un ruolo di rilievo in merito all'ostentazione di beni durevoli da edificare in patria – la costruzione di un nuovo alloggio o una ristrutturazione –, simbolo del benessere acquisito e di uno status in cui si riattivano rimesse economiche e sociali (Vietti 2010; Grimaldi 2019; Yahyaoui 2023) e a volte anche nella realtà di approdo (Priori 2019). La situazione italiana rileva in genere un numero molto basso di acquisti di abitazioni da parte di cittadini non italiani e in diminuzione negli ultimi quindici anni: nel 2006 gli acquirenti stranieri coprivano il 16,4% del mercato immobiliare, nel 2022 il 4,2%. Peraltro, il 70% nel 2022 ha riguardato europei e quasi l'80% delle transazioni è stato concluso nelle regioni settentrionali (Tocaceli 2021, 2023). Anche in questo caso, le statistiche in ambito macro rilevano una corrispondenza – casuale? – con quello che accade nella porzione di Esquilino confinante con la Stazione Termini. Se la distinzione fondata su una dinamica contrastiva tra 'the home' intesa come luogo "naturale", quello di partenza, e 'the house', la residenza in sede di migrazione, non può essere efficace per le relazioni e i rimandi continui tra queste due dimensioni, per i cambiamenti di progettualità circa l'idea di definitività migratoria, per le ambivalenze della polarità stanzialità/migrazione (Fazal 2016), i bangladesi che vivono nell'area indagata considerano molto spesso la casa come un mezzo necessario per acquisire un benessere differito, e dunque per il quale occorre risparmiare e sacrificarsi vivendo temporaneamente in condizioni di disagio. Chi sceglie di vivere in quella zona è consapevole che troverà affitti più accessibili per la "nomea" che certe strade portano con sé, per il mancato "appeal" della zona sui compratori italiani, che si inverano in abitazioni in uno stato quasi sempre ai limiti dell'abitabilità. Le agenzie immobiliari del territorio rilevano prezzi di mercato – e dunque costi di locazione – più bassi rispetto alle altre aree dell'Esquilino: 3.633,00 euro/mq contro 4.816,50<sup>10</sup>.

Abul, 36 anni, sposato con una connazionale che lo ha seguito a Roma riluttante, con due figli, titolare di due banchi di macelleria ḥalāl al mercato, e Mahbub, 53 anni – di cui ho riportato *supra* un precedente messaggio –, muratore da pochi mesi, dopo aver perso il suo lavoro di impiegato in un negozio di bigiotteria in via Principe Amedeo durante il Covid-19, nei primi mesi del 2021 erano ciascuno alla ricerca di una casa da prendere in affitto. I due uomini lamentavano che, non appena al telefono le agenzie im-

mobiliari riconoscevano un'origine straniera nel loro discreto italiano, non li prendevano troppo sul serio. Spesso le telefonate si concludevano con la linea interrotta. Tra 12 e 28 aprile 2021 ho accolto la loro richiesta di prestare la mia "voce italiana" nelle telefonate alle agenzie immobiliari. Le risposte variavano tra «i proprietari chiedono un affittuario con un lavoro a tempo indeterminato», «con un lavoro statale», «con un conto bancario di almeno 15.000 euro», sino a «preferiscono affittare a italiani». Nel restituire ai due uomini i puntuali rifiuti, mi limitavo a una bugia ipocrita e ricorrente: «la casa è stata appena affittata».

Nel passaggio a un più diretto contatto – quello di recarsi di persona presso gli uffici delle agenzie – ho avuto modo di parlare con Giuseppe, 35 anni, impiegato in un'agenzia immobiliare di una nota ditta in franchising in Esquilino. Questi ha confermato le difficoltà cui vanno incontro molti stranieri nella ricerca di un alloggio in affitto, soprattutto bangladesi, perché i locatori riconoscono come diffusa la loro abitudine di gestire appartamenti i cui posti letto vengono subaffittati «dopo essere riempiti di materassi e piumoni», oltre a credere che i bangladesi non fossero in grado di sostenere le spese iniziali, costituite dal pagamento di una mensilità anticipata, da due mensilità come cauzione, dal 10% del canone annuo come compenso per l'agenzia. Ho potuto constatare casi concreti di bangladesi che hanno smesso di pagare l'affitto dopo pochi mesi, a volte confortati dall'idea che con i figli minori si fosse tutelati dagli sfratti.

Avevo anche potuto cogliere, accompagnando i due uomini nelle visite delle case disponibili, tra i suggerimenti "sottovoce" degli agenti immobiliari e gli ammiccamenti di altri uomini bangladesi, una questione ugualmente discriminatoria, ma complementare alle ragioni di chi rifiutava di affittare a stranieri: una lunga serie di abitazioni, proprio nella parte del rione confinante con la Stazione Termini, in condizioni molto precarie, che potevano presentare diversi motivi per non essere attraenti per la clientela italiana o di medio-alto profilo: prive di adeguati impianti, non ristrutturate da anni o decenni, carenti della minima manutenzione, dalle pareti scrostate o con evidenti segni di umidità, lasciate con il mobilio di anziani defunti da tempo, manchevoli di riscaldamento o situate a piano seminterrato. I proprietari miravano deliberatamente a affittare a stranieri, soprattutto bangladesi, consapevoli che avrebbero cercato quel tipo di appartamento.

Era un mercato immobiliare parallelo, solo in parte "regolare", spesso ramificato tra le reti private. Molto diverso da quello visibile sui siti internet

o sulle vetrine di agenzie immobiliari ma non meno redditizio per locatari disinteressati a mantenere le loro abitazioni in una condizione dignitosa, ben felici di contare su affittuari il cui misero livello di capitale sociale – non a caso definito da Bourdieu nelle accezioni di risorse materiali e simboliche per la partecipazione a reti di relazioni basate su reciprocità e mutuo riconoscimento (Bourdieu 1980, p. 2) – oltre che economico, li sgrava da investimenti, costi di manutenzione e richieste anche minime di riparazioni che dovrebbero affrontare, per esempio, se si immettessero nel più florido mercato dei B&B veicolato dalle «bolle del turismo» (Eriksen 2017, pp. 80-92).

Questi proprietari hanno maturato un distacco affettivo verso beni immobili ereditati da nonni o genitori, in un rione che hanno rifiutato da anni o decenni, utilizzati unicamente come rendita a basso rischio. Appartengono a una classe cospicua di persone spesso vissute in quell'area dell'Esquilino, o che l'hanno frequentata negli anni giovanili perché vi risiedevano familiari, che ne hanno via via stigmatizzato i mutamenti socioeconomici, delusi dalla "romanità perduta", in preda a sentimenti di contrarietà verso l'immigrazione, associata a un irrimediabile, incipiente peggioramento del luogo (Mudu 2003, p. 660). Non appena possibile, tra gli anni Ottanta e i Duemila queste persone, mosse dal desiderio di migliorare la propria condizione, hanno preferito spostarsi in aree del rione considerate più "nobili", come quella tra viale Manzoni e via Carlo Felice, o nei pressi di via Merulana, ma più frequentemente nel Municipio VII, lungo la via Appia e la via Tuscolana, inverando i tentativi di "sfuggire dal ghetto", per usare una nota espressione di Louis Wirth (1968 [1928]).

È un mercato vivo, in cui l'iperlocalità (Vereni 2021, pp. 12-15) di una piccola porzione urbana incontra i processi globali della divisione internazionale del lavoro (Wallerstein 1974, Capello, Cingolani, Vietti 2023), alimentato dalla bassa disponibilità economica e dal livello infimo dello stato delle abitazioni, dalla facilità dei trasporti e dalla vicinanza ai luoghi di lavoro: tutti fattori attrattivi per uomini bangladesi non automuniti impiegati nei ristoranti del centro sino a tarda notte, nella vendita di fiori, ombrelli o altri oggetti, costretti dagli orari molto mattinieri del Nuovo Mercato Esquilino.

Quest'ultima ragione ha influito sulla scelta di Abul di prendere in affitto una casa appartenente a una coppia di liberi professionisti romani che vivono a Bergamo. L'unità immobiliare è al terzo piano di uno stabile in via Turati; ha una metratura di 70 mq, è priva dell'impianto di riscaldamento.

L'affitto richiesto era di 750 euro mensili. Assieme a una squadra di connazionali, Abul ha sistemato un'infiltrazione proveniente dal piano superiore, ha coperto alcune crepe, rasato le pareti e imbiancato. Ha provveduto a comprare due stufe elettriche e due letti per i figli. Gli era sembrata molto migliore di quella precedente, situata a poche centinaia di metri di distanza: un'unica stanza di 25 mq, in cui erano compresi cucina e servizi igienici, al costo di 700 euro al mese da pagare a nero.

## **6. Io resto a casa. Tu va' per strada**

Come detto, la condizione più comune dei migranti bangladesi è quella di condividere appartamenti con molti connazionali. Le evidenze etnografiche, come visto anche con le interviste durante la distribuzione alimentare, smentiscono un modello duale: assieme a "unità domestiche" di sole famiglie e a quelle di soli gruppi maschili, coesistono forme ibride in cui con una o più famiglie vivono persone singole, spesso di sesso maschile. Soprattutto quest'ultimo tipo di "unità domestica" prevede una modalità in cui un uomo o un piccolo gruppo prende in affitto l'appartamento per subaffittare posti letto, qualche volta anche dividendo gli orari in modo che lo stesso posto letto sia occupato in orari complementari. Accade spesso che uno degli inquilini provveda alla spesa e alla cucina, abbattendo il costo del suo posto letto, riconosciuto dagli altri come "il cuoco". In alcuni casi viene dato accesso a esterni, dietro pagamento, per servizi come docce o appunto consumare pasti. Accade perfino che parte dell'appartamento sia affittato per notti singole o a ore.

Per persone la cui inclusione nel mercato del lavoro avviene su un piano sfalsato rispetto alla "regolarità", nella completa subalternità dell'informalità, in "grigio" o in "nero", con violazioni da parte dei datori di lavoro, con paghe assai diverse da quelle previste dagli accordi di categoria, a volte in condizioni paraschiavistiche, usufruire di una casa fatiscente o di un posto letto non è percepito come una situazione di "degrado" ma come un'opportunità da cogliere (Eriksen 2017, pp. 146-147).

Gli appartamenti sovraffollati in cui vivono molti bangladesi nella parte del rione Esquilino oggetto di questo contributo hanno subito con violenza l'impatto del Covid-19. I timori del contagio si sono amplificati con l'alta densità di presenze, divenuta problematica anche solo per la nuova quoti-

dianità da reclusi di persone abituate a trascorrere fuori molto tempo e a dividere la domesticità in orari differenziati. La perdita di lavori già precari è esplosa con evidenza soprattutto nell'ambito della ristorazione e degli operatori del mercato e ha comportato che alcuni inquilini non siano stati in grado di far fronte alla propria quota di spesa; in qualche caso, dopo reiterate proroghe, sono stati mandati via.

La pandemia nel rione Esquilino, soprattutto nell'area di indagine, ha trasformato mansioni lavorative sino a poco prima considerate "essenziali" in inutili e sfavorevoli per le "condizioni di sanità". Oltre ai bangladesi impiegati nel settore della ristorazione, nelle strutture ricettive e nel mercato – per i quali il contatto con il cibo si è tramutato in timore di trasmissione del contagio – un lavoro che ha perso rapidamente "essenzialità" è quello degli addetti ai servizi e alla cura delle persone, specialmente anziane o non completamente autonome, al lavoro domestico e all'assistenza a domicilio. Ancora più dei primi, queste mansioni sono state associate sin dall'inizio del lockdown di marzo 2020 all'ossessione dell'infezione: per la fragilità dei fruitori, per la mobilità richiesta ai lavoratori, costretti a uscire di casa per procurare beni di prima necessità; perché, come nel caso di figli in smart working di persone anziane, è bastato spostarsi a casa dei genitori per provvedere in prima persona a mansioni per le quali lavoratori esterni erano di colpo non solo "non essenziali", ma persino dannosi perché ritenuti responsabili della diffusione del virus presso persone fragili.

È esplosa velocemente un sentimento di diffidenza verso "le badanti" – mansioni in cui sono occupate, tra le lavoratrici immigrate in Italia di età superiore a 54 anni, alla fine del 2022, il 44,8% delle europee e il 40,5% delle donne provenienti da altri continenti (De Sario 2023). Il "mito fondativo" – diversamente da altri casi – è un episodio reale: nel maggio 2020 si era diffusa la notizia di un'anziana coppia ultranovantenne deceduta di Covid-19 in ospedale, della cui infezione è stata responsabile la coppia filippina di badanti che condivideva la casa di via Rattazzi.

Il fatto che molte "badanti" non godessero di regolare contratto di lavoro ne ha permesso facile "licenziamento". Emblematico è quanto accaduto a una donna peruviana di circa 50 anni. I figli dell'anziano uomo presso cui lavorava hanno ritenuto superflua e deleteria la sua presenza. Hanno organizzato dei turni a casa del genitore, accompagnando la signora alla Stazione Termini, lasciandole 50 euro con la preghiera di non farsi più vedere. In un rione come l'Esquilino, dove tra i 14.552 cittadini italiani la percentuale di

ultrasessantenni è del 21,4%, che sale al 28,3% considerando gli ultrasessantacinquenni – a fronte rispettivamente, tra i 6.523 residente stranieri, del 4,2% e dell'8,6%<sup>11</sup> – i lavori di assistenza alla persona costituiscono risorsa di rilievo per la componente non italiana.

Persone straniere prive di permesso di soggiorno e/o regolare contratto di lavoro, dapprima necessarie per la cura di persone in stato di semiabbandono o per le pulizie domestiche, per i servizi ricettivi e di ristorazione, per il mercato alimentare, diventate all'improvviso inoccupate e impossibilitate nell'accesso a strumenti ufficiali di compensazione, hanno dovuto fronteggiare vulnerabilità e carenze di tutele. David Harvey (2020) considera questi lavoratori alla stregua di una nuova classe operaia, schiacciata dal tardocapitalismo e dal neoliberismo, etnicizzata e razzializzata seguendo la linea separatoria del colore, più esposta a contrarre il virus e al contempo a forte rischio di disoccupazione.

Tra marzo e aprile 2020, mentre il lockdown induceva note personalità a prodigarsi in spot televisivi che promuovessero il motto “Io resto a casa” – fortemente venato da etica, altruismo, sacrificio e senso di appartenenza comunitaria – molti lavoratori stranieri “non più necessari” nel territorio di Esquilino considerato hanno esperito la perdita della casa, della stanza o del posto letto. In un paradossale iato con le premurose sollecitazioni a evitare di uscire, si sono ritrovate per strada, ingrossando le fila di persone senza dimora, le cui vite non avevano subito mutamenti con la pandemia.

## 7. Conclusioni

La pandemia nella parte del rione Esquilino più “degradata” ha amplificato disuguaglianze e criticità cui erano già sottoposti i lavoratori precarizzati, “irregolari” e “illegali” – categoria, per quanto imprecisa, che coincide con quella delle persone che si dimenano in vite altrettanto instabili, marginali e “illecite” (Fanon 1961, Foucault 1999) – rinviando all'intreccio indissolubile tra le condizioni di “essere stranieri” e di ingiustizia socioeconomica.

L'irruzione della paura della contaminazione nel contesto indagato non segnala una “nuova” frattura favorita dal Covid-19 ma un “antico” *continuum* che ha solo enfatizzato questioni già ben radicate, sottotraccia o in modo esplicito, aumentando il divario tra legittimazione e indesiderabilità (Mellino 2020, Vereni 2020). È vero però che ha rovesciato di segno alcune

mansioni lavorative. Il commercio di beni alimentari, i servizi di pulizia, l'assistenza domestica, portando con sé la concretezza e l'immaginario del contatto con cibo, effetti personali e oggetti della quotidianità, hanno indotto allo slittamento di categorie di persone non solo nell'inutilità ma perfino nella nocività per le "condizioni di sanità" e per la trasmissibilità del virus.

Sui lavoratori marginalizzati e precarizzati su cui la pandemia ha infierito agiscono forze di natura diversa, in cui temi globali e fortemente locali interagiscono, riplasmati da "mondi di esperienza" (Eriksen 2017, p. 6) e riadattamenti di piccola scala. Reti e relazioni sociali in cui i lavoratori migranti sono inseriti sono fortemente condizionati da politiche statali, inter-statali e internazionali di limitazione degli ingressi (Van Houtum, Kramsch, Zierhofer 2005, Van Houtum 2012, Gaibazzi 2016), che offrono ben poche sponde ai progetti migratori. La pretesa di dirimere tra chi sia lo "straniero legittimo" e chi da derubricare a "irregolare" produce effetti diretti sulla collocazione nella precarietà lavorativa e nello sfruttamento, nella deprivazione di diritti e nelle mancate tutele.

L'opposizione tra le élites che governano i processi di globalizzazione e i migranti, la sperequazione di capitale sociale tra fruitori di elevato livello socioeconomico e stranieri implica che questi ultimi debbano accontentarsi di svolgere "lavori sporchi", tra instabilità e sfruttamento, competizione al ribasso, "irregolarità" e "bassa manovalanza". Eppure è questa energia lavorativa a permettere la riproduzione delle dinamiche necessarie per l'esistenza e il sostentamento delle città globali (Sassen 2001 [1991]). Per altro verso, nel mondo contemporaneo iper-accelerato e surriscaldato (Eriksen 2017) le classi dotate di minore capitale sociale, marginalizzate e escluse da tutele economiche, private di diritti politici non vanno derubricate a mere "vittime di sfruttamento" ma riconosciute nella loro soggettività di azione, pur limitate dalle disuguaglianze. Ciò che per il ricco è ritenuto inaccettabile – accontentarsi di un lavoro sottopagato, in "grigio" o "in nero", recuperare i rifiuti da una discarica o dai cassonetti dell'immondizia, inserirsi nelle reti del commercio informale o "illegale" – per il povero è opportunità di guadagno (Eriksen 2017: 147-149).

In Esquilino e altrove, con o senza pandemia, il mondo ricco e abbiente dipende da lavoratori "illegittimi" e socialmente esclusi, stratificati rispetto a una classificazione gerarchica basata sulla rilevanza economica, lungo le linee di genere e quelle etnico-nazionali (Mezzadra, Neilson 2013, Eriksen 2017, p. 151). Per i bisogni concreti di un'ambigua relazione tra padro-



naggio e servitù, ma non solo. Il mondo ricco ne necessita per costruire la propria forza su uno stato permanente d'insicurezza (Mbembe 2022, p. 66) per cui nutre una passione profonda, alimentata dal desiderio di separazione e di individuazione di un comune nemico, dalla fantasia di sterminio (ivi, p. 57), dalla contraddizione per la quale le "vite di scarto" (Bauman 2004) si offrono al discorso sul "degrado" grazie ai loro corpi "fuori posto".

Gli "utili invasori" – parte di una «forza lavoro mobile priva di diritti e futuro» (Eriksen 2017, p. 41) – necessari a riempire i vuoti occupazionali causati «dall'indisponibilità al sacrificio» degli autoctoni (Ambrosini 1999), come spesso ripetono i pochi italiani che gestiscono attività commerciali presso il Nuovo Mercato Esquilino<sup>12</sup>, colgono convenienza laddove l'opulenza o la superficialità leggono solo – e, certo, non a torto – sfruttamento, disagio, miseria. Gli ambiti considerati degradati e ributtanti dai ricchi si trasformano in fonte di vita e di reddito per migliaia di persone altrimenti costrette a una marginalità ancora più marcata (Eriksen 2017, pp. 146-147).

## Bibliografia

- Ambrosini, M., (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Milano, Franco Angeli.
- Aria, M., (2016), *I doni di Mauss. Percorsi di antropologia economica*, Roma, CISU.
- Banini, T., a cura di, (2019), *Il rione Esquilino di Roma. Letture, rappresentazioni e pratiche di uno spazio urbano polisemico*, Roma, Nuova Cultura.
- Bauman, Z., (2004), *Wasted Lives: Modernity and its Outcasts*, Cambridge, Polity.
- Bourdieu, P., (1980), Le capital social: Notes provisoires, *Actes de la recherche en sciences sociales*, 31, pp. 2-3.
- Capello, C., Cingolani, P., Vietti, F., (2023, 1a ed. 2014), *Etnografia delle migrazioni. Temi e metodi di ricerca*, Roma, Carocci.
- Carbone, V., Di Sandro, M., a cura di, (2020), *Esquilino, Esquilini. Un luogo plurale*, Roma, RomaTrE-Press.
- Carbone, V., (2019), Un territorio, tante mappe. Tentativi di esaurire il luogo Esquilino con il social mapping, in Canta, C.C., a cura di, *Accogliere la differenza*, Roma, Aracne, pp. 239-275.

- Cingolani, C., (2009), La vocazione commerciale e l'identità rionale, in Scarpelli, F., a cura di, *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma, CISU, pp. 177-228.
- Czaika, M., de Haas, H., (2017), The Effect of Visas on Migration Processes, *International Migration Review*, 51, 4, pp. 893-926.
- De Certeau, M., (1990), *L'Invention du quotidien, 1. Arts de faire*, Paris, Gallimard.
- De Genova, N., (2002), Migrant 'Illegality' and Deportability in Everyday Life, *Annual Review of Anthropology*, 21, pp. 419-447.
- De Sario, B., (2023), Gli stranieri maturi e anziani. Demografia, lavoro e bisogni sociali nel cambiamento delle migrazioni in Italia, *Working Paper FDV*, 1, consultabile all'indirizzo: <https://www.fondazionedivittorio.it/it/stranieri-maturi-e-anziani-demografia-lavoro-e-bisogni-sociali-nel-cambiamento-delle-migrazioni> (Data di accesso: 15 settembre 2023).
- Eriksen, T.H., (2017, ed. or. 2016), *Fuori controllo. Un'antropologia del cambiamento accelerato*, Torino, Einaudi.
- Fanon, F., (1961), *Les Damnés de la terre*, Paris, Éditions Maspéro.
- Farro A.L., (2020), *Il mondo in un quartiere. Migrazioni internazionali Esquilino Roma-centro. Culture interessi e politica*, Padova, Cedam.
- Fazal, T., (2016), Migrant, Home and Politics: Bihari Labour in the Metropolis, *Indian Anthropologist*, 46, 2, Special Issue on Everyday State and Politics, pp. 93-110.
- Foucault, M., (1999), *Les Anormaux (1974-1975)*, Paris, Éditions Gallimard.
- Gaibazzi, P., (2016), Sovranità e controllo diffuso della mobilità nel regime dei visti, *Antropologia*, 3, 2, pp. 47-60.
- Grimaldi, G., (2019), Oltre il ritorno: le case della diaspora come infrastrutture della mobilità, in Riccio, B., a cura di, *Antropologia e Migrazioni*, Roma, CISU, pp. 94-114.
- Harvey, D., (3 marzo, 2020), Anti-Capitalist Politics in the Time of COVID-19, *Jacobin.com*, consultabile all'indirizzo: <https://jacobin.com/2020/03/david-harvey-coronavirus-political-economy-disruptions> (Data di accesso: 20 settembre 2023).
- Heyman, J.McC., (2008), Constructing a Virtual Wall: Race and Citizenship in U.S.-Mexico Border Policing, *Journal of the Southwest*, 50, 3, pp. 305-333.
- Istat, (2021), *Le statistiche dell'Istat sulla povertà. Anno 2021*, Roma, Istat.
- Mbembe, A., (2022, ed. or. 2016), *Nanorazzismo. Il corpo oscuro della democrazia*, Roma-Bari, Laterza.

- Mellino, M., (28 marzo, 2020), Restate a casa. Ma per sempre. Decreti d'emergenza e razzismo di Stato, *DinamoPress*, consultabile all'indirizzo: <https://www.dinamopress.it/news/restate-casa-sempre-decreti-demergenza-razzismo/> (Data di accesso: 16 settembre 2022).
- Mezzadra, S., Neilson, B., (2013), *Border as Method: Or, the Multiplication of Labor*, Durham, Duke University Press.
- Micciché, C., (2009), Costruzione e memoria di uno spazio urbano, in Scarpelli, F., a cura di, *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma, CISU, pp. 117-175.
- Mudu, P., (2003), Gli Esquilini: contributo al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino dagli anni Settanta al Duemila, in Morelli, R., Sonnino, E., Travaglini, C.M., a cura di, *I territori di Roma. Storie, popolazioni, geografie*, Roma, Sapienza-Tor Vergata-Roma Tre, pp. 641-680.
- Murji, K., Solomos, J., eds., (2005) *Racialization: Studies in Theory and Practice*, Oxford, Oxford University Press.
- Piro, V., Sanò, G., (2019), Corpi da lavoro. Etnografia del lavoro a giornata nelle serre siciliane, *Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane*, 4, 7, pp. 109-131.
- Pitch, T., (2013), *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*, Bari, Laterza.
- Priori, A., (2012), *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali. Bangladesi a Roma*, Roma, Meti Edizioni.
- Priori, A., (2014), Il genius loci migratorio di Torpignattara, in Cellamare, C., a cura di, *Roma città □ autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*, Roma, ManifestoLibri, pp. 63-73.
- Priori, A., (2017), Bangladeshi Multi-Scalar Im/mobilities: Between Social Aspirations and Legal Obstacles, *New Diversities*, 19, 3, pp. 29-42.
- Priori, A., (2019), Soggetti al potere/soggetti di potere: im/mobilità multiscalarli bangladesi fra coercizione e *agency*, in Riccio, B., a cura di, *Antropologia e Migrazioni*, Roma, CISU, pp. 178-210.
- Retaillé, D., Walther, O., (2011), Guerre au Sahara-Sahel : la reconversion des savoirs nomades, *L'Information géographique*, 75, 3, pp. 51-68.
- Romano, A., (2009), La riqualificazione del rione incompiuto, in Scarpelli, F., a cura di, *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma, CISU, pp. 271-334.
- Sassen, S., (2001, pr. ed. 1991), *The Global City: New York, London, Tokyo. Revised Edition*, Princeton, Princeton University Press.

- Sassen, S., (2006), *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton, Princeton University Press.
- Scarpelli, F., a cura di, (2009), *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma, CISU.
- Serpi, A., (2009), Il rione europeo. Un caso di Gentrification?, in Scarpelli, F., a cura di, *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, Roma, CISU, pp. 229-270.
- Tocaceli, M. (2021), Immigrati e casa: dal crollo alla ripresa?, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, Idos, pp. 192-195.
- Tocaceli, M. (2023), Immigrati e casa, tra marginalizzazione urbana e muri pregiudizievole, *Dossier Statistico Immigrazione*, Roma, Idos, pp. 209-212.
- Van Houtum, H., (2012), Remapping Borders, in Donnan, H., Wilson, T., (eds.), *A Companion to Border Studies*, Malden-Oxford, Wiley-Blackwell, pp. 405-417.
- Van Houtum, H., Kramsch, O., Zierhofer, W., (2005), Prologue. B/ordering Space, in Van Houtum, H., Kramsch, O., Zierhofer, W., (eds.), *B/ordering Space*, Aldershot, Ashgate Publishing Limited, pp. 1-13.
- Vereni, P., (2017), Uomini di strada. Rappresentazioni cosmopolite della violenza maschile nelle strade di Londra, Dacca e Roma, *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 89, pp. 139-163.
- Vereni, P., (2020), Covid-19 e lavoro antropologico di cura, *Dialoghi Mediterranei*, 45, consultabile all'indirizzo: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/covid-19-e-lavoro-antropologico-di-cura/> (Data di accesso: 16 settembre 2023).
- Vereni, P., (2021), *Il glocalismo di Tor Bella Monaca*, Roma, Bordeaux edizioni.
- Vietti, F., (2010), *Il paese delle badanti*, Milano, Meltemi.
- Wallerstein, I., (1974), *The Modern World-System*, vol. I: *Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*, New York-London, Academic Press.
- Wirth, L., (1968, ed. or. 1928), *Il ghetto*, Milano, Edizioni di comunità.
- Yahyaoui, C., (2023), Migration and the Developmental Impact of Migrant Remittances on the Urban Space in Tunisia - يومن تال لعفل او قرحل: س نوت يف يرض حل لاجمل يف ةيلامل تال يوح تلل: What Development Dynamics?, *AlMuntaqa*, 6, 1, pp. 54-75.

# Un'analisi del governo del digitale. Riflessioni a partire dal food delivery a Venezia

GIORGIO PIRINA

## 1. Introduzione

Esiste ormai una vasta letteratura riguardo alle trasformazioni del mondo del lavoro nel suo complesso indotte, direttamente e indirettamente, dall'espansione delle tecnologie digitali e dell'informazione. Ad un livello più generale, la pervasività di queste ultime è stata inquadrata nell'ambito del *platform capitalism* (Srnicsek, 2017) e della *platform society* (van Dijck *et al.* 2019), per cui si assiste ad una crescente integrazione del modello-piattaforma in istituzioni e sfere sociali pre-esistenti ad esso (Huws 2020).

Grande attenzione è stata data alla dequalificazione e degradazione del lavoro. A tal riguardo, sono stati evocati scenari da proto-capitalismo, evidenziando come la logica interna alle imprese digitali richiami alcune dinamiche del *putting-out system* (Scolari 2021), e da primo capitalismo industriale, a causa dell'adozione da retribuzioni basate sul cottimo e alla torsione delle tutele lavoristiche e della protezione sociale (Fuchs, 2014, Huws 2014, 2019, Antunes 2020). Ampio spazio è stato dato anche alle forme di disciplinamento, gestione e controllo del processo lavorativo e di appropriazione della conoscenza della forza lavoro, sulla base di un taylorismo digitale.

D'altro canto, in particolare gli studi geografici e urbani critici, con l'espressione *platform urbanism* (Graham 2020, Sadowski 2020) hanno delineato un orizzonte del possibile in cui creare *immaginari sociali alternativi* (Borghi, Murgia 2022) con utilizzi altri degli strumenti digitali oltre la logica di mercato. Tra gli esempi più studiati in questo senso vi sono i social media e di servizi di messaggistica istantanea quali WhatsApp, Telegram, Messenger e WeChat il cui utilizzo e risignificazione – seppur nel quadro

quasi-monopolistico dell'infrastrutturazione digitale delle grandi corporations delle ICTs – da parte dei lavoratori è fondamentale per creare forme di mutuo supporto (Bonini *et al.* 2023).

In altri termini, non siamo di fronte a una “soggettività passiva”, per cui i lavoratori si muovono acriticamente e passivamente lungo i binari digitali messi a disposizione dalle imprese del capitalismo digitale e delle piattaforme. L'(auto)organizzazione e le mobilitazioni hanno preso forma sia attraverso canali più tradizionali come il sindacato, sia attraverso espressioni contemporanee e informali (i sindacati urbani), ma anche attraverso percorsi alternativi come le piattaforme di proprietà dei lavoratori a gestione collettiva o cooperativa (Scholz, Schneider 2017; Grohmann 2021). Queste esperienze offrono spunti per riflettere sulla natura, le forme e i possibili esiti del governo delle infrastrutture digitali, o “digitarchia” (X 2022).

Nel contributo che segue proveremo ad esplorare, sulla base delle evidenze emerse da una ricerca effettuata sul campo nel 2022, le articolazioni del lavoro nella consegna a domicilio tramite piattaforma nel centro storico di Venezia e i tipi di (auto)organizzazione, seppur embrionali, attuati dai fattorini delle due app che operano sul territorio: una piattaforma multinazionale (Glovo) e un web-app locale (Cocaixpress).

La ricerca empirica è stata svolta a Venezia tra gennaio e giugno 2022. L'analisi condotta è stata di tipo qualitativo-etnografico. Durante il lavoro di campo sono state effettuate in totale 12 interviste con i fattorini di Glovo e Cocaixpress. In quest'ultimo caso, due interviste sono state condotte anche con due dei fondatori (nonché fattorini) dell'app, i quali hanno assolto sia alla funzione di *gatekeeper* che di testimoni privilegiati, con un accesso alle informazioni ampio. Le interviste sono state supportate da un'osservazione partecipante condotta come fattorino di Glovo (*walker*) per tutto l'arco della ricerca, da diverse attività di *shadowing* e da numerose conversazioni informali con i fattorini di entrambe le apps.

## 2. Soggettività e crisi della società salariale

Negli ultimi quarant'anni il mondo del lavoro in “Occidente” è andato incontro ad una costante deregolamentazione nel quadro della *crisi della società salariale* e del sistema di protezione sociale ad esso afferente (Castel, 2003), nel quale il salario come mediatore delle relazioni sociali e produttore di

soggettività è entrato in crisi. Secondo Federico Chicchi e colleghi (2016), il cosiddetto post-fordismo è segnato da un'esplosione del rapporto salariale e, quindi, dalla ridefinizione della specifica produzione di soggettività del capitalismo industriale fordista-taylorista. Si tratta di un processo marcato dalla moltiplicazione di forme contrattuali non-standard, altamente flessibili e precarizzanti, dall'avanzamento dell'individualizzazione e deresponsabilizzazione dell'impresa, da una crescente informalizzazione e deterioramento delle condizioni lavorative, oltre che dall'impovertimento del lavoro e dei lavoratori (Farinella, Arcidiacono 2022). Secondo Scholz,

Ever larger parts of the economy are being reengineered to move away from the employment relationship and closer to freelancing and independent contract work. In this labor market, is a choice for some while others are forced into such "atypical work" by economic circumstances [...] "Temp." Work has become the permanent way of life (2016, p. 33).

Questo generale andamento di degradazione delle condizioni lavorative va letto insieme alla contrazione del potere contrattuale dei lavoratori e dall'indebolimento dei grandi sindacati tradizionali, causati da una serie di fattori, tra cui: l'esternalizzazione e delocalizzazione di processi produttivi ad alta intensità di lavoro in aree con costi di produzione contenuti e con minore organizzazione da parte dei lavoratori e l'adozione generalizzata del neoliberalismo (Crouch, 2019). In questo contesto di crescente intrusione della logica di mercato in sempre più sfere sociali, i "rischi" preesistenti (disoccupazione, precarietà, impovertimento, indebolimento del sistema di protezione sociale ecc.) si sono accentuati e, al contempo ne sono emersi ulteriori, con una corrispettiva riduzione da parte dei lavoratori delle possibilità di affrontarli. Così, l'incertezza sia individuale che collettiva è aumentata (Beck, 1992, 2000). Il peso di questa ritrazione delle tutele e aumento dei rischi è ricaduto in particolar modo sui lavoratori "periferici", cioè coloro i quali non possiedono le risorse materiali per far fronte ai cambiamenti strutturali (Castel, 2003), tra cui giovani, migranti, donne e, in generale, la classe medio-bassa. La pandemia di Covid-19 è stata una cassa di risonanza di queste contraddizioni, specialmente in riferimento al rischio di impovertimento (Busilacchi, Luppi 2022).

L'ideologia o "razionalità neoliberista" (Dardot, Laval 2013) è stata centrale in questo processo, nel quale la retorica dell'imprenditore di sé, con il lavoro che si fa impresa individuale (Chicchi, 2020), è un caposaldo, al

pari della normalizzazione del lavoro precario sulla base delle interrelazioni tra forze globali che agiscono sui territori e le caratteristiche *storico-morali* espressione di questi ultimi (Matos 2020). Le innovazioni tecnologiche nell'ambito della cibernetica, delle ICTs e della micro-elettronica, e la loro integrazione nel mondo del lavoro, sono state centrali per le ri-articolazioni della produzione e dei processi lavorativi.

### 3. Il lavoro nel capitalismo digitale e delle piattaforme

L'applicazione di algoritmi nelle dinamiche organizzativo-manageriali, lavorative e di incontro tra domanda e offerta di un bene o servizio non nasce con il capitalismo delle piattaforme. Alcuni studiosi hanno parlato di "algorazia", o governo attraverso l'algoritmo (Danaher 2016), cioè un sistema di governance che struttura le possibili forme della performance lavorativa mediante schemi di programmazione incorporati in piattaforme software globali: «This system enables monitoring of work through the design of the work process itself» (Aneesh 2009, p. 349). Tale sistema ha reso possibile un'inedita integrazione del lavoro su scala globale, consentendo l'esecuzione e la gestione di lavori online con committente e appaltatore ubicati in aree geografiche differenti.

Il capitalismo digitale e delle piattaforme e le forme di lavoro che da esse derivano si pongono in continuità con queste trasformazioni. Da un punto di vista meramente tecnologico, le piattaforme digitali sono *multi-sided market* in cui agiscono tre attori: l'impresa proprietaria della piattaforma digitale, il fornitore della prestazione e il cliente. Questa relazione forma una matrice con una distribuzione del potere asimmetrica, dove la piattaforma digitale *coopta* i modelli di comportamento di fornitori e utenti/consumatori per far fronte alle nuove sfide gestionali (Stark, Pais 2021). Così, il management algoritmico migliorerebbe il coordinamento tra i vari attori e consente la creazione di valore su una scala senza precedenti.

Dal punto di vista del processo lavorativo, si assiste alla generale tendenza alla frammentazione del lavoro in micro-compiti semplici e *on-demand*, utilizzando tipologie contrattuali estremamente flessibili e precarie (Schor 2020, Casilli 2021). Parimenti, la logica dell'economia delle piattaforme si basa sull'iper-esternalizzazione e l'enorme estrazione di dati dall'attività sia dei clienti che degli utenti-lavoratori. Infatti, le piattaforme digitali pos-



sono operare su scala globale, sfruttando a proprio vantaggio le specificità socio-istituzionali territoriali (regimi fiscali, leggi sul lavoro, investimenti in infrastrutture, ecc.). Alcune forme di lavoro su piattaforma (come il *crowdwork* o il *microwork*) consentono una de-territorializzazione dei compiti, i quali possono essere svolti a distanza, indipendentemente dalla posizione del cliente e del lavoratore (il limite è posto dalle infrastrutture che forniscono un accesso adeguato a Internet). D'altro canto, il lavoro su piattaforma può essere svolto localmente: in questo caso si tratta di lavoro *on-demand* via apps, come nel caso della logistica dell'ultimo miglio (ad esempio, trasporto urbano, servizi di pulizia e consegna di cibo). Si tratta di un lavoro di piattaforma "geograficamente legato", in quanto la domanda e l'offerta si incontrano tramite un'app, con l'erogazione del servizio a livello locale (Woodcock, Graham, 2019).

L'iper-esternalizzazione attraverso l'algoritmo avvantaggia le piattaforme digitali nel catturare ed estrarre valore in (almeno) due modi: 1) riducendo i costi del lavoro e di transazione e 2) alleggerendo i vincoli spazio-temporali. Nel caso del *crowdwork* tali vantaggi avvengono essenzialmente esternalizzando il servizio a persone che si trovano in aree geografiche con un basso costo del lavoro. Questa organizzazione – che è stata anche inquadrata come *crowd-based capitalism* (Sundararajan, 2016) – tende a invisibilizzare la forza lavoro mediante lo stratagemma tecnologico dell'intermediazione algoritmica. In realtà, numerose ricerche hanno portato alla luce il lavoro effettuato da un esercito di lavoratori fantasma e lavoratori del clic (Gray, Suri 2019; Casilli 2020; 2021; Jones, 2021), i quali appunto compongono una "folla" composta da: *labelling workers*, che etichettano e categorizzano contenuti multimediali prodotti su Internet; *data workers*, che inviano i dati ai centri di elaborazione per rendere gli algoritmi "intelligenti"; *raters*, cioè coloro i quali valutano le pagine ricercate sui motori di ricerca, supportando l'intelligenza artificiale.

Per quanto concerne il lavoro geograficamente legato, la riduzione dei costi di lavoro e di transazione avviene attraverso un artificio ad un tempo semantico e tecnico, per cui le piattaforme digitali si definiscono come mere intermediarie tecnologiche, inquadrando conseguentemente i lavoratori come collaboratori o come lavoratori indipendenti, rifuggendo così i diritti e doveri tipici della subordinazione.

Il management algoritmico rappresenta una prosecuzione, pur con delle peculiarità, dell'organizzazione e gestione del lavoro e dell'impresa nel for-

dismo-taylorismo e nel post-fordismo, con le loro specifiche dinamiche di disciplinamento e controllo del lavoratore.

Nel capitalismo delle piattaforme questa configurazione ha assunto forme diverse, più tecnocratiche, (Aloisi, De Stefano 2022), più sfumate e, quindi, più subdole e pervasive. Sul solco della retorica manageriale neoliberista, il disciplinamento e il controllo implicano la messa a valore di emozioni, desideri e comportamenti, nel quadro di un'introiezione da parte dei lavoratori della logica datoriale. Seguendo Danièle Linhart (2021, p. 84), la centralità dell'ideologia nei rapporti sociali risiede nella sua capacità di legittimazione di ogni innovazione manageriale e organizzativa nel mondo del lavoro. Secondo Armano e colleghe, un tratto del management algoritmico “non è tanto il controllo automatizzato dei processi di lavoro, quanto l'indirizzamento della prassi sociale, e soprattutto – via *agement* – la gestione dei margini di incertezza che vi sono insiti” (2023, p. 102).

#### **4. Governare le infrastrutture digitali**

Nel capitalismo digitale e di piattaforma, le relazioni sociali, di produzione e di potere pocanzi menzionate si concretizzano in ciò che è stata definita “digitarchia”, cioè il “governo del digitale, o l'ordine sociale legato alla propagazione digitale” (Pirina 2022). Essa si basa su un rapporto dialettico che ruota attorno alla tensione tra un governo dall'alto e un governo dal basso del digitale, in cui intervengono non solo le grandi *corporations* del digitale, ma anche i lavoratori, i sindacati, le autorità politiche e i mezzi di comunicazione di massa. Da un lato, abbiamo gli attori che detengono il quasi-monopolio dei mezzi di produzione e simbolici per l'infrastrutturazione dell'ecosistema digitale nel quale ci muoviamo (per il mondo occidentale, le GAFAM – Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft) e l'egemonia per affermare il loro dominio su larga scala; dall'altro, la classe *che-vive-del-lavoro* (Antunes 2020), con i relativi processi di soggettivazione e le molteplici forme di organizzazione. Nello specifico, la digitarchia dall'alto

consiste nel potere delle imprese del capitalismo digitale di proporre un'organizzazione del lavoro, un esercizio della sorveglianza ed un controllo tentacolare attraverso le tecnologie digitali ed informative nell'ottica dell'accumulazione del capitale e della ricerca del massimo profitto. (Pirina 2022, p. 133).

La digitarchia dal basso include le varie forme di organizzazione messe in atto dai lavoratori al fine di rivendicare condizioni di vita e di lavoro dignitose, come ad esempio i sindacati urbani, gli scioperi e il cooperativismo di piattaforma. In altre parole, la digitarchia dal basso è data dai processi di soggettivazione individuale e collettiva dei lavoratori. In questo rapporto dialettico, che vede il digitale come un'arena di contesa e non come uno spazio neutro, la politica riveste un'importanza primaria, in quanto, attraverso gli strumenti che ha a disposizione (ad esempio, il potere legislativo) può indirizzare in un senso o nell'altro il radicamento delle imprese del capitalismo di piattaforma.

L'esercizio del potere nella digitarchia è composto da una pluralità di fattori. Oltre a quelli inerenti al processo lavorativo e l'organizzazione di quest'ultimo, vi sono quelli politici, normativi, economici, infrastrutturali, urbano-architettonici, comunicativi, culturali-simbolici. Ad esempio, la capacità di imporre una specifica nomenclatura e un determinato vocabolario nel definire la relazione di lavoro indirizza in maniera decisiva le modalità della performance lavorativa e le rispettive tutele e regole. Si tratta, come anticipato, di artifici semantici per interposto algoritmo, con cui le piattaforme digitali stendono un velo retorico che mistifica il concreto rapporto di lavoro. Le piattaforme digitali, in altri termini, hanno una capacità di definizione della situazione tale da far apparire *glamour* e attrattivi alle generazioni più giovani lavori che *off-line* non avrebbero fatto Rosenblat (2018). Esse costruiscono così un "discorso ideale" che "mitizza" il lavoro condotto nel loro ambito, attraverso l'artificio retorico della flessibilità e della possibilità, in astratto, di potersi gestire i propri tempi (Schor 2020). Questa specifica definizione della situazione avviene mobilitando un ingente apparato comunicativo e culturale-simbolico, oltre che mediante attività di lobby.

Riflettere sul governo del digitale presuppone, inoltre, un'analisi sul governo del tempo e dello spazio entro cui il capitalismo digitale e delle piattaforme agisce e contribuisce a plasmare. Nel lavoro *on-demand* via apps (tra cui la consegna a domicilio presa in esame qui), tale governo agisce negli spazi urbani e, dunque, è dipendente dal contesto, come esemplificato dal caso di Venezia. Qui, come vedremo nei prossimi paragrafi, vi è una specifica conformazione urbana che influisce sul modo di organizzare il lavoro da parte delle piattaforme digitali del food delivery e in cui, ad esempio, GoogleMaps in diverse occasioni non funziona adeguatamente. Tutto ciò influenza i ritmi di lavoro dei fattorini.

## 5. Venezia e il food delivery di piattaforma: quale relazione?

Venezia è una città estremamente peculiare per via della sua conformazione urbana. Essa si divide in tre macroaree: il centro storico, conosciuto ai più, con una grande esposizione mediatica e pressione turistica dovuta alla sua storia, inscritta ancora nei canali nell'architettura delle *calli* (le strette strade che innervano il centro storico) ed edifici della città antica; l'entroterra, con Mestre e Marghera; l'estuario, composto dalle isole lagunari. Presa nell'insieme, la città di Venezia è organizzata su una complessa mobilità intermodale: nella città antica è possibile muoversi lungo le *calli* solo a piedi, oppure lungo i canali tramite barchini e "vaporetto" (il bus acquatico). Inoltre, ha una sua specifica toponomastica organizzata sulla base di sestieri (anziché quartieri), *calli*, *salizade* e, solo in pochissimi casi, vie. Mestre e Marghera, invece, hanno un'impostazione urbana tradizionale. Un ponte, attraverso cui passano tutti i mezzi di trasporto, collega l'entroterra alla città antica.

Questa peculiare struttura urbana influenza il settore della consegna a domicilio tramite piattaforma, il quale era radicato solo nell'entroterra veneziano fino a prima della pandemia di Covid-19. Quest'ultima, in generale ha esercitato la funzione di spartiacque e ha contribuito alla diffusione senza precedenti del lavoro digitale e di piattaforma, rendendo esplicita l'essenzialità di lavori, come quello della consegna a domicilio, precedentemente invisibilizzati (Chicchi *et al.* 2020). In virtù di questa spinta, a seguito del *lock-down* del 2020 la consegna a domicilio piattaformizzata è arrivata anche nel centro storico. Da questo punto di vista, è interessante il fatto che la prima ad offrire questo servizio sia stata l'app locale Cocaixpress, seguita alla fine del 2020 da Glovo e, ancora più recentemente da Deliveroo (nel 2023).<sup>1</sup>

Un elemento distintivo del lavoro di consegna a domicilio nel centro storico veneziano rispetto all'entroterra e ad altre città è legato, come si è detto, alla sua unicità urbanistica. Poiché è possibile muoversi solo a piedi, i fattorini sono chiamati *walkers* (nel caso di Glovo) e *runners* (nel caso di Cocaixpress), anziché *rider*. Ma gli elementi più rilevanti dell'inserimento di Glovo sono due, i quali sono legati da una medesima ottica. La piattaforma digitale considera la città antica e l'entroterra come due città distinte, per cui il fattorino che si registra per lavorare da una parte non può usare lo stesso profilo per lavorare dall'altra. Questa condizione influisce sull'organizzazione dei tempi di vita e di lavoro dei *walkers* (cioè i fattorini di Glovo che lavorano nella città antica), in quanto coloro i quali dimorano nell'entroterra per via dei costi inferiori, dovranno pendolare dal luogo di dimo-

ra al luogo di lavoro. D'altro canto, Glovo, in accordo col CCNL Rider sottoscritto nel 2020, per l'apertura di una nuova città o zona di servizio, ha adottato per i primi quattro mesi la seguente politica aziendale: distribuzione gratuita degli strumenti di lavoro ai fattorini che si registravano nella città antica e, ancora più interessante, una paga oraria garantita di 7 euro, a prescindere dalle consegne effettuate. In particolare, l'art. 12 del CCNL Rider prevede che, per ogni attivazione da parte delle piattaforme digitali di una nuova città o area di servizio, per ogni 60 minuti consecutivi di disponibilità online, il rider riceverà: un compenso equivalente a una consegna di 42 minuti (pari a 7,00 euro) in assenza di proposte di consegna; un ulteriore incentivo che porta a un compenso minimo equivalente a una durata di consegna di 42 minuti (pari a 7,00 euro) nel caso in cui abbia effettuato consegne per un compenso inferiore e non abbia rifiutato alcuna proposta<sup>2</sup> (CCNL Rider, 2020).

## **6. Le articolazioni del food delivery di piattaforma a Venezia.**

### **Alcune evidenze etnografiche**

Durante la ricerca sono emerse le dinamiche comuni al lavoro in questo settore: prestazionalità, cottimo, isolamento, ricatto della valutazione, *ranking* reputazionale, retorica della flessibilità e misclassificazione del rapporto di lavoro, opacità dell'algoritmo, *gamification* (si veda, ad esempio: Lehdonvirta 2018, Rosenblat 2018, Quondamatteo 2019, Ping Sun 2019, Marrone e Peterlongo 2020, Marrone 2021, Peterlongo 2023).

Sia Glovo che Cocaexpress all'epoca della ricerca non prevedevano il *free login*, ma entrambe basavano l'attribuzione degli ordini su un sistema di prenotazione delle fasce orarie. Nel primo caso è bisettimanale e l'app induce il fattorino a selezionare la modalità auto-assegnazione, al fine di ricevere il maggior numero possibile di ordini. Tuttavia, alcune ricerche hanno dimostrato che si tratta di una libera scelta indotta, poiché se questa modalità non fosse selezionata e il fattorino decidesse di controllare prima gli ordini che arrivano e accettarli o meno, rischierebbe di non riceverne (Armano *et al.* 2023). Il ricatto è duplice, in quanto all'aumentare degli ordini non accettati corrisponde una riduzione del punteggio di valutazione, la quale incide sull'assegnazione di altre richieste di consegna. Da ciò deriva un'attribuzione casuale degli ordini, con l'impossibilità per il fattorino di decidere

il percorso e le aree in cui operare. Cocaixpress, invece, consente la prenotazione per l'intera settimana e attraverso la sua web-app i runners hanno la possibilità di visionare le richieste di ordini in tutta la città, decidendo quali accettare e organizzando di conseguenza il proprio tragitto. Contrariamente a quanto accade con Glovo, questo tipo di organizzazione concede maggiori libertà al fattorino e permette un dispendio di energie minore derivante dalla prefigurazione del percorso e della prestazione lavorativa.

## 7. La (s)personalizzazione della relazione di lavoro

Il lavoro nella consegna a domicilio piattafomizzata può essere esemplificato attraverso la dialettica spersonalizzazione (operata dalla proceduralizzazione algoritmica)/personalizzazione della relazione lavorativa: la prima riguarda Glovo, la seconda Cocaixpress. Da questa dicotomia derivano una serie di ambivalenze e criticità riguardanti la supposta flessibilità, alcune delle quali sembrano caratterizzare maggiormente questo settore a Venezia. Essa opera in tutte le fasi del processo lavorativo, a partire dalla candidatura.

A questo proposito, vi è un'ambivalenza per cui la spersonalizzazione tramite algoritmo crea minori barriere di ingresso. Quando ho effettuato l'osservazione partecipante come *walker*, il processo di registrazione in Glovo è stato il seguente: la compilazione di un modulo in cui erano richieste informazioni quali la foto del viso, della CI Fronte-retro e della tessera sanitaria (solo fronte), l'età, il numero di telefono, la mail e l'iban. Erano richieste, inoltre, le preferenze sul mezzo attraverso cui effettuare le consegne (specificando che non possono essere effettuate tramite monopattino), la città, i giorni e le fasce orarie preferite. Alla fine del percorso di registrazione, vi sono tre video *tutorial* (con voce narrante di donna giovane e rassicurante), alla fine dei quali vi è un mini quesito sulle tematiche presentate in ciascun video: nel primo ("quanto guadagni") specificano l'ammontare del guadagno (come si struttura e quando si percepisce la paga, cioè ogni due settimane); il secondo ("come funziona il sistema di eccellenza"), spiega il sistema di classificazione e valutazione individuali, il quale organizza gli slot (le fasce orarie prenotate per le consegne) sulla base del punteggio fattorino: più alto è il punteggio, più slots si possono prenotare. Vi sono, poi, alcuni consigli riguardanti il login in anticipo per assicurarsi gli slots; eventuali problemi per la consegna (la quale può essere riassegnata ad un altro fattorino dopo

la segnalazione del problema); collegarsi negli slots ad alta domanda, che permettono di accrescere più rapidamente i punti nel sistema di eccellenza. Infine, consiglia di inserire la modalità auto-assegnazione per perdere meno tempo. Il terzo video riporta consigli in merito alla gestione dei contanti e delle modalità di pagamento.

Nel caso di Cocaexpress, invece, la selezione non è mediata dall'algoritmo e segue canali più tradizionali, con colloqui in persona a cui segue una settimana di prova per verificare l'attitudine e le capacità del *runner* allo svolgimento di questo lavoro. Uno dei responsabili ha descritto questa fase come segue:

arriva la candidatura, effettuata attraverso il nostro sito, in cui vengono specificati nome, cognome, numero di telefono ecc. Successivamente avviene il contatto personale; quindi, scrivo il messaggio in cui specifico che mi piacerebbe conoscerli, ma è puramente un colloquio conoscitivo, nulla di sbarramento, ecco. L'unica barriera che abbiamo è con le persone che non parlano italiano, ma per questioni logistiche interne, cioè non abbiamo un'applicazione in inglese. (Intervista, Responsabile-*Runner* 2).

Vi è quindi un'ambivalenza dovuta alla personalizzazione del rapporto di lavoro in Cocaexpres, derivante anche dalla minore disponibilità di capitali che in una prima fase non ha permesso di avere un'interfaccia della web-app in inglese. Tale ambivalenza è data dalla barriera linguistica dell'italiano, che colpisce gli immigrati. Questa condizione è stata percepita dai responsabili dell'app locale come una lacuna da colmare, predisponendo a questo proposito un progetto linguistico con cui mettere a frutto anche le competenze dei *runner*-studenti:

siccome è impossibile non parlare italiano abbiamo proposto *l'english project*, cioè un frasario da studiare per poi venire qui e confrontarsi con noi per verificare se riescono a capire il minimo per svolgere il lavoro. Per cui si impegnano a venire una volta a settimana nel nostro spazio e utilizzare l'italiano per mostrarci la loro serietà e dimostrarci che gli interessa calarsi nella comunità locale, creare gruppo con noi (Intervista, Responsabile-*Runner* 1).

La tensione dialettica spersonalizzazione/personalizzazione agisce anche durante lo svolgimento della mansione. Da un lato la proceduralizzazione algoritmica di Glovo riduce al minimo i rapporti/contatti diretti tra *walkers*

e il back-office dell'app, permettendo di interagire in caso di necessità solo tramite un sistema di messaggistica e di "domande e risposte" integrato nell'app. Dall'altro, in Cocaexpress la relazione tra back-office e fattorini in caso di necessità avviene sia tramite messaggio, sia con le chiamate. A tal riguardo, in una conversazione informale una *walker* ha raccontato il caso di un *runner* che, non riuscendo da solo ad effettuare la consegna di diciotto pizze, ha contattato il responsabile di Cocaexpress, il quale l'ha messo in contatto con un altro fattorino, riuscendo in questo modo a completare il servizio.

## 8. La messa a valore delle competenze formali e tacite

Dal lavoro etnografico sembrano emergere affinità rispetto a quanto avviene in altri regimi di lavoro precari (zzanti) dei servizi, come ad esempio il call center, definiti sulla base di una *disciplined agency* (Matos 2020). Una delle caratteristiche principali di questo tipo di regime lavorativo è lo sfruttamento, al fine del raggiungimento degli obiettivi quantitativi e qualitativi della produzione e della valorizzazione del capitale, «delle capacità linguistiche agentive morali, relazionali e socialmente incorporate, delle capacità linguistiche agentive di improvvisazione creativa degli operatori, di improvvisazione creativa, di decisione, di problem solving e di valutazione etica»<sup>3</sup> (*Ivi*, p. 10).

Sia il caso dell'*english project* che quello della settimana di prova rivelano un tentativo di valorizzazione delle competenze e delle attitudini dei propri fattorini (la conoscenza delle lingue straniere) nel quadro di un supposto destino comune tra azienda e lavoratori. In altri termini, l'impresa si avvale di lavoro volontario non retribuito per ampliare le proprie possibilità di profitto, nello specifico ampliando il bacino di *runner* immigrati. La valorizzazione delle competenze e la messa a lavoro della soggettività emerge dal seguente stralcio di intervista:

Innanzitutto, il coinvolgimento dei nostri *runner* all'interno dell'azienda: sono principalmente studenti e molti di "lingua"; di conseguenza abbiamo molti *runner* che conoscono le lingue e che sanno bene l'inglese; quindi, per coinvolgerli all'interno di questo processo abbiamo pensato di aiutare le persone che non sanno l'italiano ad apprenderlo all'interno di Cocai offrendo



delle lezioni, ovviamente incentivate sul “core” che è il delivery (Intervista, Responsabile-Runner2).

La caratteristica più importante che i proprietari di Cocaixpress ricercano è la professionalità:

Partiamo dal presupposto che il *runner* è l'ambasciatore dell'azienda. Che tu sia di Glovo, che tu sia di Cocai, tu rappresenti più di tutti un'azienda perché sei tu che porti il cibo, che ti interfacci coi ristoratori e coi clienti. Quando io faccio i colloqui alle persone dico proprio che saranno l'immagine di Cocai, gli ambasciatori. Se non siete impeccabili coi clienti voi, cade tutto quello che c'è dietro. Ad esempio, uno che ti arriva mezzora in ritardo, che ti porta la pizza rovesciata ecc. fa un danno a Cocai, al ristorante, enorme. Quindi noi ricerchiamo la professionalità. Per questo mettiamo una settimana di prova durante la quale valutiamo se questa persona è adatta a fare il lavoro, ma la stessa persona lo capisce. (Intervista, Responsabile-Runner2).

La centralità delle *skills* dei runners per Cocaixpress si coglie anche dalla seguente conversazione avuta con un loro fattorino durante l'osservazione partecipante: «Con Cocaixpress il rapporto è molto diretto e personale. Quando ho fatto il colloquio hanno capito che mi piace l'informatica e mi hanno chiesto se, oltre a lavorare come *runner*, avessi voluto anche dargli una mano con l'app» (nota etnografica 1). Questo *runner*, come molti altri con cui ho avuto modo di parlare, ha espresso soddisfazione riguardo l'esperienza con Cocaixpress, condividendone spesso l'idea alla base e apprezzando il fatto che considerassero le competenze individuali. Ad esempio: “il mio professore di matematica sta dando una mano da questo punto di vista e ha buttato giù un sistema che prescinde da Maps ed è più preciso. Però ancora non è integrato nell'app, quindi dobbiamo aprire il browser esterno” (nota etnografica Runner 2).

Quest'ultima conversazione ci rimanda a quella che può essere identificata come “questione tecnica”, relativamente a due temi dell'intermediazione algoritmica: 1) le contingenze emergenti e la fallibilità infrastrutturale dell'app e del sistema di geolocalizzazione integrato; 2) il meccanismo di attribuzione dell'ordine lungo la direttrice punto di ritiro – fattorino. Per quanto riguarda il primo aspetto, durante l'osservazione partecipante si è manifestata la fallibilità e la scarsa efficacia di Google Maps nella città antica di Venezia, la quale, grazie alle sue specificità urbanistico-architettoniche,

non rispecchia un modello urbano “standard” su cui invece sono incentrati i sistemi di geolocalizzazione.

Per un *walker* novizio (che cioè non conosce Venezia) che ottiene da questa attività una parte più o meno consistente del proprio guadagno, tale contingenza può rappresentare un problema sostanziale. Da un lato, nel computo della retribuzione, l’algoritmo tiene conto anche dei km percorsi, i quali però possono essere maggiori rispetto a quelli indicati dall’app, sia perché non localizza la posizione esatta, sia perché spesso considera l’uso del vaporetto per passare da un lato all’altro dei canali (nel caso specifico, il Canal Grande). Dunque, può capitare che il *walker* faccia una strada più lunga di quella indicata, senza però ricevere la retribuzione corretta poiché quest’ultima si basa sul calcolo di GoogleMaps (è espressamente indicato nell’app di Glovo che il moltiplicatore dei km tiene conto solo del percorso più breve).

Cocaixpress, per sopperire a queste lacune, ha optato per la valorizzazione delle competenze, del capitale relazionale e della soggettività dei suoi *runner* al fine di predisporre un sistema differente a GoogleMaps. Non a caso, esistono due app alternative per usufruire del servizio di geolocalizzazione: “iZioleti” e “Dequa”. Uno dei responsabili di Cocaixpress intervistati è stato chiaro su questo punto: «Noi non usiamo maps perché non funziona, usiamo altre mappe. Una si chiama dequa.it, fatta da veneziani e per adesso usiamo questa. Questa mappa non ti dà il percorso, non ti dice dove sei, ti dice solo dove è il posto» (Responsabile 2).

A tal proposito, durante uno *shadowing* il *runner* con cui ero mi ha confermato l’efficacia di queste due apps. Inoltre, mentre conversavo con un *walker* durante il lavoro ho scoperto che l’utilizzo di iZioleti e dequa.it è comune anche tra di loro, a testimonianza dell’esistenza di scambi e dialoghi tra i fattorini delle due apps.

## 9. La “tirannia algoritmica dello spazio-tempo”

La “questione tecnica” pocanzi esposta ci porta a riflettere su un’ulteriore criticità della (s)personalizzazione del rapporto di lavoro – che si lega anche alla flessibilità formale e non sostanziale – la quale si coglie a partire dalla “tirannia dell’orologio” (Lehdonvirta 2018), cioè il soggiogamento dei lavoratori ai ritmi imposti dalla produzione e dal controllo burocratico. Nel caso

dei *walkers* che dimorano nell'entroterra, possiamo estendere la portata di questo concetto nel modo seguente: *tirannia algoritmica dello spazio-tempo*. Come detto, a Venezia la logica di questa piattaforma prevede che un fattorino che si è registrato per lavorare nella città antica non possa effettuare consegne con il medesimo profilo nell'entroterra. Dunque, Glovo esercita una forma di disciplinamento sui *walkers* che incide sull'organizzazione del loro tempo attraverso lo spazio. Le ricadute sono sostanziali, poiché presuppone da parte dei *walkers* la valutazione di un tempo aggiuntivo non retribuito dato dal pendolarismo. A ciò si lega il meccanismo della prenotazione degli slots orari e della valutazione:

Effettuo il log-in a Marghera [entroterra] 30 minuti prima dell'inizio dello slot. Devo prendere il bus per arrivare nel centro storico [la città antica di Venezia]. Devo essere lì prima che lo slot inizi, poiché se arrivo in ritardo e non accetto l'ordine, questo sarà riassegnato. E se l'ordine è riassegnato troppe volte il pagamento varia (Intervista, *walker 5*)<sup>4</sup>.

Inoltre, Glovo ha impostato delle fasce orarie specifiche – cosiddette *diamond hours*, concentrate nel fine settimana – in cui si presuppone che il numero di ordini sia maggiore. Decidere di (non) lavorare in queste fasce ha un impatto maggiore, poiché essi hanno un peso specifico maggiore sulla valutazione e, di conseguenza, sul posizionamento per l'attribuzione degli ordini dei *walkers*:

La gestione tramite slot implica che non puoi lavorare sulla base del tuo programma... perciò se tu non “cammini”, ad esempio, nei weekends, perché ad esempio vuoi riposare, avrai accesso a meno slots poiché è così che funziona ... non è che tu vai e lavori quando vuoi, all'ora che preferisci (Intervista, *walker 4*)<sup>5</sup>.

Questo elemento conduce ad un'altra considerazione relativa al tempo di attesa come tempo perso:

Il problema è che se si arriva e si prenotano tre ore al giorno, e si arriva la sera o il pomeriggio, a un certo punto capita di non ricevere più ordini. Quindi, si sta seduti lì un'ora o più senza ordini. Da quando hanno tolto il pagamento di 7 euro all'ora, in caso di attesa si perde tempo, soprattutto per chi deve

trasferirsi qui per lavorare. Non è come vivere qui. Questo era un problema. (Intervista, *walker4*)<sup>6</sup>.

## 10. Tra virtuale e fisico: gli spazi di sostegno nel food delivery veneziano

Le relazioni sociali nel lavoro *on-demand* via apps si strutturano attorno ad una molteplicità di dispositivi e servizi digitali che rendono possibile la comunicazione, lo smistamento e l'assegnazione dei compiti, la geolocalizzazione e così via. Questo complesso di relazioni – pur inserito nel più ampio ecosistema digitale dominato dalle GAFAM – permette ai lavoratori di utilizzare alcuni canali comunicativi per sopperire a specifiche difficoltà incontrate nello svolgimento della mansione. A questo proposito, la letteratura specialistica ha evidenziato come attraverso i social media di messaggistica istantanea (su tutti WhatsApp e Telegram) si creino delle relazioni di supporto e cooperazione tra lavoratori che permettono di ridurre l'isolamento derivante dall'organizzazione del lavoro mediata algoritmicamente. Dalla ricerca è emerso che tali strumenti sono utilizzati anche dai fattorini a Venezia, tratteggiando così una produzione di soggettività, per quanto embrionale. Nello specifico, esistono spazi sia fisici che virtuali di sostegno tra fattorini, i quali esercitano la funzione di alleggerire dallo stress legato al lavoro, riposare, socializzare e condividere esperienze e conoscenze relative al lavoro. A tal proposito, i *walkers* hanno creato un gruppo WhatsApp volto, tra le altre cose, a sopperire al sistema di comunicazione integrato nell'app di Glovo, con una sezione help desk prevalentemente basata su un sistema "answer&question", il quale spesso non si rivela utile a risolvere le problematiche contingenti nell'esecuzione della mansione. Nel gruppo WhatsApp i *walkers* si scambiano opinioni, consigli, avvisi, e si aiutano reciprocamente nel caso di errate geolocalizzazioni dei punti di ritiro e di consegna. Altresì, il gruppo è un canale di informazione riguardo alla prenotazione degli slot orari liberati da altri fattorini. Così, WhatsApp, nel quadro di un rapporto di lavoro spersonalizzato, diventa uno strumento attraverso cui attuare "tattiche" (Lefebvre, 1984) che hanno un impatto diretto sia sulla riduzione dell'isolamento dei fattorini che sul numero di consegne effettuate e, dunque, sulla remunerazione. Nel caso dei *walkers*, perciò, si tratta di una

soggettività attiva, sebbene non sia culminata in forme di organizzazione collettiva formali.

Dall'altro lato, la personalizzazione della relazione di lavoro in Cocaiexpress ha avuto tra gli esiti una commistione tra spazi fisici e virtuali, seppure sotto la supervisione dei fondatori dell'app. Questi ultimi infatti hanno messo a disposizione una parte della sede per farla diventare la "Cocai-cave", cioè uno spazio in cui approfondire la conoscenza reciproca, dove i runners possono socializzare, riposarsi e fare attività di altro tipo, come studiare. Uno dei fondatori è stato chiaro a questo proposito:

spicca il rapporto umano. Io di ogni *runner* conosco nome e cognome, non sono numeri. Il *runner* quando viene qui può parlare con me tranquillamente, chiedo sempre come stanno, chiedo un po' della vita privata, cosa mi raccontano. Organizziamo degli eventi adesso e i *runner* hanno la possibilità di partecipare pagando poco; abbiamo delle convenzioni che dei ristoranti, dove i *runner* vanno a mangiare con degli sconti; qua in ufficio, all'ingresso, ci sarà la sala *runner* [cocai-cave], c'è la playstation, c'è la tv, un *runner* va là, prende un joystick e gioca (Intervista, responsabile-runner 2).

Oltre allo spazio fisico della *Cocai-cave*, i fondatori hanno creato due gruppi WhatsApp per i *runners*: "uno per l'operatività, un po' più serio; poi c'è il gruppo "Caciara Cocai". Quindi c'è un rapporto umano, non che se io sono in una posizione più alta. Siamo tutti uguali" (Responsabile-Runner 2).

Un *runner*, in una conversazione informale avuta durante l'osservazione partecipante, ha sollevato ulteriori elementi che confermano il differente tipo di ambiente lavorativo rispetto a Glovo:

in molti casi ci conosciamo, anche perché comunque siamo studenti delle superiori, ma anche universitari. Ma i creatori di Cocai sono favorevoli al fatto di conoscerci tra di noi e fare gruppo: ad esempio, nel periodo di Natale abbiamo organizzato una festa tra noi *runners* (nota etnografica 3).

## 11. Conclusioni

La ricerca sul lavoro di piattaforma nella consegna a domicilio a Venezia ha confermato numerose evidenze emerse dalla letteratura specialistica sul tema in relazione alle condizioni lavorative, al ranking reputazionale e alla

valutazione, ma anche riguardo l'utilizzo dei servizi di messaggistica istantanea per la creazione di spazi di sostegno tra fattorini. Se nel caso dei *walkers* di Glovo si è trattato unicamente di canali virtuali (un gruppo WhatsApp), pur con riscontri concreti sulla quotidianità lavorativa, Cocaexpress ha predisposto sia spazi virtuali che uno spazio fisico.

La proposta di analizzare il lavoro nella consegna a domicilio via apps mediante la dicotomia spersonalizzazione per interposto algoritmo/personalizzazione della relazione lavorativa ha permesso di portare alla luce una serie di ambivalenze di questo tipo di lavoro, perlomeno per come si è articolato nel centro storico veneziano. Da un lato la gestione algoritmica di Glovo può discriminare i lavoratori per come è concepito il punteggio di eccellenza (il *rating*, il *ranking*, la reputazione), dall'altro può essere più inclusiva per i soggetti più vulnerabili, in particolare gli immigrati che non conoscono bene l'italiano. Invece, la gestione diretta o più personalizzata di Cocaexpress, caratterizzata da un colloquio iniziale, una settimana di prova e da chiamate tra i responsabili dell'app e i fattorini, e dalla mancanza di un'interfaccia del sito in inglese ha portato, in una prima fase, ad un minore coinvolgimento degli immigrati. D'altro canto, se è vero che la personalizzazione del rapporto di lavoro, con canali comunicativi più diretti, in Cocaexpress può rendere efficace la risoluzione di contingenze emergenti durante la mansione, è anche vero che da essa paiono emergere alcuni tratti tipici del controllo indiretto del lavoro. In questo senso, i fondatori dell'app sembrano voler strutturare o indirizzare la soggettività dei fattorini facendo ricorso alla retorica della condivisione di un fine comune tra impresa e lavoratore. Dalle evidenze emerse dalla ricerca sul campo si può indurre che la spersonalizzazione del rapporto di lavoro tramite l'algoritmo, pur avendo tutte le criticità risapute e confermate dalla letteratura internazionale, ha lasciato margini di manovra maggiori per forme di gestione tra fattorini, senza il coinvolgimento dei manager locali di Glovo. Al contrario, la gestione più personalizzata ha determinato un maggiore controllo da parte di Cocaexpress non solo sul lavoro, ma anche sugli spazi virtuali e fisici di socialità e supporto.

Infine, l'esempio di iZioletti e dequa.it, le due apps di geolocalizzazione alternative a GoogleMaps, è emblematico della messa a valore delle competenze, delle relazioni e della soggettività dei *runners*. Altresì, è un esempio interessante e contestuale delle forme che può assumere la digitarchia, in quanto, attraverso il proprio radicamento territoriale e le proprie reti sociali,

Cocaiexpress ha provato a superare la fallibilità di GoogleMaps e, quindi, di Glovo.

## Bibliografia

- Aloisi, A., De Stefano, V. (2022). *Your boss is an algorithm: Artificial intelligence, platform work and labour*, London, Bloomsbury Publishing.
- Alves de Matos, P. (2020). *Disciplined agency: Neoliberal precarity, generational dispossession and call centre labour in Portugal*, Manchester, Manchester university Press.
- Antunes, R. (2020). *Il privilegio della servitù. Il nuovo proletariato dei servizi nell'era digitale*, Milano, Edizioni Punto Rosso.
- Armano, E., Leonardi, D. and Murgia, A. (2023). *Algorithmic management nelle piattaforme di food delivery*. In Pirone, M., a cura di, *Ultimo miglio. Lavoro di piattaforma e conflitti urbani*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Beck, U. (1992). *Risk Society: Towards a New Modernity*, London, Sage Publications.
- Beck, U. (2000). *The Brave New World of Work*, Oxford, Polity Press.
- Bonini, T., Treré, E., Yu, Z., Singh, S., Cargnelutti, D., and López-Ferrández, F. J. (2023). Cooperative affordances: How instant messaging apps afford learning, resistance and solidarity among food delivery workers. *Convergence*, 13548565231153505.
- Borghi, P., Murgia, A. (2022). Struggling for alternative social imaginaries. A focus on Italian organisations representing food delivery platform workers. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 15(2), 279-303.
- Busilacchi, G., Luppi, M. (2022). When it rains, it pours. The effects of the Covid-19 outbreak on the risk of poverty in Italy. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 11-34.
- Casilli A.A. (2020). *Schiavi del clic. Perché lavoriamo tutti per il nuovo capitalismo?*, Milano, Feltrinelli.
- Casilli, A. A. (2021). Waiting for robots: the ever-elusive myth of automation and the global exploitation of digital labor. *Sociologias*, 23, 112-133.
- CCNL Rider (2020). Consultabile all'indirizzo: <https://securerivercdn.net/160.153.137.14/3be.191.myftpupload.com/wp-content/>

- uploads/2020/10/CCNL-RIDER.pdf. (data di accesso: 30 gennaio 2024).
- Chicchi F. (2020). Beyond the 'salary Institution': On the 'society of Performance' and the Platformisation of the Employment Relationship. *Work Organisation, Labour & Globalisation*, 14(1), pp. 15-31.
- Chicchi F., Leonardi E. and Lucarelli S. (2016). *Logiche dello sfruttamento. Oltre la dissoluzione del rapporto salariale*, Verona, Ombre Corte.
- Chicchi F., Frapporti M., Marrone M. and Pirone M. (2020) *Covid-19 impact on platform economy: a preliminary outlook*, Bologna, Ams Acta.
- Dardot P., Laval C. (2013). *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, Derive Approdi.
- Farinella D., Arcidiacono D. (2022), *Beyond formality: informalization and tertiarisation of labour in the gig economy*, in Ness, I., ed., *Handbook of the Gig Economy*, London, Routledge.
- Fuchs C. (2014). *Digital Labour and Karl Marx*, New York, Routledge.
- Gray M.L., Suri S. (2019). *Ghost Work*, Boston, Houghton Mifflin Harcourt.
- Graham M. (2020). Regulate, replicate, and resist—the conjunctural geographies of platform urbanism. *Urban Geography*, 41(3), pp. 453-457.
- Grohmann, R. (2021). Rider platforms? building worker-owned experiences in Spain, France, and Brazil. *South Atlantic Quarterly*, 120(4), 839-852.
- Jones, P. (2021). *Work without the worker: Labour in the age of platform capitalism*, London, Verso Books.
- Huws U. (2014). *Labor in the Global Digital Economy. The Cybertariat Comes of Age*, New York, Monthly Review Press.
- Huws U. (2019). *Labour in Contemporary Capitalism - What Next?*, London, Palgrave Macmillan.
- Huws U. (2020). *Reinventing the Welfare State*, London, Pluto Press.
- Lehdonvirta, V. (2018). Flexibility in the gig economy: managing time on three online piecework platforms. *New Technology, Work and Employment*, 33(1), 13-29.
- Linhart, D. (2021). *La commedia umana del lavoro: dal taylorismo al management neoliberale*, Milano, Mimesis.
- Marrone M. (2021). *Rights against the machine!*, Milano, Mimesis.
- Marrone M., Peterlongo G. (2020). Where platforms meet infrastructures: digital platforms, urban resistance and the ambivalence of the city in the Italian case of Bologna. *Work Organisation, Labour & Globalisation*, 14(1), 135.



- Martelloni, F. (2020). CCNL Assodelivery-UGL: una buca sulla strada dei diritti dei rider. *Questione Giustizia*, 24, 1-8.
- Martelloni, F. (2021). Riders: la repressione della condotta antisindacale allarga il suo raggio. *Labour & Law Issues*, 7(2), 170-185.
- Peterlongo, G. (2023). *Nella trama dell'algoritmo*, Torino, Rosenberg&Sellier.
- Ping Sun (2019). Your order, their labor: An exploration of algorithms and laboring on food delivery platforms in China, *Chinese Journal of Communication*.
- Pirina, G. (2022). *Connessioni globali. Una ricerca sul lavoro nel capitalismo delle piattaforme*, Milano, Franco Angeli
- Rosenblat A. (2018). *Uberland. How Algorithms are Rewriting the rules of work*, Oakland, University of California Press.
- Scholz T. (2016). *Uberworked and underpaid*, Cambridge, Polity Press.
- Scholz T., Schneider N., eds., (2017). *Ours to Hack and to Own. The Rise of Platform Cooperativism. A New Vision for the Future of Work and a Fairer Internet*, New York, OR Books.
- Sadowski J. (2020). Cyberspace and cityscapes: on the emergence of platform urbanism. *Urban Geography*, 41(3), pp. 448-452.
- Schor J. (2020). *After the Gig: How the sharing economy got hijacked and how to win it back*, Oakland, University of California Press.
- Scolari, F. (2021). Platform capitalism: an urban putting out system?. *Socioscapes. International Journal of Societies, Politics and Cultures*, 2(2), 57-76. Disponibile su: <http://www.socioscapes.org/index.php/sc/article/view/88>.
- Srnicek, N. (2017). *Platform capitalism*, Cambridge, Polity.
- Stark, D., & Pais, I. (2020). Algorithmic management in the platform economy. *Sociologica*, 14(3), 47-72.
- Sundararajan A. (2016). *The Sharing economy. The End of Employment and the Rise of Crowd-Based Capitalism*, Cambridge, The MIT Press.
- van Dijck José, Poell T., de Waal M. (2019). *Platform Society. Valori pubblici e società connessa*, Milano, Guerini.



# **“Qualcuno lo doveva pur fare” Marginalità, sofferenza e vulnerabilità dei lavoratori funerari del Nord Italia durante la pandemia**

SILVIA ROMIO

## **Introduzione**

In Italia l’arco temporale compreso tra il 27 gennaio ed il 3 maggio 2020 corrisponde al periodo passato alla storia come il “primo lockdown” a seguito dell’ampia e rapida diffusione della sindrome respiratoria acuta dal nome Coronavirus-2 (SARS-CoV-2), ma anche delle drastiche misure precauzionali prese in merito<sup>1</sup>.

Fin dai primi giorni di febbraio 2020 la situazione sanitaria mostrò d’essere particolarmente critica ed allarmante a causa dei numeri eccezionalmente alti di ammalati e defunti presenti in certe province del Nord Italia, tra cui Bergamo, Padova e Lodi. Questi stessi luoghi entrarono poi nella lista delle realtà più toccate al mondo per il numero di morti (in rapporto al numero di abitanti)<sup>2</sup>. Qualcuno parlò di una vera e propria “onda anomala di mortalità”, altri la definirono una “ecatombe”<sup>3</sup>: ad ogni modo, si trattò di una situazione di mortalità di massa che colse di sorpresa la maggior parte delle istituzioni pubbliche italiane, rivelandone l’impreparazione e la fragilità nell’affrontare una crisi sanitaria e mortuaria (Alferi *et al.* 2022, p.358).

Prendendo in esame la relazione comunicativa di quel periodo tra i rappresentanti dello Stato e la cittadinanza, due sono gli aspetti principali che emergono: da una parte, un continuo richiamo a un “senso di responsabilità e di solidarietà” collettivi, che implicò la permanenza a casa e l’abbandono di quelle attività e abitudini che usualmente scandiscono il tempo quotidiano, lavorativo, intimo ed affettivo delle persone (Roth 2020). All’uso costante ed obbligatorio dei dispositivi di sicurezza personali (DPI) negli

spazi pubblici e all'aperto, quali mascherine, guanti e disinfettanti (classificati come agenti di protezione) si unì un forzato distanziamento sociale: essi determinarono il dilagarsi di un sentimento di solitudine e vuoto sociale (Spada 2024). Dall'altra parte, fu evidente un'accentuata "eroizzazione" di tutti quei lavoratori nell'ambito della sanità pubblica che furono al fianco degli ammalati di Covid19. Questi medici ed infermieri vennero costantemente intervistati e descritti in tutti i *mass media* come dei "soldati eroici" o dei "martiri patriottici" in quanto obbligati ad infrangere le norme sanitarie imposte dallo stato d'emergenza (non uscire di casa, rispettare la distanza fra persone, ecc...) per la difesa di un "bene comune": la salute pubblica (Fassin 2020). Secondo la stampa di allora, questo sforzo rappresentava un rischio elevato per la loro incolumità fisica, ma anche uno stress eccessivo causato dal ritmo e dalle condizioni di lavoro. Ossia, per il fatto di essere a stretto contatto per molte ore con un numero importante di persone morenti.

Si trattava di affermazioni assolutamente veritiere ma che, di fatto, finirono per oscurare altri aspetti di quella stessa realtà: ossia, la condizione di lavoro e di rischio di altri settori lavorativi che erano ugualmente impegnati nella cura e salvaguardia delle persone ammalate, fragili o che si dovevano occupare di quelle defunte. Nello specifico, mi sto riferendo ad un'ampia gamma di lavoratori essenziali estremamente attivi in quel periodo come gli operatori socio sanitari-OSS, i becchini, gli infermieri e i lavoratori delle case di riposo. Ma, soprattutto, ai lavoratori e lavoratrici del settore mortuario e funerario.

Oggi sappiamo che questo silenzio mediatico e questo trattamento differenziato da parte delle istituzioni finì per avere delle importanti ricadute non soltanto a livello di invisibilità collettiva, ma anche nell'approccio normativo e della protezione alla salute di queste categorie lavorative usualmente definite come "essenziali", ma che tuttavia non vennero ufficialmente riconosciute come tali.

Partendo da queste premesse, il presente saggio vuole sviluppare un'analisi sull'esperienza lavorativa di un gruppo di imprese private di pompe funebri situate nel Nord Italia durante la pandemia. Quali furono le loro maggiori difficoltà in senso sia lavorativo che emozionale?

L'obiettivo principale di questo capitolo è di mettere in luce i problemi vissuti da queste persone, che quotidianamente svolgono in una condizione di silenzio e marginalità sociale un "servizio essenziale": come si è svolto il loro lavoro durante la pandemia del 2020? Per rispondere a queste domande, utilizzeremo i risultati di una ricerca antropologica svoltasi in col-

laborazione con un gruppo di imprese funerarie presenti nelle province di Bergamo e Vicenza.

L'analisi delle loro memorie permetterà di comprendere come, secondo la loro prospettiva e sensibilità, essi finirono per vivere un'esperienza profondamente traumatica e complessa. *In primis*, a causa del livello di stress lavorativo e di problematiche legate alla salute a cui furono esposti durante il primo lockdown senza le adeguate misure di sicurezza. In secondo luogo, osserveremo il livello di sofferenza e trauma sofferto da queste persone proprio per le mansioni che furono costrette a svolgere per adempiere alle norme sanitarie, le quali, a loro volta, nell'esigenza di “proteggere la vita ad ogni costo” (Fassin, 2020), finirono per mostrare importanti lacune e disattenzioni verso le condizioni di lavoro ma anche verso questi lavoratori funerari e i familiari in lutto. In questo senso, potremo osservare le conseguenze che questi lavoratori accusarono all'interno del loro consueto rapporto con la morte ed il cadavere, sia a causa della sospensione dei rituali funerari che per una sovraesposizione al contatto con dei corpi che potevano risultare contaminanti.

Nel corso della mia riflessione farò uso degli strumenti analitici dell'antropologia della morte e della psicologia in dialogo con certi concetti propri dell'antropologia politica: questo per dimostrare come l'accentuarsi di certe dinamiche di marginalità, invisibilità, e precarietà del lavoro di alcune categorie considerate come “servizi essenziali” possa poi avere pesanti ricadute anche nella produzione di determinati traumi di lungo periodo.

Questo saggio nasce dall'analisi dei risultati della ricerca personalmente condotta da maggio a dicembre 2021 nelle province di Bergamo e Vicenza. Il lavoro si è svolto tra i comuni di Alzano Lombardo e Nembro (Lombardia) e nei comuni di Montecchio Maggiore e Valdagno per la provincia di Vicenza (Veneto)<sup>4</sup>. La ricerca si è concentrata nella raccolta di un gruppo di memorie personali, storie di vita ed interviste in profondità legate all'esperienza individuale durante la pandemia di un gruppo di lavoratori funerari di imprese private<sup>5</sup>.

## **2. Invisibilità, marginalità e sofferenza nella realtà lavorativa delle pompe funebri**

Ad oggi, la realtà dei lavoratori funerari corrisponde ad un ambito ancora particolarmente “fluido” all'interno del panorama lavorativo italiano sia a

livello di diritti e condizioni di lavoro, che di tutela della salute e definizione dei limiti nell'orario di lavoro. Un aspetto importante della loro invisibilità pubblica e del non riconoscimento come “categoria essenziale” è dovuto alla loro posizione marginale all'interno dell'opinione collettiva, dove la loro immagine viene solitamente caratterizzata da una serie di stigmi, stereotipi e superstizioni che sono poi quelli profondamente e storicamente legati al tema della morte, della sepoltura e della manipolazione del cadavere (Guidetti *et al.* 2021). All'interno di questo panorama non fa eccezione l'ambiente accademico italiano, dove si contano ancora oggi pochi studi scientifici dedicati a questa realtà lavorativa: il *corpus* di studi più significativo è infatti quello prodotto dall'ambito della psicologia più che dalle scienze sociali. In Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti, esiste tuttavia un ramo di studi nelle scienze sociali, tra la storia e l'antropologia, dedicata all'antropologia della morte: ma anche in questo caso, la prospettiva dei lavoratori funerari e mortuari viene raramente affrontata. Tutto ciò a dispetto del fatto che si tratti di una categoria professionale i cui membri non soltanto svolgono un “servizio essenziale” all'interno della società contemporanea, dato che affrontano quotidianamente rischi e richieste lavorative profondamente influenti sulla loro salute, sul benessere dei loro clienti (i familiari in lutto) e di quello dell'intera collettività. Tra i loro compiti principali, spicca l'esposizione cumulativa a un elevato numero di eventi stressanti come i funerali, il contatto prolungato con i cadaveri, e la mancanza di un orario di lavoro prestabilito. Infine, è doveroso ricordare come i lavoratori funerari si confrontino costantemente con l'assistenza emozionale alle famiglie in lutto, al contatto diretto e alla gestione dei resti umani oltre che alla cura del cadavere (Jeanjean, Laudanski 2013).

Tutti elementi che rientrano, secondo lo psicologo Figley, nel concetto di *compassion fatigue*: definito come caratterizzante della realtà lavorativa funeraria e mortuaria, questo concetto considera il prendersi cura del corpo del defunto, ma anche il farsi carico del dolore e della sofferenza dei familiari in lutto (Figley 1994). In tutti questi studi emerge come queste problematiche finiscano per accentuarsi e, quindi, aggravare il carico emozionale di questi lavoratori, proprio in conseguenza di quell'invisibilità e scarsa empatia sociale che li accompagna (Guidetti *et al.* 2021). A tal proposito, l'articolo “Work of Gravediggers and Health” (Pinheiro *et al.* 2012) pone in evidenza che questi soggetti corrispondono ad una categoria di “lavoratori invisibili”, e che questa marginalità sarebbe una condizione riscontrabile a

livello quasi universale: tanto in Europa, in America Latina che negli Stati Uniti. All'interno di questo quadro, vale la pena citare altri studi di psicologia che mostrano come gli operatori funebri corrono un rischio elevato di sviluppare problemi di salute mentale, psico-fisica ed emozionale proprio per le loro condizioni quotidiane di lavoro. Tra questi disturbi, spiccano la depressione, il *burning out* e altri sintomi presenti nella categoria dei PTSD. Questi studi hanno raccolto dati sulle caratteristiche del loro lavoro a livello fisico ed emozionale, valutandole secondo il modello della *psicodinamica del lavoro*<sup>6</sup> (Dejours 2020), di cui due sono i rischi somatici facilmente identificabili: i “disturbi muscolo-scheletrici” derivanti dal lavoro faticoso di trasporto e scavo; e la possibilità di contrarre malattie contagiose attraverso l'esposizione a corpi portatori di infezioni. Un'attenzione speciale è poi quella dedicata al concetto di *disagio psichico* rispetto ad alcuni ambiti lavorativi che implicano un'elevata sopportazione di sofferenza emozionale, come analizzato da Dejours (2020)<sup>7</sup>. In questa panoramica rientra anche il lavoro etnografico di Lorenzini, che ha recentemente pubblicato un'analisi sulle condizioni di lavoro nel cimitero Monumentale di Torino durante il Covid (Lorenzini 2024).

Ritornando al panorama italiano, nel 2019 è stato pubblicato uno studio di psicologia svoltosi proprio nella regione Lombardia, dove viene ripreso il concetto di *compassion fatigue* per confermare la condizione di “alto rischio” nella salute fisica ed emozionale dei lavoratori funerari (Colombo *et al.* 2019). Tutto questo confermerebbe, ancora una volta, come le condizioni di lavoro e di stress emozionale dei lavoratori funerari in generale, ma soprattutto nel Nord Italia, fossero già a rischio *prima* della pandemia.

A conferma di tutto ciò, riprendo alcuni stralci delle storie di vita raccolte durante il mio lavoro, che permettono di visualizzare con maggior precisione proprio quelle problematiche sulle loro condizioni di lavoro e di rischio per la salute, precedentemente descritte:

La cosa più difficile nel mio lavoro? Ce ne sono tante di situazioni che devi imparare a gestire, e che arrivano totalmente inaspettate. Ricordo mio papà, quando lo chiamavano che c'era stato un incidente con il treno e doveva recuperare i corpi. Ricordo che la prima volta che ha dovuto farlo, non ha parlato né mangiato per vari giorni. Quello è duro, veramente duro. Ma nessuno ne parla mai. Eppure qualcuno deve pur farlo. L'ambulanza arriva, vede che sono tutti morti, e se ne va via” (Lucia, provincia di Vicenza, intervista del 12 maggio 2021)

“Quando c’è un morto in autostrada, o in casa, l’ambulanza constata l’avvenuto decesso e se ne va. Tocca a noi recuperare il corpo, portarlo a casa, rimetterlo in una condizione accettabile per l’estremo saluto con i suoi cari. L’ambulanza, gli ospedali e i medici si occupano solo dei vivi. Dei morti, non gli importa nulla” (Antonello, provincia di Vicenza, intervista del 2 maggio 2021)

È proprio dal 2021, ossia nel periodo post-pandemico, che prende piede un rinnovato interesse scientifico verso le realtà lavorative ed emozionali delle pompe funebri. Questi lavori permettono di inserire i singoli casi di studio osservati in varie parti del mondo all’interno di un panorama più vasto: in questo modo diventa possibile tracciare una comparazione ed un dialogo tra le esperienze lavorative delle pompe funebri del Brasile con quelle degli Stati Uniti (specialmente a New York), o passare dal Belgio alla Francia e alla Svizzera (Clavandier *et al.* 2021; Raudon 2022). Si tratta di ricerche realizzate tra le zone al mondo tra le più colpite dal Covid19 per numero di morti: luoghi dove gli operatori funerari e mortuari quindi hanno dovuto affrontare una complessa ed inaspettata situazione di mortalità di massa, sprovvisti del supporto di un sistema sanitario e mortuario preparato per affrontare questo tipo di circostanza (Anstett *et al.* 2021).

Vale la pena citare uno dei pochi lavori attualmente pubblicati sull’esperienza degli operatori mortuari di New York durante la pandemia: in particolare, questo studio descrive il caso dei detenuti del penitenziario di Ricker Island utilizzati come becchini per le fosse comuni dei morti per Covid19 nel City Cemetery di Hart Island<sup>8</sup>. L’autrice sottolinea le due principali condizioni di esistenza che caratterizzavano sia i defunti che i lavoratori mortuari: marginalità e invisibilità sociali. Scrive Raudon:

L’utilizzo dei detenuti di Rikers Island come manodopera è stato un altro segno di stigma e abbandono in questo processo. Molti critici hanno visto nell’uso dei detenuti per seppellire i morti un’inquietante banalità di sfruttamento e annichilazione: i diseredati che seppelliscono i dimenticati (Raudon 2022, p. 89 [traduzione mia]).

### **3. La realtà del lavoro funerario in Italia prima della pandemia**

Lo storico Philippe Ariès considera che il campo della professionalizzazione nella gestione della morte, ossia della salma e dei rituali funerari, corrispon-



da ad un processo graduale che ebbe inizio negli anni '50 e si diffuse dagli Stati Uniti all'Europa (Ariès 2000). In altre parole, è possibile osservare come il tema della morte, la presenza dei defunti e il ruolo dei morti dentro la società dei vivi, sia un processo che vive dalla seconda metà del XX secolo una tappa di trasformazione accelerata. Per comprendere l'attuale condizione di lavoro degli operatori funerari e mortuari, oltre che del loro peggioramento durante la pandemia, mi sembra allora fondamentale proporre una breve introduzione sia sulla recente trasformazione del concetto della morte e dei rituali funerari all'interno del panorama europeo, che sulla nascita e sviluppo di questa figura professionale.

Così come viene descritto nell'opera storica di Ariès, le realtà contadine del sud Europa di qualche decennio fa vivevano la relazione con la morte come una realtà pressoché quotidiana: il decesso si svolgeva all'interno delle mura domestiche, e la salma giaceva nella camera da letto del defunto stesso fino al momento del suo funerale. In quella stessa stanza veniva allestita una camera ardente dove familiari e conoscenti venivano a porgere l'estremo saluto e le condoglianze. Non esisteva una figura specifica legata alla cura dei morti in quanto i familiari stessi, ed in particolare le donne, si occupavano del lavaggio e della vestizione del corpo. A sua volta, era il falegname del paese ad incaricarsi di costruire una bara utilizzando una delle sue casse di legno. È soltanto dagli anni '50, in continuità con la forte ondata migratoria delle famiglie rurali verso i contesti urbani, che in vari scenari europei inizia a prendere piede la figura dell'agente funerario, ossia di qualcuno incaricato del trasporto della bara con un veicolo speciale, adatto a rendere omaggio alla salma nell'ultimo saluto alla comunità. In seguito, detta attività venne ampliandosi e perfezionandosi, aggiungendo conoscenze specializzate nella cura del corpo e nella realizzazione del rituale (Ariès 2000).

All'interno del contesto italiano, il fenomeno del passaggio da una società rurale a una urbana degli anni '60 e '70 comportò l'espandersi di una nuova sensibilità e di un differente rapporto collettivo con il concetto della morte e con il corpo del defunto. Questo processo divenne evidente soprattutto nelle zone industrializzate del Nord Italia, dalla Lombardia al Piemonte, dal Veneto all'Emilia Romagna. Come descritto per altre zone europee, anche qui si realizzò una graduale trasformazione del rapporto collettivo tra vivi e morti e nel rapporto con il cadavere. Questa trasformazione rispecchiava un cambiamento importante nel rapporto intimo della società urbana con il tema della morte in cui veniva ad imporsi un rifiuto generale dell'idea del

fine dell'esistenza umana: intesa come un momento estremamente drammatico, terminava per collocarsi in netta opposizione rispetto all'ideale di "vita" e delle condizioni di "felicità". Concetti, questi ultimi, che riflettevano gli ideali di "massima realizzazione personale" usualmente rappresentati nel modello dell'"*american way of life*" (Mitford 2011). Quest'atteggiamento sociale si evolvette di pari passo ad un progressivo distacco nel rapporto fisico tra i familiari ed il corpo del defunto, unito al diffondersi di una sensazione di orrore verso il cadavere. Da qui nacque la necessità di realizzare un ultimo incontro ritualizzato con il morto, il gesto dell'"estremo saluto", da compiersi solamente *dopo* la trasformazione di quest'ultimo in una salma. Affinché fosse efficace, questo rituale doveva presentarsi in un contesto estremamente "controllato" ed "emozionalmente gestito" in modo che il contatto diretto con la morte non fosse eccessivamente traumatico né "pericoloso". In questo senso emerse la necessità di realizzare sul corpo del defunto un accurato trattamento (fatto di lavaggio, maquillage, vestizione, profumazione, ecc...) affinché esso potesse apparire come "dormiente". Anche nel caso del rituale dell'"estremo saluto", la morte finì quindi per non venir mai direttamente affrontata, ma iniziò ad essere mascherata attraverso un falso stato di "sonnolenza" (Moisseff 2016).

All'interno della società contemporanea, tutti questi elementi rituali uniti al processo di negazione del fenomeno della morte finirono per provocare una relazione complessa e traumatica, tanto a livello individuale che collettivo, verso il fenomeno del decesso così come il rapporto con il cadavere ed il momento della sepoltura. A tal proposito, Sozzi sostiene che oggi «La società occidentale percepisce la morte, soprattutto quando non giunge in tarda età, come "intollerabile", e la situazione del morente come un abisso di solitudine, vive una crisi rituale e una difficoltà nel superare il lutto» (Sozzi 2014, p.4).

A partire dagli anni '80 e '90 iniziò a concretizzarsi il bisogno della mano di un professionista tanto per la gestione del corpo (e quindi nella trasformazione del cadavere in una salma) che la coordinazione di tutte quelle pratiche rituali e burocratiche necessarie per ottenere un ottimo svolgimento del rituale nelle "giuste distanze". La cura per il morto venne contestualmente a trasformarsi in un servizio remunerativo, fattore che comportò un importante cambiamento anche nella prospettiva lavorativa dell'operatore stesso. A poco a poco l'estetica, la modalità, la discrezione, il tipo di servizio, il modello di auto, la cura nei dettagli per la cassa da morto, vennero a deli-

nearsi come quegli elementi che sarebbero divenuti essenziali nella caratterizzazione di questo mestiere. “Non si vende bene ciò che è privo di valore in quanto eccessivamente familiare e banale, né ciò che produce paura, orrore o dolore. Per vendere la morte, bisogna renderla gentile” (Ariès 2000, p.95).

L'agente funerario del Sud Europa finì quindi per assumere l'influenza del modello nordamericano del “doctor of grief”, o dell'omonimo inglese “funeral director” (Mitford 2011). «Si trattava di figure eleganti, nere, silenziose e discrete che agiscono nell'ombra ed offrono supporto emozionale oltre che logistico. In quanto “specialisti del lutto”, essi sono dotati di una particolare narrazione, portamento ed auto-rappresentazione: si caratterizzano per il presentarsi come “missionari”, al pari di un medico o un sacerdote» (Ariès 2000, p.96).

Nel corso della mia ricerca ho riscontrato spesso affermazioni spontanee da parte dei miei interlocutori che risuonavano con quelle descritte da Jeanjean e Laudanski in quanto narrativa di auto-affermazione in territorio francese (Jeanjean, Laudanski 2013). A seguire, uno di questi esempi:

Bisogna saperlo fare. Bisogna entrare immediatamente in empatia con il cliente [...] Chi lo fa, sa che dovrà essere sempre disponibile. Non ci sono orari per la morte. Quando un cliente ti chiama, devi essere pronto” (Federico, provincia di Vicenza, intervista del 3 giugno 2021).

Ad oggi, in Italia mancano studi etnografici approfonditi sia sull'evoluzione di questa professione, che sul suo specifico linguaggio, portamento e valenza sociale: tutti aspetti che cambiano profondamente a seconda del contesto sociale in cui il lavoratore si situa, così come della storia culturale locale.

All'interno di molte società contemporanee, il mestiere del lavoratore funerario è diventato un tabù o comunque un ambito di lavoro in cui è difficile gestire con naturalezza delle relazioni quotidiane. Di conseguenza, il lavoratore funerario finisce per passare molto tempo in uno spazio di “limbo” o di “marginalità” nelle sue interazioni sociali quotidiane, proprio per le paure e gli stereotipi sociali legati al fatto di toccare con mano il cadavere e a gestire la “morte” nella sua carnalità (Moisseeff 2021).

Tra le persone intervistate durante la mia ricerca, sono state le donne lavoratrici nell'ambito funerario a verbalizzare in maniera diretta questa condizione di marginalità e silenzio che le accompagna, e l'hanno fatto con sensazioni di amarezza e tristezza. A seguire, due esempi:

Mi è difficile avere amici o conoscenti con cui parlare del mio lavoro. In generale, non posso parlare del mio lavoro. Mi rendo conto che certe persone mi evitano. È difficile da spiegare... Ci sono ancora tanti tabù in giro (Anna, provincia di Vicenza, intervista del 5 giugno 2021).

Io ho molto rispetto dei morti. Loro, poverini, non possono più difendersi. Li sento come persone che sono ancora qui con noi, ma nello stato più fragile... Tutto dipende da noi. La gente ormai non ha più rispetto dei morti, ha solo paura. Tocca a noi avere un tocco pieno di rispetto verso di loro. Prima di toccarli, di lavarli o pettinarli, chiedo loro il permesso di farlo. Senza quello, non faccio nulla. Canto sempre delle canzoni sottovoce mentre li tocco, me le ha insegnate mio padre (Antonia, Valdagno (provincia di Vicenza), intervista del 15 giugno 2021).

Queste testimonianze permettono di intravedere come, nella loro auto-rappresentazione, queste persone parlino di un rapporto diretto, quotidiano, normalizzato con il cadavere. La morte per l'agente funerario, figlio di una epoca temporalmente vicina e culturalmente già lontana, corrisponde ad una tappa essenziale della vita di ogni persona. In quanto tale, essa va vissuta, celebrata, e onorata. Il corpo del defunto diventa, ai loro occhi, un "luogo sacro", che va ascoltato, curato, valorizzato<sup>9</sup>.

Esiste quindi un'evidente discrepanza tra la percezione collettiva verso il lavoro delle pompe funebri - percepito come marginalizzante, degradante, pericoloso - e l'auto-rappresentazione di questa mansione da parte degli operatori stessi, che al contrario sentono di svolgere un "servizio essenziale" per la comunità e una missione verso il defunto, donandogli un ultimo gesto di affetto, rispetto e devozione.

#### **4. Misure di sicurezza di fronte ad una ondata anomala di mortalità di massa**

A partire dal 21 febbraio del 2020<sup>10</sup>, il Nord Italia si caratterizzò come il primo epicentro di diffusione del virus Covid19 in Europa. In poche settimane le province della Lombardia di Milano, Lodi e Bergamo si trasformarono nei luoghi-simbolo della pandemia: lì dove gli effetti del virus sconosciuto finirono poi per rivelarsi nel loro volto più violento e crudele. Secondo i dati oggi disponibili, i decessi ufficialmente causati per il Covid19 in Italia nel

2020 furono 744 mila<sup>11</sup>, di cui quasi il 90%<sup>12</sup> viene attribuito alla presenza del virus come causante principale o come con-causa<sup>13</sup>. Solamente nella provincia di Bergamo si contano quasi 6000 morti avvenute nel corso del mese di marzo, ossia durante il periodo definito “prima ondata”<sup>14</sup> (Costanzo 2020, p.54)<sup>15</sup>. Per la regione del Veneto, la provincia di Vicenza risultò essere tra le più colpite dalla pandemia nei mesi successivi, ossia durante il periodo definito “seconda ondata” (ottobre 2020 - gennaio 2021). In questo caso il picco venne raggiunto nella città di Valdagno il 5 gennaio 2021, con centosettantacinque morti in un solo giorno.

Di fronte a questa ondata di mortalità di massa, il settore funerario subì una profonda e traumatica trasformazione. Per comprendere i punti critici di questo processo, mi sembra importante partire da un rapido riassunto delle principali norme sanitarie riguardanti il settore funerario e mortuario che vennero emanate proprio in quel periodo.

Il 9 marzo 2020 il governo italiano annunciò lo stato di “emergenza sanitaria nazionale”<sup>16</sup>: tra i vari dispositivi messi in atto per la protezione della salute pubblica, vi furono quelli relativi alla chiusura dei luoghi di culto e alla soppressione di tutti i rituali collettivi. Venivano in questo modo soppressi anche tutti i rituali funerari. Lo stesso 9 marzo 2020 corrispose ad un momento emblematico nell’esperienza dei lavoratori funerari in quanto coincise con la pubblicazione di una serie di circolari da parte del Ministero della Salute che sancivano nuove linee di condotta verso il trattamento e la manipolazione delle salme Covid, quali la cremazione, i tempi tecnici, le norme di cautela e i dispositivi individuali da utilizzare. Con il decreto dell’11 marzo 2020 venne poi sancita la chiusura dei luoghi di culto e la proibizione di ogni celebrazione di tipo religioso, in vigore almeno fino al 3 maggio dello stesso anno. Con il decreto del 12 marzo 2020 si proibiva ufficialmente qualsiasi trattamento sulla salma del defunto Covid, in quanto considerata come un corpo possibilmente contagioso. Sebbene emanate in tempi diversi, tutte queste direttive uscirono poi pubblicate in forma dettagliata ed unitaria nel DPCM del 1° aprile 2020 portante il titolo: «Indicazioni emergenziali connesse ad epidemia COVID-19 riguardanti il settore funebre, cimiteriale e di cremazione»<sup>17</sup>.

Fin dalle prime righe di questo documento era evidente una problematica ambiguità: inizialmente si affermava che “con il decesso cessano le funzioni vitali e si riduce nettamente il pericolo di contagio (infatti la trasmissione del virus è prevalentemente per droplets e per contatto) e che il paziente de-

ceduto, a respirazione e motilità cessate, non è fonte di dispersione del virus nell'ambiente". Tuttavia, nelle pagine successive, veniva presentata una serie di indicazioni sul come fare (e non fare) con il corpo del defunto, il quale veniva considerato alla pari di un oggetto contaminante. Tra i punti principali risaltavano il divieto a compiere qualsiasi manipolazione nel corpo del defunto, l'obbligo nell'utilizzo di mascherine, guanti, e di tutti i DPI nel contatto con il corpo e con la bara: le stesse norme, in pratica, che gestivano il contatto tra medici e infermieri ed i pazienti Covid. Soprattutto, risultava problematico l'obbligo di isolare il corpo all'interno di un "sacco impermeabile sigillato e disinfettato esternamente per ridurre al minimo le occasioni di contagio durante le operazioni di incassamento". Nella frase successiva si specificava che: "In caso di decesso al di fuori delle strutture sanitarie, il personale incaricato del trasporto funebre, laddove il defunto non sia già isolato all'interno di sacco impermeabile sigillato, disinfettato, provvede all'incassamento riducendo al minimo le occasioni di contatto, avvolgendo il defunto in un lenzuolo imbevuto di disinfettante"<sup>18</sup>.

Questa ambigua definizione del cadavere Covid all'interno del DPCM evidenziava come ad aprile di quello stesso anno (quindi a due mesi dall'inizio della pandemia) la discussione sulla natura del corpo del defunto Covid e della sua condizione o meno di contaminazione, non fossero state ancora risolte all'interno del Ministero della Salute. Da una parte la scienza dichiarava che non vi fosse pericolo di contagio per un corpo che avesse smesso di respirare; dall'altra, le misure precauzionali imposte dallo Stato dimostravano esattamente il contrario. A ragione di questo, anche le norme riguardanti la bara riprendevano questa problematica: esse infatti imponevano che la bara dovesse necessariamente avere una copertura di zinco, in modo da evitare qualsiasi dispersione di liquidi contaminanti, tanto per il presente che nel futuro.

Secondo la prospettiva degli operatori funerari, uno dei maggiori aspetti problematici imposti da queste norme fu l'obbligo dell'utilizzo del famoso "sacco" nel trattamento dei cadaveri Covid<sup>19</sup>. Dopo la constatazione del decesso, questi corpi dovevano essere immediatamente inseriti in un contenitore biodegradabile – che prese il nome generico di "sacco"<sup>20</sup> – e chiusi nella bara, a sua volta rapidamente sigillata. Questi feretri venivano quindi sepolti senza che il defunto ricevesse alcun tipo di trattamento, né di vestizione o di tanatoestetica. Molte delle persone che spiravano nei reparti di terapia

intensiva degli ospedali finivano per essere deposte nella bara con i pochi indumenti intimi che indossavano al momento del decesso.

Per la maggior parte degli operatori funerari intervistati, assistere a questa forma di sepoltura corrispose ad un trattamento indecoroso e indegno rispetto al defunto, oltre che estremamente doloroso per i familiari. Nel ricordare quei momenti, essi provavano emozioni legate al senso di frustrazione, sofferenza ed impotenza in quanto si sentirono obbligati a compiere questi gesti per rispettare le norme sanitarie, dove la dimensione della moralità e del rispetto verso i morti veniva quindi annullata improvvisamente per far fronte alle esigenze di salvaguardia dei vivi.

## **5. L'assenza del rituale funebre ed i ruoli svolti dalle pompe funebri durante la pandemia**

A seguito di queste ed altre norme, dal 9 e 10 marzo 2020 tutti i rituali riguardanti le dimostrazioni affettive di separazione, commiato tra i familiari e defunto furono quindi annullati. Sparirono l'estremo saluto, l'esposizione della salma e il bacio rituale, il corteo funebre, ecc... Per il rito dell'estrema unzione in molti casi si ricorse a una benedizione della bara già chiusa, spesso in modalità collettiva qualche minuto prima della sepoltura, a seconda della disponibilità e dello stato di salute del prete o del cappellano del cimitero. Quando possibile, fu concessa una preghiera al momento della sepoltura in presenza di un religioso, qualche familiare (un massimo di cinque), l'addetto dei servizi funerari e l'operatore cimiteriale. Un'ulteriore complicanza fu l'assenza dei familiari più stretti al momento della sepoltura, giacché erano ammalati di Covid o in uno stato di quarantena preventiva. In tutti questi casi, furono gli operatori funerari assieme al responsabile del cimitero a presenziare alla sepoltura, portando una preghiera ed un fiore. Queste due figure diventarono quindi i rappresentanti formali dei familiari in lutto, assumendone loro malgrado anche le responsabilità emozionali e morali (*compassion fatigue*).

Uno dei nuovi ruoli che le pompe funebri dovettero svolgere durante la crisi sanitaria fu quindi la sostituzione dei familiari in lutto sia nella fase dell'estremo saluto che della sepoltura. La reclusione dei familiari in lutto e l'accelerazione dei tempi di sepoltura determinarono l'esigenza di trovare dei sostituti nel ruolo di accompagnatori del defunto nei momenti fonda-

mentali del rapporto con la morte, ossia la chiusura della bara e la sepoltura. Nel rapporto diretto coi familiari in lutto, gli operatori funerari svolsero, nella maggior parte dei casi, un fondamentale ruolo di supporto emozionale, il più delle volte per via telefonica ma in certi casi anche in presenza.

L'agente funerario svolgeva così un ruolo di "ponte" e di contatto tra il familiare in lutto ed il defunto. Infatti, è necessario ricordare come, ricoverato in un reparto dell'ospedale o in una casa di cura, l'ammalato spirava in una condizione di estrema solitudine e comunque in assenza dei propri familiari. In questi casi, l'annuncio della morte avveniva in maniera spesso sbrigativa ed anonima per via telefonica tra un infermiere ed un familiare. A quel punto, il familiare incaricava un'agenzia funebre di recuperare il corpo dall'obitorio dell'ospedale e di accompagnarlo direttamente al cimitero o al centro di cremazione (Spada 2024). L'agente funerario diveniva quindi colui che raccoglieva le emozioni dei familiari in lutto, che entrava in contatto con il morto e lo osservava al momento della chiusura della bara. In queste situazioni, molti operatori ed operatrici funerarie si incaricavano di trasmettere al defunto un messaggio personale, un oggetto, un tocco, da parte dei familiari, come gesto simbolico dell'ultimo saluto.

Nel mio lavoro di ricerca ho potuto raccogliere numerosi casi in cui gli agenti funerari si fecero carico di realizzare un gesto specifico o una preghiera in nome dei familiari assenti, o anche di scattare una foto al defunto e preservarne gli oggetti personali. Da aprile 2020 in poi alcune imprese funebri si specializzarono nell'elaborare dei veri e propri gesti rituali alternativi, al fine di riprodurre in maniera digitale o simbolica una vicinanza tra familiari e defunto. Tra i più ricorrenti, si enumerano lo streaming e trasmissione online del corteo funebre, oltre che la pubblicazione in piattaforme digitali delle epigrafi e di video commemorativi (MacNeil *et al.* 2021).

Tra le testimonianze più toccanti su questo tema, ricordo quella del responsabile del Cimitero Maggiore di Milano. Quel pomeriggio, T.A. mi propose di passeggiare fra le lapidi dei "campi Covid". Nel silenzio del cimitero, con voce sommessa ed occhiali da sole, iniziò a parlarmi e a ricordare alcuni dei momenti emozionalmente più difficili per lui. Mi disse che quel periodo aveva segnato per lui un punto fermo nella sua vita, come un trauma irrisolto. Stava cercando di cambiare lavoro, in quanto era diventato emozionalmente difficile continuare a sentirsi sereno nel suo ambiente di lavoro dopo l'esperienza della pandemia.



Guardi, glielo dico sinceramente, non mi sono ancora ripreso. Di solito evito le interviste e di parlare di queste cose... [...] Qui a Milano, durante il mese di marzo, seppellivamo cinquanta bare al giorno. C'era la benedizione delle bare, dieci alla volta, per cinque volte al giorno, all'entrata del cimitero. C'era il prete del cimitero ed io a presenziare, più quelli delle pompe funebri. E poi nel cimitero, a fare una fossa comune... con il metodo che si usava fino agli anni '70. Almeno qui... Ecco, mi viene da piangere solo a pensarci a quei momenti... (Tommaso, amministratore del Cimitero Maggiore di Milano, intervista del 20 settembre 2021)

Questa conversazione si era a quel punto interrotta, ed un lungo e denso silenzio era penetrato fra di noi. Ricordo che preferimmo cambiare argomento rimandando il seguito della conversazione ad un altro giorno.

Come affermano le parole di T.A., durante i mesi di marzo e aprile 2020 il Cimitero Maggiore di Milano così come altri cimiteri cittadini dovettero far fronte ad una situazione di mortalità di massa ripristinando tecniche di sepoltura collettiva d'altri tempi. A queste sepolture raramente poterono presenziare i familiari in lutto. Quest'esperienza, estremamente dolorosa sia per gli operatori funerari che per il personale del cimitero, ebbe importanti ricadute sulla salute emozionale di queste persone, molte delle quali presentano tutt'oggi delle situazioni di depressione e disagio, o dei sintomi post-traumatici diagnosticati<sup>21</sup>.

## **6. Le principali trasformazioni del lavoro funerario durante la pandemia**

Le informazioni presentate fino a qui permettono di capire come, per le imprese funebri, le norme emanate durante il periodo pandemico implicarono una profonda trasformazione del proprio lavoro a livello pragmatico. Questo nuovo status comportò una ridefinizione del loro ruolo sociale, del loro operato, ma anche della loro funzione etica nei confronti del defunto e dei familiari in lutto.

All'interno di questa riflessione, risulta fondamentale considerare come questa trasformazione nel modello lavorativo produsse un importante cambiamento su un altro piano, altrettanto importante: quello della loro relazione intima con la morte.

Come abbiamo visto precedentemente, esiste una auto-narrazione diffusa tra questi lavoratori, in cui essi sono soliti considerare il loro lavoro come “un servizio necessario” ed una “missione morale” svolti all’interno della comunità d’appartenenza attraverso la cura dei morti e l’accompagnamento delle persone in lutto<sup>22</sup>. Nel 2020 le norme imposte e le inusuali condizioni di pericolo e stress per il contagio produssero uno stravolgimento profondo di questo rapporto sia con il cadavere che con i familiari in lutto. Tutto questo portò ad una crisi – a livello personale – del loro ruolo professionale come “figure essenziali” e “guardiani della moralità”. Per molti di loro, tutto questo produsse una crisi nel loro intimo e quotidiano rapporto con il cadavere.

Questo processo viene oggi descritto attraverso un insieme di espressioni di disagio, sofferenza, evidenti segni di dolore o silenzi, che costellano le loro narrazioni. Queste manifestazioni sono spesso correlate con espressioni di frustrazione, rabbia e rammarico: esse sono dovute al ricordo della loro impossibilità, durante quel periodo, di svolgere appieno il proprio mestiere, secondo le modalità, i tempi e gli spazi usuali. In altre parole, questi lavoratori esprimono una sofferenza per non aver potuto offrire ai defunti una “degnata sepoltura” (Clavandier *et al.* 2021). Esiste, in molti casi, una netta identificazione o empatia tra il dolore sofferto dai familiari in lutto con la sofferenza espressa dagli agenti funerari.

Molti di loro, in quello stesso periodo, stavano inoltre attraversando uno o più lutti personali: quello di familiari, genitori o amici. L’essere a contatto con corpi malati o di defunti Covid non soltanto li aveva esposti al virus (spesso facendoli ammalare), ma li aveva anche trasformati in vettori della malattia: molti sono i casi in cui i genitori anziani dell’operatore funerario si sono ammalati o sono morti di Covid. Ricordare questo fatto riporta loro in uno stato di angoscia, dolore e depressione, in molti casi essi nutrono un senso di responsabilità per l’accaduto<sup>23</sup>.

Di seguito, uno stralcio della testimonianza di una operatrice funeraria di Alzano Lombardo (Bergamo), che permette di comprendere il livello di empatia emozionale e di *compassion fatigue* verso i familiari in lutto e i defunti che lei arrivò a sostenere in quel periodo:

Mi ricordo il caso di un uomo che è morto e la moglie si chiamava... Perché ho ancora tutti questi nomi molto presenti nella mia mente... che mi risuonano. Anche perché, poi, c’è stato tutto il processo di restituzione delle urne. Queste persone, questi nomi, ci hanno accompagnato per tre, quattro mesi.

## “Qualcuno lo doveva pur fare”

Abbiamo seguito più di otto mila casi, ma i nomi li sapevo a memoria (Sofia, Alzano Lombardo (provincia di Bergamo), intervista del 21 novembre 2021).

Il confronto tra le testimonianze femminili e maschili dei lavoratori funerari di Bergamo permette di riconoscere una forma di redistribuzione selettiva dei ruoli e delle mansioni del “lavoro mortuario” svolto durante il periodo critico. Le donne, in molti casi, finirono per assumere il ruolo di gestione dell’amministrazione e dell’aspetto burocratico dei vari casi, ma anche dell’accompagnamento emozionale dei familiari in lutto. Quest’ultimo veniva svolto attraverso la comunicazione telefonica, ma in alcuni casi anche con incontri personali (infrangendo quindi le norme precauzionali). Nel frattempo, gli uomini passarono ad assumere compiti più manuali e di manodopera, oltre che ad occuparsi del trasporto delle bare per la sepoltura o verso i forni crematori.

Esistevano tuttavia vari spazi di collaborazione tra i due ambiti, soprattutto nella coordinazione per lo spostamento delle bare, nella gestione della logistica degli spostamenti dei feretri, oltre che nella tappa di recupero e restituzione delle urne con le ceneri ai familiari.

Molte di queste figure femminili decisero di dedicarsi all’ascolto e consolazione dei familiari in lutto, cercando di rassicurarli sul buono stato della bara del loro defunto, e di offrire delle foto o un piccolo video del momento della sepoltura. Queste azioni nascevano dalla consapevolezza di offrire un servizio di auto-aiuto per delle persone in lutto che, nella maggior parte dei casi, si trovavano in stato di quarantena, isolamento e solitudine. Apparentemente, furono soprattutto le donne a presenziare alle cerimonie di restituzione delle urne a Bergamo, accompagnando il momento con un abbraccio o una parola ai familiari in lutto.

Io ero presente al momento di restituzione delle urne. C’ero sempre, quando ho potuto. Quelle persone, quei nomi, li avevo imparati a memoria. Conoscevo la storia di moltissime di quelle persone e mi ero occupata del trasporto dei feretri. È stato il momento più difficile ed emozionante per me. L’abbraccio coi familiari quel giorno. E anche un senso di rabbia nel dire “tutto qui?!” Era troppo poco quell’urna (Sofia, Alzano Lombardo (provincia di Bergamo), intervista del 29 novembre 2021).

Mi chiedevano, mi supplicavano di fare una foto. Abbiamo avuto mille telefonate in cui i familiari non credevano che la persona fosse morta, che volevano

una prova. Che ci chiedevano delle spiegazioni... Noi facevamo quello che potevamo (Maria, Nembro (provincia di Bergamo), intervista del 20 novembre 2021).

Le persone venivano qui, si presentavano all'ufficio. Sì, lo so che non ci si poteva incontrare, ma loro venivano lo stesso. E si sedevano nel mio ufficio per parlare e piangere per ore. Perché non avevano avuto nessuno che li ascoltasse, a cui raccontare la loro versione dei fatti. La maggior parte dei famigliari soffriva perché si sentiva in colpa. Sentiva di aver abbandonato il proprio caro. Si sentiva in colpa di averlo fatto morire da solo (Lucia, provincia di Vicenza, intervista del 12 novembre 2021).

Anche in questo caso, è possibile osservare la presenza di un accentuato *compassion fatigue* assunto dalle lavoratrici all'interno di questa situazione critica. Spinte da una forte empatia verso il dolore, il senso di solitudine e l'impotenza dei familiari in lutto, queste donne hanno acquisito dei ruoli di supporto emozionale che andava oltre le loro mansioni usuali. Tuttavia, superato il periodo critico, questo tipo di esperienza si è poi rivelata uno dei principali fattori del loro prolungato malessere emozionale.

## 7. La “logistica dei corpi” al centro della nuova esperienza funeraria

Nella ricostruzione del processo di peggioramento delle condizioni di lavoro degli operatori funerari della provincia di Bergamo durante la pandemia, bisogna considerare un ultimo aspetto: le difficoltà logistiche legate al trasporto e gestione del numero elevato dei feretri.

Innanzitutto, andiamo a considerare le difficoltà legate al trasporto dei feretri in mancanza del certificato del decesso. Questo era dovuto, nella maggior parte dei casi, per l'assenza o il ritardo dei medici necroscopi. A Bergamo, fin dalla fine del mese di febbraio, questa nefasta situazione iniziò a provocare una situazione emozionalmente insostenibile, sia per i familiari in lutto che per gli operatori funerari: la permanenza dei defunti Covid nelle case e abitazioni private<sup>24</sup>.

Non passavano i medici necroscopi, né i medici legali perché erano ammalati. Noi incassavamo il morto nelle abitazioni private e negli obitori degli ospedali, senza però chiudere la bara. Lasciavamo il corpo nella bara. Incassavamo

dieci persone per volta, negli obitori degli ospedali. Tu capisci che, in una situazione di questo tipo, la logistica dei corpi diventa essenziale (Sofia, Alzano Lombardo (provincia di Bergamo), intervista del 17 novembre 2021).

Le persone che spiravano negli ospedali passavano direttamente alle celle mortuarie degli obitori dove intervenivano gli agenti funerari per riporre i corpi nelle bare che venivano poi portate nei centri provvisori di accoglienza. Tuttavia, la situazione era ben diversa per i decessi che avvenivano nelle case private durante il picco della pandemia a Bergamo. In quei casi, prima di manipolare il corpo e procedere ad uno spostamento, era necessaria la presenza del certificato di morte emessa da un medico necroscopo. Tuttavia queste figure professionali tra le prime ad ammalarsi e morire per Covid, iniziarono a scarseggiare senza essere sostituite in tempi brevi<sup>25</sup>. Il ritardo prolungato per ricevere il certificato di morte non permetteva quindi all'operatore funerario di avanzare con il proprio lavoro, rendendo obbligatoria la permanenza dei feretri nelle case. Le salme venivano allora velocemente chiuse nelle bare e lasciate sul proprio letto di morte, in quella stessa casa in cui continuavano a risiedere i familiari in lutto. Questi ultimi, infatti, a causa del loro stato di isolamento per quarantena preventiva o per malattia, non potevano né cambiare residenza ma neppure uscire di casa. Per questa ragione, nell'arco delle prime due settimane di marzo 2020, una salma poteva rimanere vari giorni nell'abitazione familiare (chiusa nella bara), prima di poter essere spostata verso un centro di accoglienza<sup>26</sup>. Come è facile immaginare, questa presenza prolungata e ravvicinata tra le bare ed i familiari in lutto era causa di uno stato di sofferenza e disagio emozionale elevatissimo oltre che comportare un rischio per la salute.

Questa situazione comportò uno stress emozionale elevato anche per gli stessi operatori funerari: ancora una volta, essi provavano grande empatia con il dolore e il disagio dei familiari in lutto, e si sentivano responsabili di questa sofferenza oltre che i fautori di un possibile rischio per la salute di tutti. A prova di ciò, riprendo qui uno stralcio della testimonianza fatta dalla responsabile dell'ufficio delle onoranze funebri di Nembro, uno dei paesi più colpiti dal Covid nella Val Seriana:

Dopo qualche giorno dal marito, anche la moglie è morta. Ma il marito, che era rimasto in casa, non lo abbiamo potuto portare via, perché per la cremazione ci vuole la firma della moglie, se lei è viva. Ma in quel caso, quando siamo arrivati coi documenti, anche lei era già morta. Allora abbiamo fat-

to firmare ai nipoti, e abbiamo preso due casse, per portare via tutti e due. (Maria, Nembro (provincia di Bergamo), intervista del 21 novembre 2021).

Un secondo aspetto legato alle complicazioni per lo spostamento del numero elevato di feretri, fu quello della logistica per la cremazione durante il periodo di picco della pandemia.

Dai primi di marzo 2020, le nuove norme sanitarie imposero che le salme Covid fossero sepolte o cremate in tempi brevi, o meglio brevissimi: a discrezione delle direttive del proprio comune di appartenenza, la salma doveva essere sepolta o cremata entro i primi cinque o sette giorni dal decesso. Questa norma, unita alle varie difficoltà del momento per l'esubero del numero dei feretri e la mancanza di un sistema di smaltimento o di accoglienza adeguato, implicò una serie di cambiamenti importanti nel sistema di trasporto e gestione dei feretri. Molte persone erano infatti solite ricordare che:

In quel periodo le nostre attenzioni andavano più sulla gestione degli spostamenti dei feretri, nel cercare un luogo adeguato ad accoglierli, nel trovare un posto nei forni crematori che erano già stracolmi, e nel gestire tutta la procedura burocratica (Antonio, Bergamo, intervista del 07 novembre 2021).

Verso la metà di marzo 2020 venne a crearsi una nuova problematica all'interno di questo sistema di trasporti tra l'obitorio e i centri di cremazione: la chiusura straordinaria dei forni crematori nelle province di Bergamo e Milano, ma anche di Vicenza. Questa decisione venne presa per far fronte all'esubero del numero di bare in attesa di cremazione.

A Bergamo, questa decisione fu presto seguita da un'altra ancora più drammatica: l'arrivo dei camion militari del 18 marzo 2020 per gestire questa incombenza. L'azione dei militari fu allora quella di ri-organizzare la gestione ed il trasporto delle bare in esubero: una parte fu smaltita dal forno crematorio di Bergamo, mentre le altre vennero re-distribuite nei principali centri crematori del Nord e Centro Italia (fino a Firenze). Tutto questa nuova logistica rappresentò un alleggerimento del lavoro delle pompe funebri della città e provincia di Bergamo, dato che una parte delle loro salme vennero quindi gestite dai militari. Allo stesso tempo, questa stessa situazione provocò loro un secondo problema: le pompe funebri si trovarono sprovviste della disponibilità di quei centri di cremazione con cui erano solite collaborare nei momenti di necessità. Tutti questi centri, già sotto pressione per lo smaltimento dei defunti del proprio comune, accolsero in maniera

patriottica la richiesta di collaborazione con l'esercito italiano, sospendendo i precedenti accordi con le imprese private. Gli operatori funerari intervistati ricordano lo stress e l'affanno vissuto in quei momenti per cercare nuove collaborazioni al fine di continuare il processo di smaltimento delle bare di cui erano responsabili.

Molte imprese dovettero allora stabilire delle collaborazioni con centri di cremazione nuovi, presenti nelle più lontane regioni del centro e del Sud Italia. Questo lavoro di organizzazione e coordinamento dei mezzi di trasporto da un centro crematorio all'altro, tra regioni geograficamente lontane, viene oggi da loro definito come una vera e propria “logistica dei corpi”<sup>27</sup>.

In quel momento, il servizio funerario non esisteva più. C'era la logistica dei corpi. Dato che purtroppo... il numero dei morti era troppo grande. Litigavamo e c'erano tensioni tra di noi. Eravamo esausti (Maria, Alzano Lombardo (provincia di Bergamo), intervista del 29 luglio 2021).

Nello sforzo di tracciare una mappatura di questa “logistica dei corpi”, emergono immagini e sensazioni contrastanti: mentre i vivi erano “richiusi” nelle case, il territorio italiano veniva quindi attraversato da salme e urne. Mentre dal Veneto un'agenzia di pompe funebri di Valdagno organizzava delle spedizioni quasi giornaliere di feretri verso i centri crematori di Mestre e di Ferrara, le imprese funerarie di Bergamo elaboravano un servizio di trasporti giornaliero fino ad Alessandria. Contemporaneamente, tra i mesi di marzo ed aprile 2020, dal centro di Milano un'impresa funeraria organizzava un sistema di trasporto di feretri che collegava la Lombardia alla Calabria<sup>28</sup>.

## **8. La trasformazione dell'invisibilità e marginalità in un reclamo politico**

La non identificazione, da parte del Ministero della Salute, della categoria delle pompe funebri come “categoria essenziale” durante la pandemia ha avuto conseguenze drammatiche, inerenti ai pericoli legati all'infezione a cui furono esposti i lavoratori senza adeguata tutela, ma anche ai turbamenti di lungo periodo legati ai sintomi del Covid (chiamati Long Covid) e ad altri sintomi che rientrano nella categoria dei PTSDs (Post-Traumatic Stress Disorder). Nello specifico, questi lavoratori presentavano, ancora nel

2022, dei sintomi usualmente collegati al fenomeno del “lutto prolungato” (Molinié 2009): in questo caso, questi erano dovuti alla sofferenza vissuta durante il lockdown, quando oltre alla gestione del loro lavoro, queste persone avevano spesso dovuto affrontare la perdita di uno o più familiari per il Covid, senza poter svolgere i funerali né prendersi il tempo necessario per elaborare questo lutto.

La poca chiarezza nelle linee guida da seguire per la protezione sanitaria, il ritardo nell’emanazione dei decreti sanitari eccezionali (spesso in contraddizione l’uno con l’altro), e la mancanza di una gestione istituzionale degli spazi e dei movimenti delle bare in esubero, ebbero delle conseguenze importanti sul lavoro e sulla sensibilità dei lavoratori funerari delle zone considerate da questa ricerca.

Tra tutti, il più grave di questi aspetti fu il mancato riconoscimento delle pompe funebri nella lista delle “categorie essenziali”, e di conseguenza la loro esclusione iniziale all’accesso preferenziale e gratuito delle scorte di DPI gestite dalla Protezione Civile.

Fin dall’inizio della pandemia il Ministero della Salute italiano aveva raccolto tutte le scorte presenti sul territorio nazionale di mascherine, guanti, camici e disinfettanti, e si era occupato di distribuirli, attraverso la Protezione Civile, ai vari istituti ed aziende ospedalieri. Tuttavia, i lavoratori funerari di tutt’Italia non godettero di quest’accesso privilegiato: di conseguenza, essi passarono a comprarli a prezzi altissimi nel mercato nero dei siti internet o attraverso dei rivenditori privati. Come ricordano le persone intervistate, in quel periodo mancava liquidità poiché tutti i soldi erano investiti nell’acquisto costante di nuove bare. All’inizio ogni agenzia utilizzò le proprie scorte di mascherine e guanti, ma presto anch’esse finirono. I lavoratori dovettero allora ricorrere ad altri stratagemmi: invece dell’usa e getta, essi presero l’abitudine di lavare e sterilizzare più volte gli stessi dispositivi.

Alla sensazione di disagio per il rischio di questa pratica, si univa spesso il malessere per la consapevolezza di essere direttamente a contatto con corpi potenzialmente “contaminanti”, senza disporre dei mezzi adeguati per proteggere sé stessi e le persone con cui venivano in contatto.

Nel panorama bergamasco questa stessa dinamica arrivò al suo punto più estremo, dato che quasi tutti gli operatori funerari finirono per ammalarsi di Covid durante le prime settimane della pandemia, ed alcuni di loro vennero ricoverati in terapia intensiva. Nel numero dei decessi, si contano almeno quattro morti.



“Qualcuno lo doveva pur fare”

In quel momento tragico, a metà di marzo, erano poche le imprese del settore che resistevano. C'eravamo noi, perché siamo molto grandi, quella del Comune di Bergamo e pochi altri. Le realtà piccole, a conduzione familiare, hanno chiuso per forza. Non potevano reggere l'urto della valanga di telefonate che arrivavano giorno e notte, le problematiche della gestione dei feretri. Senza pensare che i primi ad ammalarsi di Covid eravamo noi e i nostri familiari. Mio padre è stato malissimo, terapia intensiva. Io pure sono stata male ... tutta la nostra squadra si è ammalata. Abbiamo cercato di assumere sul momento altro personale, ma con queste condizioni e la paura del virus, molti rinunciavano o non si presentavano (Carla, Alzano Lombardo (provincia di Bergamo), intervista del 18 novembre 2021).

L'accesso privilegiato alla comunicazione telematica avvenuta tra la LIA (la Società di Associati delle pompe funebri bergamasche) e gli enti pubblici durante il mese di marzo 2020 mi ha permesso di accedere ad un'informazione dettagliata utile a ricostruire la condizione di lavoro di questa categoria in quel periodo, ma anche per conoscere le loro sensazioni di quel periodo.

L'insieme di questo epistolario permette di vedere come, dal 28 febbraio al 30 marzo 2020, le pompe funebri associate alla LIA stavano chiedendo costantemente all'amministrazione comunale aggiornamenti riguardanti le scorte di DPI destinate a loro. Tutte le sere, il presidente della LIA chiedeva ai suoi associati di mandargli le liste dettagliate del numero di salme trasportate, del numero di colleghi ammalati e delle varie problematiche connesse.

Questo scambio epistolario tra le imprese private e la LIA, e poi tra quest'ultima e gli assessori comunali, permette inoltre di seguire l'importante trasformazione della richiesta di un aiuto sanitario in un reclamo politico. A seguire, alcuni estratti della lettera del 12 marzo 2020:

La presente per segnalare che stiamo vivendo una situazione di emergenza totale, siamo un'azienda in grado di gestire 1400/1500 servizi annui, ci siamo trovati a doverne gestire circa 300 solo negli ultimi 12 giorni con un incremento incredibilmente esponenziale. [...] tutti cercano di fare quello che possono ma non c'è una direttiva comune da seguire ed i focolai sono continui, tra ieri ed oggi c'è stato un picco elevatissimo di decessi, ormai ne abbiamo almeno 50/60 al giorno.

Il personale è allo stremo delle forze, lavorano praticamente 24 ore al giorno quasi in assenza di DPI introvabili sul territorio italiano e internazionale,

richiediamo pertanto che venga immediatamente attivata un'unità di crisi che ci aiuti a gestire i cadaveri. Alcune altre imprese della zona hanno già chiuso perché tutti malati. [...] Probabilmente in assenza di decisioni immediate anche la nostra società che fornisce un servizio pubblico essenziale si vedrà costretta a chiudere i battenti perché non saremo più in grado di affrontare una tale emergenza. Il personale è stanco e comincia ad avere paura, i fornitori non possono venderci i dispositivi perché per decreto la priorità è delle strutture sanitarie e quindi lavoriamo in totale assenza di sicurezza.

Ancora una volta, questo tipo di informazione evidenzia l'accentuato processo di marginalità e d'invisibilità pubblica che questa categoria lavorativa stava soffrendo di fronte alle priorità delle istituzioni nella gestione della crisi sanitaria. Sorprende vedere che questo fenomeno si sia verificato anche a Bergamo persino dopo il 18 marzo 2020: ossia che esso sia continuato dopo lo scandalo nazionale per l'intervento di militari al fine di sanare la problematica accumulazione di bare.

Il 30 marzo 2020, stremati dal ritmo e dalle condizioni di lavoro, i rappresentanti della LIA convocarono i giornalisti per annunciare uno sciopero dimostrativo<sup>29</sup>. In conferenza stampa, essi espressero la decisione di iniziare l'indomani uno sciopero generale per tutta la categoria affinché l'intera cittadinanza italiana venisse a conoscenza del livello inaccettabile delle loro condizioni di lavoro e dei rischi alla salute a cui erano esposti<sup>30</sup>. Di fronte alle dichiarazioni stampa ed alle minacce di creare un nuovo scandalo, il Comune di Bergamo e la Protezione Civile trovarono immediatamente una soluzione. La mattina dopo, il 1° aprile del 2020, arrivarono alle porte della LIA le tanto attese scorte di DPI da condividere con tutti i suoi membri.

## 9. Conclusioni

Nel corso di questo capitolo si è cercato di illustrare alcune delle tappe che hanno portato a un progressivo ed accelerato processo di vulnerabilizzazione del settore funerario durante la pandemia.

Il trattamento differenziato da parte delle istituzioni e dei *media* verso le categorie lavorative legate all'ambito funerario e mortuario ebbe importanti ricadute non soltanto a livello di invisibilità collettiva, ma anche nell'approccio normativo e della protezione alla salute di queste categorie lavora-

tive. I dati di oggi, così come i risultati della mia ricerca, mostrano come, nel lungo periodo, tutto questo portò ad enormi conseguenze nella vita emozionale, psichica e nella salute fisica di molti di questi lavoratori. Nello specifico, faccio riferimento alle conseguenze in termini di sofferenze fisiche e fragilità emozionali che rientrano nelle categorie di *post-traumatic-stress-disorder* (PTSD) e di “*long Covid*” (Asgari *et al.* 2022). Il silenzio istituzionale e l’invisibilità mediatica finirono infatti per essere complici di un processo di frammentazione e fragilità del tessuto sociale proprio in un momento in cui la solidarietà collettiva e l’auto-aiuto si rivelarono degli strumenti fondamentali per superare la crisi sanitaria, ma anche per fare fronte a quella sociale dovuta alle norme sanitarie e di distanziamento messe in atto per limitare la circolazione del virus.

Come questa ricerca ha cercato di evidenziare, l’accentuata visibilità della missione etica di “salvare vite” ha prodotto una serie di leggi, regolamenti e protocolli a difesa di coloro che lavoravano nell’ambito sanitario, a stretto contatto con persone ammalate, ma vive. Al contrario, dentro e fuori dello stesso edificio - l’ospedale - per le persone a contatto con le salme, ossia con corpi ormai esanimi, l’attenzione istituzionale, le norme sanitarie e l’idea di protezione non sono state considerate (né percepite) come prioritarie (Alfieri *et al.* 2022).

Le informazioni presentate fino a qui permettono di capire come, per le imprese funebri, le norme emanate durante il periodo pandemico implicarono una profonda trasformazione del proprio lavoro a livello pragmatico: di fatto, essi furono costretti a cambiare radicalmente il senso e il ruolo del proprio operato: da “maestri di cerimonie” divennero improvvisamente degli “operatori manuali” in quanto “lavoratori mortuari” (Clavandier *et al.* 2021). Questa nuova mansione lavorativa fu quindi caratterizzata da funzioni più semplici, manuali e meccaniche, e meno spettacolari di quelle usuali. Ma soprattutto, da una serie di gesti e pratiche anonime e sbrigative, dettate dall’esigenza di ridurre al minimo i tempi nella gestione e nel trasporto dei feretri (Clavandier *et al.* 2021).

La descrizione dei vari casi e l’analisi delle testimonianze raccolte tra le realtà di Bergamo e Vicenza ha permesso di comprendere a fondo le conseguenze individuali che questo profondo cambiamento di status lavorativo produsse nella sensibilità dei singoli operatori: nello specifico, si è trattato di un elevato carico di sofferenza dovuto ai nuovi ruoli di *compassion fatigue* che svolsero verso i familiari in lutto, ma anche a seguito della sospensione

di quei gesti rituali che usualmente forniscono loro una forma di “scudo” emozionale nel contatto diretto con i cadaveri, e quindi nella gestione della morte.

L'insieme di tutto questo comportò dei profondi squilibri e scompensi in questi lavoratori e lavoratrici a livello emozionale e fisico sia nell'immediato che nel lungo periodo, sintomi che nella maggior parte dei casi possono essere definiti come “aspetti post-traumatici” o PDTs.

## Bibliografia

- Alfieri, C., Egrot, M., Desclaux, A. e Sams, K., (2022), Recognising Italy's mistakes in the public health response to COVID-19. *The Lancet*, 399, pp. 357-358.
- Ariès, P., (2000 [2013]), *Storia della morte in Occidente*. Milano, Bur.
- Asgari, Z., Naghavi, A., e Abedi, M.R., (2022), Beyond a traumatic loss: The experiences of mourning alone after parental death during COVID-19 pandemic'. *Death Studies*, 46(1), pp.78-83.
- Cardoso, É. A. D. O., Silva, B., Santos, J. H., Lotério, L.D., Accoroni, A.G. e Santos, M.A., (2020), Efectos de la supresión de rituales fúnebres durante la pandemia de COVID-19 en familiares enlutados. *Revista Latino-Americana de Enfermagem*, 28, pp. 1-9
- Clavandier, G., Berthod, M.A., Charrier, P., Julier-Costes, M. e Pagnamenta, V., (2021), From one body to another: The handling of the deceased during the COVID-19 pandemic, a case study in France and Switzerland. *Human Remains and Violence: An Interdisciplinary Journal*, 7(2), pp. 41-63.
- Colombo, L., Emanuel, F. e Zito, M., (2019), Secondary traumatic stress: Relationship with symptoms, exhaustion, and emotions among cemetery workers., *Frontiers in Psychology*, 10, pp.1-11
- Costanzo, G., (2020), *La valle nel virus*. Bergamo, Edizioni Underground.
- Cozzi, D., (2012), Sei semi di melograno: Antropologia medica, disastri e sindrome post traumatica da stress', *La ricerca folklorica*, 66, pp.63-73.
- Dei, F., (2020), Il contagio e i riti funebri. Qualche rilettura di antropologia del lutto., *Dialoghi Mediterranei*, 43, pp.1-7
- de Martino, E., (2000 [1958]), *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*. Torino, Bollati Boringhieri.

- Dejours, C., (2020), Travail, précarisation et subjectivité. *Travailler*, (2), pp. 195-214.
- Douglas, M., (2003 [1966]), *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*. Bologna, Il Mulino.
- Fassin, D., (2000), Entre politiques du vivant et politiques de la vie: pour une anthropologie de la santé. *Anthropologie et sociétés*, 24(1), pp. 95-116.
- Fassin, D., (2020), L'inégalité des vies en temps d'épidémie. Liberation <https://www.liberation.fr/auteur/didier-fassin/>
- Fernández, Ó. e González-González, M. (2020). The dead with no wake, grieving with no closure: Illness and death in the days of coronavirus in Spain. *Journal of Religion and Health*, pp.1-19.
- Figley, (1995), *Compassion Fatigue: Coping with Secondary Traumatic Stress Disorder in those Who Treat the Traumatized*. New York, Brunner.
- Foucault, M., (2003), *Storia della follia nell'Età Classica*. Milano, BUR.
- Giamattey, J.T. Frutuoso, Bellaguarda, M.L.D.R. e Luna, I.J., (2022), Funeral rites in the COVID-19 pandemic and grief: possible reverberations, *Escola Anna Nery*, 26, pp. 1-9.
- Guidetti, G., Grandi, A., Converso, D., Bosco, N., Fantinelli, S., Zito, M., and Colombo, L., (2021), Funeral and mortuary operators: the role of stigma, incivility, work meaningfulness and work-family relation to explain occupational burnout. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 18(13), pp.66-91.
- Jeanjean, A. e Laudanski, C., (2013), Comment “y mettre les mains”? Les travailleurs du funéraire face à la manipulation des corps morts. *Techniques & Culture*, 60.
- Henningan, W., (2020), “Lost in the Pandemic: Inside New York City’s Mass Graveyard on Hart Island”, <https://time.com/5913151/hart-island-covid/>
- Hernández-Fernández, J.C., Meneses-Falcón, C., (2021), I can’t believe they are dead. Death and mourning in the absence of goodbyes during the COVID-19 pandemic. *Health & Social Care in the Community*, pp. 1-13.
- Istituto Nazionale di Statistica, (2021), ‘Impatto dell’epidemia Covid 19 sulla mortalità totale della popolazione residente primo trimestre 2020’. Roma, Informe Istat (Istituto Nazionale di Statistica). [https://www.istat.it/wp-content/uploads/2021/03/Report\\_ISS\\_Istat\\_2020\\_5\\_marzo.pdf](https://www.istat.it/wp-content/uploads/2021/03/Report_ISS_Istat_2020_5_marzo.pdf)

- Lorenzini, A., (2024), Davanti alla morte degli altri. Prime riflessioni di una ricerca etnografica tra gli operatori cimiteriali del cimitero di Torino. *Studi Tanatologici*, 11 (1), pp. 85-112.
- MacNeil, A., Findlay, B., Bimman, R., Hocking, T., Barclay, T., & Ho, J., (2021), Exploring the use of virtual funerals during the COVID-19 pandemic: A scoping review. *OMEGA-Journal of Death and Dying*.
- Mitford, J., (2011), *The American way of death revisited*. Vintage.
- Moisseff, M., (2016), Le mort, ses proches et les autres: ici et ailleurs'. *Mythes, rites et émotions, les funérailles le long de la Route de la soie*, pp. 29-48.
- Moisseff, M., (2021), *Si loin, si proche. Quand le mort saisit encore le vif*. Parigi, Editions Fage.
- Molinié, M., (2009), Pratiques du deuil, fabrique de vie. In Pascal Dreyer. *Faut-il faire son deuil?. Mutations*, 1, pp. 24-35.
- Pentaris, P., ed., (2021), *Death, Grief and Loss in the Context of COVID-19*. London, Routledge.
- Pinheiro, F., Fischer, F. M., & Cobianchi, C. J., (2012), Work of gravediggers and health. *Work*, 41(1), pp. 5819-5822.
- Pollak, M., (2006), *Memoria, olvido, silencio. La producción social de identidades frente a situaciones límite*. La Plata, Ediciones Al Margen.
- Raudon, S., (2022), Huddled masses: The shock of Hart Island, New York. *Human Remains and Violence: An Interdisciplinary Journal*, 8(1), pp. 84-101.
- Sozzi, M., (2014), *Reinventare la morte: introduzione alla tanatologia*. Roma-Bari, Laterza.
- Spada, S., (2024), Creatività e invenzione: i riti funebri durante la pandemia di Covid-19. *Studi Tanatologici*, 11 (1), pp.61-84.
- Zahra Asgari, Azam Naghavi & Mohammad Reza Abedi, (2022), Beyond a traumatic loss: The experiences of mourning alone after parental death during COVID-19 pandemic. *Death Studies*, 46 (1), pp. 78-83.

# «Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?» Lavorare nei servizi sociali bergamaschi: etnografia del post-Covid

RAÚL ZECCA CASTEL

## 1. Introduzione

Il materiale etnografico utilizzato per questo contributo è parte di una ricerca a carattere antropologico condotta nel quadro del progetto “Families. Rinforzare i legami territoriali per sostenere famiglie vulnerabili”,<sup>1</sup> finanziato dal *Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione* (FAMI 2014-2020) e finalizzato al miglioramento dei livelli di programmazione, gestione ed erogazione dei servizi pubblici afferenti agli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia,<sup>2</sup> in provincia di Bergamo, dove il progetto è stato attivato grazie alla partnership tra *Azienda Speciale Consortile Solidalia, Azienda Speciale Consortile Risorsa Sociale Gera d’Adda, Cum Sortis SOL.CO Bassa Bergamasca Società Cooperativa Sociale, Cooperativa Impresa Sociale RUAH e Università degli Studi di Milano-Bicocca*.<sup>3</sup>

Realizzata tra aprile 2020 e marzo 2022, la parte di ricerca che qui si intende restituire ha indagato le modalità di organizzazione ed espletamento del lavoro delle operatrici professionali impiegate nel sistema dei servizi sociali comunali e dei servizi specialistici di Tutela Minorile afferenti agli Ambiti Territoriali in oggetto. La declinazione al femminile, qui, risponde al fatto che il campione intercettato dalla ricerca è risultato interamente composto da persone di genere femminile. Questo dato, d’altra parte, è coerente con la scarsa presenza maschile nella professione a livello nazionale, dove non supera il 7% (CNOAS 2021, p. 12), e rimanda a questioni di ordine storico-sociale e culturale legate a stereotipi e pregiudizi di genere su cui la letteratura scientifica di area si è a lungo interrogata (cfr. tra gli altri:

Benvenuti, Segatori 2013; Dalla Chiara, Faella 2018; Pantalone, Soregotti, Dalla Chiara, Zanon 2021; Di Rosa, Gui 2022).

Su specifico mandato progettuale, l'attenzione della ricerca era volta all'identificazione dei punti di forza e di debolezza dei servizi assistenziali nella presa in carico di soggetti o nuclei familiari di origine straniera con minori interessati da situazioni di disagio e/o vittime di violenza (Zecca Castel 2023), così da contribuire all'avvio di una riflessione potenzialmente utile all'elaborazione di strategie condivise per il miglioramento dei servizi stessi. Nel corso delle attività di ricerca, tuttavia, grazie agli strumenti metodologici dell'indagine antropologica – interviste semi-strutturate o non strutturate e incontri di *focus group* in particolare – sono emersi molteplici elementi di criticità che non riguardavano direttamente l'oggetto prestabilito della ricerca quanto piuttosto le condizioni esistenziali e identitarie delle operatrici stesse, specialmente rispetto alla dimensione più intima ed emotiva delle loro vite personali oltre che professionali, ponendo così in rilievo la questione della messa al lavoro della soggettività come esperienza critica di autoriflessione e, allo stesso tempo, come chiave di lettura per approssimarsi alla comprensione di una categoria professionale investita da un forte mandato sociale di cura che, nella sua quotidianità, si trova a fare i conti con innumerevoli fatiche potenzialmente deleterie per l'esercizio stesso di un'efficace presa in carico. Se da un lato si tratta di fatiche almeno parzialmente consolidate, che rimandano a processi di frammentazione ed esternalizzazione dei servizi caratteristici del modello neoliberale del mercato del lavoro – e che rispondono dunque a dinamiche strutturali sempre più globali –, dall'altro hanno trovato un ulteriore fronte di esacerbazione durante la sindemia da Covid-19.

Introdotta dall'antropologo medico Merrill Singer (1992, 2009, 2017), il concetto di "sindemia" che qui si preferisce utilizzare in sostituzione di "pandemia" intende rendere conto, oltre che della dimensione clinico-sanitaria, anche dei fattori sociali, ambientali ed economici della patologia, la cui incidenza, gravità e distribuzione dipende anche da disuguaglianze nell'accesso al welfare, da condizioni di povertà, marginalizzazione, violenza strutturale, ecc. Tramite l'adozione di un approccio sindemico risulta ancora più evidente, dunque, il ruolo assunto dagli operatori e dalle operatrici sociali, oltre che sanitari, nel contesto emergenziale, così come sottolineato dalla presidente della *Fondazione Nazionale Assistenti Sociali* (Mordeglija 2020, p. 9): «gli assistenti sociali si collocano tra i professionisti impegnati in prima



linea sul fronte dell'emergenza Covid-19. Si tratta, infatti, di un fenomeno ascrivibile non solo all'area sanitaria, ma che investe le sfere economica, sociale e geopolitica».

La gestione politico-sanitaria della situazione di emergenza sindemica ha comportato limitazioni operative e relazionali significative per le stesse professioniste dei servizi sociali. A tal proposito, infatti, un vademecum prodotto dal *Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali* (CNOAS 2020, p.7) rilevava che la «circostanza eccezionale e molto diversa dalle condizioni consuete di esercizio professionale [richiedeva] all'assistente sociale maggiore attenzione e vigilanza per garantire la tutela dei diritti di chi è più isolato, in difficoltà o necessità di protezione», aggiungendo e sottolineando come «tali condizioni di vita e di lavoro mutate [...riguardassero] anche i professionisti come individui e come lavoratori».

Obiettivo ultimo di questo contributo, a carattere prevalentemente etnografico, è dunque quello di restituire da una prospettiva emica, attraverso il ricorso a testimonianze dirette, il punto di vista delle operatrici sociali interpellate rispetto alla percezione della propria soggettività lavoratrice, in particolare per come elaborata ed eventualmente risignificata, anche retrospettivamente, alla luce della contingenza sindemica che, nel periodo e nei luoghi in cui la ricerca è stata avviata, raggiungeva il suo apice, configurandosi quale proficua e inedita occasione di indagine. Come riconosciuto dallo stesso vademecum CNOAS (ivi, p.8), infatti, «situazioni come questa, estreme, evidenziano spesso i punti deboli del sistema e possono, quindi, costituire una fonte di saperi e di esperienze da non disperdere, da utilizzare come incentivo per miglioramenti futuri».

Dopo alcune brevi note di inquadramento teorico-metodologico, il saggio presenterà una ricognizione etnografica del lavoro nei servizi sociali passando in rassegna le principali fatiche della professione così come espresse dalle operatrici intervistate. Come si avrà modo di osservare, un primo paragrafo illustrerà criticità riconosciute dalle stesse operatrici come "ordinarie", poiché ricondotte a specifiche normative e politiche del *welfare* che definiscono in modo strutturale e sistemico il lavoro dei servizi. Un successivo paragrafo restituirà poi le fatiche "straordinarie" riscontrate dalle operatrici durante e dopo l'emergenza sindemica, così da portare l'attenzione su criticità di ordine più contingente ma altrettanto significative e rivelative, soprattutto rispetto alle condizioni di lavoro delle operatrici stesse.

## 2. Note teorico-metodologiche

### 2.1 *Quadro teorico*

A partire da un recente quanto incerto campo di studi come quello dell'*antropologia del welfare* (Edgar, Russel 1998; Dubois 2009; Langer, Højlund 2011; Porcellana 2021; Rimoldi, Pozzi 2022), l'approccio dell'indagine si è caratterizzato per l'adozione di uno specifico sguardo "dal basso" (cfr. oltre), attento alle pratiche più concrete e quotidiane dei vissuti personali, oltre che alle rappresentazioni incorporate, attraverso cui le operatrici professionali implementano le politiche pubbliche di intervento sociale. La specificità e, di conseguenza, anche il valore della pratica etnografica come metodo applicato al sistema di *welfare* consiste infatti nell'«interesse reale a comprendere ciò che le persone dicono, pensano e fanno, i modi in cui danno senso alle azioni politiche e ne sperimentano gli effetti, anche inattesi, in specifici contesti storici e sociali» (Tarabusi 2022, p. 14). Di qui, l'attenzione rivolta non tanto alle "politiche" – ovvero ai discorsi ideali che "dall'alto" fondano e normano l'intervento sociale nel campo del *welfare* –, quanto piuttosto alla realtà concreta delle sue specifiche pratiche operative e relazionali, così come vissute "dal basso" entro un contesto determinato, poiché «le ricerche [antropologiche] sul *welfare* non si interessano solamente allo stato sociale, alle politiche o al benessere degli individui, ma anche a come le persone agiscono in relazione alle loro condizioni sociali, aspettative culturali e possibilità, cercando di stare bene (*to fare well*) nel corso della vita» (Højlund *et al.* 2011, p. 54).

Il valore di questa specifica prospettiva "dal basso", inoltre, risiede nella consapevolezza per cui sarebbe ingenuo considerare i funzionari amministrativi delegati al *welfare* – i cosiddetti "operatori" – come dei semplici esecutori di politiche imposte dai livelli più alti della gerarchia. Al contrario, essi sono i veri protagonisti di quelle politiche. Di fatto, è proprio a questo livello di pratiche quotidiane, professionali e non, che si producono e si modellano le politiche pubbliche (Dubois 2009). Occorre dunque riconoscere la possibilità o, meglio, la necessità di una funzione strettamente pubblica e applicata dell'*antropologia del welfare*, votata al miglioramento pratico dei servizi pubblici: «gli studi di caso sono pensati, nella logica di un'etnografia applicata, come strumenti per identificare i problemi che nascono sul campo, e per rivelare la complessità delle situazioni umane. Permettendo di tener meglio conto del terreno, l'inchiesta etnografica deve aiutare a risol-

vere i malfunzionamenti, a guadagnare in efficienza o a ridurre un ‘deficit democratico’ (*democratic gap*)» (Ivi, p. 2).

## **2.2 Approccio metodologico**

Dal punto di vista metodologico, l’indagine si è affidata allo strumento etnografico dell’intervista in profondità, condotta in modalità semi-strutturata e talvolta non strutturata, sia pure con la presenza di alcune linee guida trasversali a carattere tematico. Le interviste, che hanno coinvolto complessivamente 20 operatrici sociali, sono state realizzate a partire da settembre 2020 per proseguire, a più riprese, durante il corso del 2021, culminando con due incontri di *focus group*, tenutisi rispettivamente l’11 e il 18 maggio 2022. Per la stesura di questo saggio, inoltre, durante il maggio del 2023, sono state condotte ulteriori interviste di *follow up* e aggiornamento con 5 operatrici precedentemente interpellate, così da indagare retrospettivamente giudizi, emozioni e sentimenti relativi al periodo specifico dell’auge pandemica.

Le operatrici sociali, che hanno partecipato all’indagine su base volontaria, aderendo all’invito rivolto loro dai referenti – oltre che partner di progetto – dei rispettivi Ambiti Territoriali, sono state identificate in base ad alcuni criteri che rispondessero a esigenze quanto più rappresentative possibili ai fini della ricerca. Un primo gruppo d’indagine, dunque, è stato selezionato tra le operatrici dei servizi sociali di base espressi dagli enti comunali locali, mentre un secondo gruppo è stato selezionato tra le operatrici in forza ai servizi specialistici della Tutela Minorile. Questo ha consentito di fotografare non solo le differenze territoriali in seno ai servizi di base dei due ambiti di Treviglio e Romano di Lombardia, ma anche le differenze e le relazioni tra gli stessi servizi di base e i servizi specialistici offerti dalle aziende speciali consortili. In entrambi i gruppi, inoltre, si è dato ascolto a prospettive esperienziali molto ampie, sia in senso puramente anagrafico, interpellando operatrici appartenenti a fasce di età diverse, sia in senso gerarchico, interpellando operatrici con ruoli, competenze e gradi di responsabilità altrettanto vari.

La modalità quanto più aperta e libera delle interviste e dei *focus group* ha permesso un confronto attivo in grado di aprire spazi di profonda e significativa riflessione critica circa i saperi e le pratiche di lavoro impiegati dalle operatrici stesse nella loro quotidianità professionale, consentendo inoltre

una maggiore disponibilità ad affrontare tematiche legate alle fatiche individuali di natura emotiva ed esistenziale.

La maggior parte delle interviste è stata condotta in presenza. Solo in pochi casi si è ritenuto opportuno procedere da remoto, utilizzando piattaforme digitali o per via telefonica. In seguito al superamento delle fasi più critiche della sindemia da Covid-19 e delle relative misure restrittive in materia di spostamenti e incontri, alcune operatrici hanno comunque preferito evitare situazioni potenzialmente a rischio contagio, anche in considerazione dell’impatto che la “prima ondata” (marzo-giugno 2020) aveva tragicamente determinato proprio nella provincia di Bergamo, dove sono ubicati i due Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia.

Prima di ogni intervista, della durata media compresa tra i 60 e i 90 minuti, è stata chiesta l’autorizzazione a poter registrare l’audio dell’incontro, ottenendo sempre risposta positiva. In qualche caso, tuttavia, alcune operatrici hanno espressamente richiesto che fosse loro garantito l’anonimato, adducendo come motivo il timore di poter subire ripercussioni. Di qui, la decisione di non includere in questo contributo generalità e altri dati sensibili che potrebbero ricondurre all’identità delle venti operatrici coinvolte nella ricerca.

In ragione del numero relativamente ridotto di interviste realizzate sarebbe senz’altro imprudente sostenere di poterne trarre conclusioni generali e definitive. Nondimeno, la presenza di alcuni temi e prese di posizione ricorrenti, emerse in modo trasversale nelle risposte delle diverse operatrici, permette di prendere in considerazione ed elaborare ipotesi di riflessione assai stimolanti circa l’organizzazione e il funzionamento del lavoro dei servizi sociali ma, soprattutto, rispetto alla dimensione più soggettiva ed esperienziale delle operatrici interpellate.

### **3. Un’etnografia dei servizi sociali**

Riconoscendo alla prospettiva diacronica la capacità di evidenziare gli snodi storici, politici e culturali fondamentali attraverso i quali si costruiscono particolari modelli interpretativi e operativi, ho scelto di indagare in modo specifico la storia di vita di alcune operatrici dei servizi sociali degli Ambiti Territoriali in oggetto, così da ripercorrere e individuare nelle loro particolari traiettorie biografiche e professionali elementi significativi – tanto ricorrenti

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

quanto discordanti – che consentissero di analizzare in modo dinamico le peculiarità e le evoluzioni del sistema stesso dei servizi ma, soprattutto, che consentissero di accedere alla dimensione più intima e riflessiva della loro esperienza personale in quanto “soggetti al lavoro” (Vignato 2010). Il concetto di soggettività lavoratrice, seguendo Vignato (Ivi, p. xiv), può essere declinato nei termini della

relazione che intercorre fra il lavoro esercitato, desiderato o assente, l'ideologia del lavoro a cui il soggetto è esposto e sottoposto, i rapporti di potere nei quali è implicato e la costruzione psichica, affettiva e immaginaria di sé come soggetto autonomo della propria vita anche quando questa costruzione è parziale, discontinua, conflittuale, minacciosa e greve di sofferenza.

Si tratta dunque di considerare le auto-bio-grafie delle operatrici professionali interpellate come narrazioni di sé in costante e inseparabile dialettica con la dimensione professionale del lavoro e con tutto ciò che questo implica per la vita personale.

### ***3.1 I primi passi: formazione e avvio alla professione***

Le interviste hanno preso le mosse dalla richiesta di illustrare il percorso formativo e soprattutto le motivazioni personali che hanno condotto le operatrici a intraprendere prima gli studi e poi il lavoro nell'ambito dei servizi sociali. Tenendo conto della grande complessità e della delicatezza che caratterizza questo settore professionale, in particolare se declinato entro l'area della Tutela Minorile, risulta infatti evidente l'importanza di una specifica vocazione al lavoro nei servizi, sostenuta altresì da una solida preparazione teorico-pratica. L'elemento della motivazione, anzitutto, sia pure riconosciuto come fondamentale dalle operatrici, rappresenta tuttavia un primo nodo critico su cui vale la pena soffermarsi brevemente, giacché restituisce differenti modalità di approccio alla professione e, in alcuni casi estremi, può comportare effetti assai deleteri, tanto per gli utenti quanto per le stesse operatrici. Lo illustra bene la testimonianza di un'operatrice di lungo corso, con alle spalle anni di esperienza nei servizi sociali e responsabilità di selezione del personale:

Se uno sceglie questo lavoro deve avere la consapevolezza di che cosa andrà a fare. Deve essere una scelta ragionata e sentita, non un ripiego, perché non è scontato che uno regga dei carichi emotivi così pesanti, altrimenti quello che

succede alla fine è che queste persone saltano per aria, e quando saltano, recuperarle non è così facile. Senza contare ovviamente che oltre a fare del male a se stesse fanno male anche agli altri, a quelli che noi siamo chiamati ad aiutare per via del nostro mandato professionale (Intervista con A., responsabile servizio sociale Tutela Minori, 12/05/2021).

In effetti, appare sintomatico constatare come circa metà delle operatrici intervistate riconosca di aver intrapreso gli studi e in alcuni casi anche la professione nei Servizi Sociali senza una reale motivazione né una vera consapevolezza riguardo a ciò che tale professione comporta concretamente. Ne sono un esempio rappresentativo i due casi riportati qui di seguito.

Sinceramente mi ero iscritta anche ad altri test di ingresso, quindi non è che dicevo “voglio fare quello o nulla”, perché avevo in mente anche altre cose. Ad esempio, mi ero iscritta a Scienze dell’Educazione, e mi piaceva anche Giurisprudenza, quindi mi ero detta: se passo a Servizio Sociale bene, altrimenti faccio qualcos’altro (Intervista con S., assistente sociale, 18/05/2021).

Io ero più appassionata alla filosofia, quindi avrei voluto iscrivermi a quel corso di laurea, ma non ero una grandissima studiosa, quindi ci ho riflettuto un po’ e ho capito che non era il mio caso, quindi sono andata per esclusione: no all’area giuridica, no all’area economica, no all’area medica... Avevo sentito parlare di questi servizi sociali, le materie mi interessavano e mi incuriosivano e così ho provato, ma quando ho scelto Servizio Sociale non sapevo a cosa sarei andata incontro. Ho pensato che fosse un buono sbocco lavorativo. Capisco che non è una motivazione molto profonda, ma è così, però sono molto contenta e soddisfatta di quello che sto facendo (Intervista con V., assistente sociale, 22/04/2021).

Al cospetto di approcci motivazionali piuttosto deboli e confusi come quelli appena citati, tuttavia, un’altra metà delle intervistate ha espresso un’attitudine molto profonda e radicata verso gli studi e il lavoro nei servizi, arrivando a definirla nei termini di una vera e propria “vocazione” o, addirittura, di “destino”.

Volevo fare l’assistente sociale già dalla terza superiore. Volevo dedicarmi agli altri, mettermi al servizio degli altri, e questa cosa l’ho sempre avuta molto chiara nella mia mente, perché ho sempre pensato che la cosa più importante nella vita siano i rapporti con le persone e io volevo dedicare il mio tempo

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

alle persone, cercare di essere d'aiuto. Avevo proprio questa vocazione, fin da giovanissima. Io dico che era destino (Intervista con M., assistente sociale, 25/05/2021).

Le prime esperienze di lavoro dopo il conseguimento del titolo universitario vengono ricordate come eventi di tipo quasi traumatico, fonte di stress e ansia personale, quando non culminanti in vere e proprie crisi di panico:

Quando ho iniziato, il primo giorno che sono andata a lavorare, non sapevo davvero da che parte girarmi. La collega mi ha accompagnato solo per due ore, poi mi ha lasciata lì e, ti dico, mi veniva da piangere. Nei primi mesi non ho dormito la notte. Pensavo continuamente a come dovevo fare le cose, non mi sentivo minimamente sicura, perché vedevo che tutto quello che avevo studiato non mi serviva a niente. Mi sentivo impotente, non sapevo proprio come aiutare le persone che avevo davanti e anzi avevo paura di peggiorare la situazione, facendo male il mio lavoro, prendendo magari decisioni sbagliate (Intervista con G., assistente sociale, 16/04/2021).

### ***3.2 Solitudine e responsabilità***

Strettamente collegato a questo diffuso sentimento di impotenza, diverse operatrici hanno espresso anche un forte senso di solitudine professionale, in particolare all'interno degli Enti locali di piccole dimensioni, come la maggior parte dei Comuni che costituiscono i due Ambiti Territoriali in oggetto:

C'è da dire che molte di noi vivono una situazione di grande solitudine. Io mi metto nei panni delle giovani colleghe che si trovano sbattute, sbattute è il termine corretto, dentro un ufficio in un ente di un comune, dove l'assistente sociale è considerato quasi inutile, visto come un tappabuchi, e riesco a percepire la netta sensazione di solitudine e di frustrazione di questi giovani assistenti sociali, perché ci sono passata anch'io e so cosa significa non potersi confrontare con nessuno, è frustrante e deleterio (Intervista con B., assistente sociale, 12/05/2021).

Nonostante a livello di ciascun Ambito Territoriale siano previsti incontri mensili di Coordinamento tra le assistenti sociali di tutti i Comuni membri e dei servizi specialistici in forza alle due aziende speciali consortili, diverse operatrici lamentano la mancanza di una vera possibilità di confronto

in merito alle specifiche situazioni in carico, sostenendo che gli incontri di Coordinamento vengono dedicati perlopiù a questioni di carattere amministrativo, “per discutere di scadenze e bandi”, e non per condividere riflessioni, esperienze e strategie di intervento utili ad affrontare in modo più consapevole ed efficace le eventuali problematiche riscontrate. Per tale ragione, alcune operatrici riferiscono di aver costruito nel corso degli anni canali di comunicazione informale, basati su rapporti di amicizia prima ancora che di lavoro, con altre colleghe del territorio, e di appoggiarsi a tale rete di mutuo aiuto in caso di necessità: “è importante questa cosa, perché da sola non vai da nessuna parte, quindi confrontarti con una collega anche se di un altro comune e condividere una situazione che in quel momento non sai come gestire è importantissimo” (*Focus group*, 11/05/2022). Per le operatrici più giovani, ancora alle prime armi, tuttavia, non sempre risulta facile instaurare rapporti fiduciosi di questo tipo e la percezione di essere lasciate sole di fronte a problemi che vanno al di là delle proprie possibilità è ulteriormente alimentata dal timore di prendere decisioni potenzialmente deleterie. Le parole di una giovanissima assistente sociale da poco impiegata nel servizio specialistico di Tutela Minorile restituiscono perfettamente questa condizione fortemente ansiogena che può determinare paralisi operative:

Io sento moltissimo la responsabilità di prendere decisioni importanti, che possono avere un effetto davvero significativo sulla vita delle persone. Mi capita spesso di pensare e di preoccuparmi che la mia inesperienza possa compromettere una situazione e per dirla in due parole ho paura di rovinare la vita di qualcuno, cioè che un mio errore possa determinare una situazione, quindi non di far danno a me stessa, ma di far danno agli altri. Io sento proprio l'esigenza di parlare con le mie colleghe, ma non sono ancora riuscita a farlo come vorrei. In parte forse perché c'è anche il timore di un giudizio, soprattutto nel caso la mia opinione su come agire in determinate situazioni fosse diversa da quella delle mie colleghe, ecco (Intervista con F, assistente sociale, 07/06/2021).

Queste ultime parole fanno significativamente eco a dinamiche di psicologia sociale che la letteratura scientifica di riferimento ha riconosciuto come assai diffuse e comuni tra gli operatori impiegati nei servizi e, più in generale, tra i funzionari pubblici chiamati a farsi carico di prese decisionali delicate. È stato infatti riscontrato che



«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

la percezione di solitudine nell'affrontare i problemi [...] rende faticoso e difficilmente esprimibile il dubbio e il timore sui casi e sugli interventi. Come conseguenza i professionisti che percepiscono alti livelli di solitudine e grande difficoltà a comunicare i loro dubbi tendono a mantenere una posizione difensiva durante tutto il percorso di intervento decisionale, astenendosi dall'esprimersi e sentendosi fuori dal processo. [...]. A causa di timori e di resistenze, certi professionisti non esprimono o non danno il giusto peso ad alcune informazioni [...] e questo può portare anche a processi decisionali disfunzionali o contro-produttivi (Pedrazza e Berlanda, 2016, p. 107).

A questo proposito vengono spesso citati anche il *paradosso di Abilene* (Harvey 1988) e il meccanismo di *evitamento difensivo* (Janis 1972), utili a descrivere rispettivamente situazioni in cui viene presa una decisione contraria all'interesse da perseguire solo per soddisfare o non contraddire l'opinione altrui, e situazioni in cui si tende a rimandare o evitare del tutto una decisione per il timore che questa venga giudicata negativamente. In relazione a tali dinamiche, dove risulta fortemente coinvolta anche la dimensione più intima ed emotiva delle operatrici, alcune intervistate hanno espresso inoltre l'esigenza di uno spazio di ascolto come quello della supervisione psicologica, strumento ritenuto indispensabile per fronteggiare situazioni e momenti di crisi personale tanto frequenti quanto difficili da superare nella condizione di solitudine professionale più sopra denunciata. Le due testimonianze qui riportate appaiono piuttosto eloquenti:

Non si può pensare che quando lavori con la sofferenza umana non hai bisogno a un certo punto di rivedere anche la tua, perché va bene che ti insegnano che devi attuare un distacco emotivo, e tendenzialmente è così perché altrimenti non vivi più, ma non sempre è possibile, certe situazioni sono talmente brutte che te le porti a casa... E quando ti accorgi di avere bisogno di aiuto sul fronte dello stress e dell'emotività la verità è che non hai un vero sostegno, devi attivarti tu, con le risorse che hai, perché purtroppo non lavoriamo in organizzazioni che poi si preoccupano di aiutarti se ne hai bisogno. Purtroppo, qui non è previsto nessun tipo di supervisione, ed è un aspetto negativo, senz'altro (Intervista con C., assistente sociale, 12/05/2021).

Secondo me la supervisione è una cosa che manca, perché sono occasioni di rielaborazione personale, rispetto anche al carico emotivo di certe situazioni, quindi è una criticità. La risposta sarebbe prevedere degli incontri di supervisione. So che delle colleghe, non qui, pur di farlo, se le pagano da sole. Io

credo che questa sia una cosa inaudita. Non è corretto perché si sta lavorando per qualcuno, non siamo mica libere professioniste! (Intervista con F., assistente sociale, 16/05/2021).

### ***3.3 Stereotipi e pregiudizi***

Secondo altre operatrici intervistate, tuttavia, il tema della solitudine professionale costituirebbe un falso problema, poiché distoglie l'attenzione da quella che viene sentita come la questione critica più rilevante, ovvero la generale incomprensione e i diffusi pregiudizi che circondano il ruolo e la figura dell'assistente sociale. Stando a quanto riferito da diverse testimonianze, una delle principali fatiche per coloro che operano nei servizi sociali riguarda la difficoltà a veder compresa e riconosciuta la propria competenza e identità professionale, se non addirittura la propria funzione pubblica, tanto dagli utenti quanto dai colleghi e, soprattutto, dagli amministratori locali.

Il fatto è che il nostro intervento non è quasi mai risolutivo, non può esserlo, perché non si chiude mai veramente una cartella sociale, resta sempre lì. Noi che ci lavoriamo lo sappiamo e siamo abituati a ragionare in questi termini, ma gli altri non lo capiscono e non riescono a intravedere una vera professionalità in questo lavoro, non capiscono il nostro ruolo, non capiscono proprio cosa facciamo. Per questo ci sentiamo in qualche modo isolati. Ma il problema non è la solitudine. Quella è solo una delle conseguenze, nemmeno la peggiore. È che ragioniamo con una logica diversa, e non è mica facile portarla all'interno di una macchina burocratica come quella dei servizi, dove comunque devi rispondere anche a una parte amministrativa che spesso è quanto di più lontano dalla nostra ottica (Intervista con A., assistente sociale, 08/06/2021).

Altre spiegazioni rispetto all'origine e alle ragioni delle incomprensioni che le operatrici sentono gravare sul proprio operato e che a loro volta diventano fonte di stereotipi e pregiudizi hanno a che fare con l'invisibilità della maggior parte degli interventi sociali.

Il problema del nostro lavoro, che io definisco appunto un lavoro sommerso, è che non si vede. La strada si rifà e si vede, la piazza si rifà e si vede. Il nostro lavoro invece non si vede [...] per questo è un lavoro un po' sconosciuto, e

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

le persone si domandano che cosa facciamo e questo fa sorgere anche qualche dubbio (Intervista con B., assistente sociale, 22/04/2021).

È dunque a partire dall'invisibilità e in qualche modo anche dal mistero che sembra aleggiare intorno alla figura e al lavoro delle operatrici sociali che, secondo la maggior parte delle intervistate, vengono alimentate e riprodotte, anche mediaticamente, narrazioni che fanno leva soprattutto su un duplice pregiudizio: da un lato, il "ritornello" dei servizi sociali che portano via i bambini alle famiglie e, dall'altro, la loro rappresentazione come semplici erogatori di contributi economici per bisognosi.

Nell'immaginario collettivo noi siamo visti come i cattivi che portano via i bambini, oppure come il bancomat del comune, dove venire a chiedere soldi. Un po' è dato dal fatto che non si sa bene cosa fa l'assistente sociale, e un po' dal fatto che quel poco che si vede è quello, soprattutto nei mass media, per la rilevanza che si dà a determinate notizie. Personalmente credo ci sia sempre stata una cattiva informazione rispetto al nostro ruolo, perché soprattutto per quanto riguarda l'area minori, la tv parla solo di questo, di bambini *rubati*, vedi Bibbiano... quindi c'è un'informazione molto limitata e scorretta anche. Si sono creati stereotipi molto difficili da scardinare. Ogni volta che conosco una famiglia, la prima cosa che mi chiedono è di non portagli via i figli, e magari sono venuti loro da me! (Intervista con B., assistente sociale, 02/07/2021).

Altre operatrici, tuttavia, affermano che una parte di responsabilità, in particolare rispetto all'immagine che gli amministratori locali hanno delle assistenti sociali, spesso associata all'idea di una figura "tappabuchi" e "factotum", utile solo per sbarazzarsi delle incombenze più noiose e sgradevoli – anche e soprattutto sul piano burocratico –, sia da attribuire a una certa forma di sudditanza che per ragioni diverse caratterizza il loro rapporto con responsabili e dirigenti:

Abbiamo molte difficoltà a far capire agli amministratori quel è il nostro ruolo, che non è assolutamente il ruolo delle amministrative. Non siamo qui per fare le passacarte o compilare moduli. Ma è ovvio che se di fronte a delle richieste anche assurde uno non prende una posizione il rischio è che diventi il tuttofare del comune. Mi vien da dire che forse noi assistenti sociali non siamo in grado di conquistarci il rispetto che meritiamo, quindi parte della colpa è anche nostra (Intervista con N., assistente sociale, 16/04/2021).

### ***3.4 Precarietà contrattuale ed esistenziale***

In alcuni casi, tale difficoltà a “conquistarsi il rispetto” non è sentita solo in ambito comunale, ma anche all’interno dei servizi specialistici (soprattutto se erogati in modalità esternalizzata, dalle diverse forme del privato sociale), e si collega a un altro tema estremamente delicato ritenuto di grande rilevanza dalle operatrici, ovvero quello della condizione contrattuale di lavoro.

È vero che a volte dovremmo dire dei no e non lo facciamo. Però mi sento anche di dire che non sempre si è nella posizione di dire di no, quindi è un po’ un cane che si morde la coda. Non è così facile, perché in un’organizzazione che è gerarchica, nel momento in cui tu dici molti no, finisci per prestare il fianco a situazioni spiacevoli che nessuno vorrebbe vivere. E lo dico per esperienza personale: se sei precario e se hai un contratto a termine fondamentalmente dici di sì a tutto, perché speri di avere un rinnovo quando ti scade il contratto (Intervista con A, assistente sociale, 18/05/2021).

La precarietà contrattuale che contraddistingue o ha contraddistinto l’esperienza professionale di alcune delle operatrici intervistate, oltre alle ripercussioni più intime riscontrabili sul piano esistenziale – legate all’insicurezza personale, familiare e sociale –, si riflette inevitabilmente anche sul piano motivazionale, influenzando negativamente sulla qualità del lavoro svolto. A tal proposito, appare significativa la testimonianza di una giovane assistente sociale, che giustifica il suo personale scoraggiamento professionale appellandosi proprio alla condizione contrattuale precaria:

È innegabile che se io fossi qua a tempo indeterminato mi potrei spendere più di quanto faccio, perché mi sentirei più coinvolta e motivata, e anche più riconosciuta, è normale. Avrei uno stimolo in più, perché se so che devo rimanere in questo servizio allora ci metto del mio e lo faccio anche con piacere e dedizione, perché ti senti più valorizzata. Ma io qua sono a tempo determinato, e vorrei cercare anzitutto la mia di stabilità. Ma come faccio se non so nemmeno se lavorerò ancora qua tra un anno. La mia motivazione, oggi come oggi, sinceramente è un “boh” [...]. Non posso negare che questa cosa si ripercuote anche sugli utenti, perché è ovvio, come faccio a prendermi cura degli altri se non sto bene io? Non è che uno lavora tranquillo e sereno sapendo che da un giorno all’altro magari resta senza lavoro! Quindi davvero è strano a pensarci, ma è così, perché mi occupo di persone che hanno bisogno di aiuto e alla fine per la situazione in cui mi trovo potrei essere anch’io una di

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

quelle persone... Magari esagero, però a volte ci penso e non trovo risposte... Sicuramente non è motivante come cosa (Intervista con C., assistente sociale, 20/06/2021).

### ***3.5 Mandato professionale e istituzionale: tra prevenzione e riparazione***

Il tema della scarsa motivazione al lavoro contrasta in modo evidente con la forte carica ideale che, almeno in teoria, dovrebbe spingere le operatrici a impegnarsi in una professione il cui mandato principale risponde a incarichi di grande responsabilità sociale, quali la prevenzione, la promozione e l'assistenza, in particolare nei confronti dei soggetti considerati più bisognosi. Per diverse operatrici, d'altra parte, tali aspettative, legate all'offerta di un concreto aiuto verso il cambiamento e con l'obiettivo ultimo di procurare la più alta condizione di benessere possibile, entrano in tensione e spesso si scontrano con la dimensione più istituzionale e burocratica del lavoro nella sua quotidianità:

Quando mi sono laureata avevo delle aspettative altissime. Non dico che uscita dall'università avevo l'idea che avrei cambiato il mondo, però ecco, un po' quell'aspettativa c'è, ti senti carica e hai voglia di metterti in gioco, di metterti proprio al servizio degli altri, per cambiare le cose. Poi quando ti trovi a lavorare capisci subito che le cose non stanno così. All'inizio la vivevo con molta frustrazione questa cosa, soprattutto quella di dover fare delle cose che non mi piacevano e che non condividevo minimamente, ad esempio tutta quella parte di lavoro amministrativo e burocratico. Mi sono sentita spesso molto frustrata, poi ho fatto anche un lavoro su me stessa e ho imparato che alcune cose non le posso cambiare. E questo lo dico anche attualmente: a volte bisogna scendere a certi compromessi che un po' ti snaturano; almeno, io mi sento così a volte. Di conseguenza la mia motivazione personale ne ha risentito purtroppo. È una cosa che tuttora mi fa stare male, mi fa pensare a chi me l'ha fatto fare, poi però penso anche alle cose che funzionano e mi aggrappo a quelle sinceramente (Intervista con D., assistente sociale, 03/06/2021).

Più in generale, la dialettica tra il “mandato professionale” di aiuto e presa in carico e il “mandato istituzionale” di carattere più amministrativo e burocratico, per la maggior parte delle operatrici intervistate corre di pari passo e si intreccia con la dialettica tra un paradigma di intervento preventivo/pro-

mozionale e un paradigma di intervento riparativo/emergenziale. Il primo, riconosciuto all'unanimità come il più efficace, oltre che rispondente al vero mandato sociale della professione, viene ritenuto ben poco applicato e quasi sempre sacrificato, per ragioni diverse ma ben collegate tra loro, a favore del secondo. Una delle ragioni più frequenti, come spiega un'operatrice, è la sistematica mancanza di tempo:

Il mandato più alto per noi sarebbe quello di lavorare sulla promozione e la prevenzione, certo, ma alla fine questo è un lavoro talmente frenetico – bello, stimolante, intenso, ma pur sempre frenetico –, per cui tutti i giorni io non so cosa mi aspetta quando apro le mail o alzo la cornetta, quindi davvero, anche se lavorassi a tempo pieno, sarei sempre a rincorrere i casi, perché c'è sempre l'urgenza, la dimissione protetta, l'allontanamento, il disabile che sta male, l'anziano che è solo... Anche le visite domiciliari, che sono uno strumento fondamentale, mi vergogno a dirlo, ma io veramente non mi ricordo nemmeno l'ultima che ho fatto, perché non hai veramente il tempo fisico e materiale di staccarti dalla scrivania per andare a vedere le persone, ne ho sempre meno di tempo, per questo si lavora sempre in emergenza (Intervista con S., assistente sociale, 27/05/2021).

Una seconda ragione pratica, strettamente collegata al fattore tempo, per cui il paradigma riparativo/emergenziale ha la meglio su quello preventivo/promozionale, riguarda ciò che da molte operatrici viene considerato un sovraccarico di lavoro “impiegatizio” e “da scrivania”, a scapito del lavoro di relazione, ascolto e presa in carico dell'utenza:

Il punto è che siamo oberate, c'è poco da nascondersi, ma perché facciamo cose che non ci dovrebbero competere, e sottraiamo forze al nostro vero lavoro. Guarda: io, mentre ricevo una persona, devo rispondere al telefono, guardare le mail, magari fare le determine, e le delibere, gli assegni INPS, il bando case, tutti atti amministrativi che potrebbe fare qualcun altro, che dovrebbe fare qualcun altro, e tutto questo con la gente fuori, in fila, come al supermercato. E questa cosa è brutta perché finisci col vedere le persone come un peso, quindi ti indisponi nei loro confronti. Io stessa a volte mi infastidisco, e mi spiace tantissimo dirlo, ma è così. Quindi, al di là della nostra motivazione, ci sono cose che non vanno e il rischio è di portarci all'esaurimento. Non si può certo fare un servizio di qualità così (Intervista con G., assistente sociale, 12/05/2021).

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

Questa ragione, secondo alcune operatrici, è connessa anche a questioni di ordine politico, talvolta frutto di scelte deliberate e talvolta frutto di semplice ignoranza, a maggior ragione in un territorio come quello della bassa bergamasca, «dove fino a poco tempo fa non c'è mai stato un pensiero di tipo sociale, strutturato, lungimirante, men che meno tra gli stessi responsabili dirigenti dei nostri enti, per cui parlare di progettazione era impossibile» (Intervista dell'autore, 03/04/2021). Come racconta un'operatrice che è stata impiegata come assistente sociale in diversi Comuni afferenti ai due Ambiti Territoriali in oggetto:

Ci sono amministratori che si inventano di tutto e affidano ai servizi sociali qualsiasi cosa, dai bandi alle prenotazioni dei vaccini, ed è difficile mettere insieme tutto, il lavoro amministrativo e l'utenza. Dipende molto dagli amministratori con cui ti trovi a dover lavorare, perché ho trovato amministrazioni molto attente al discorso della prevenzione e altre cui non fregava assolutamente niente, occupate solo a gestire le emergenze, se non addirittura a far finta di non vederle. A me è persino capitato che mi dicessero: "ti togliamo alcune ore, perché meno ore all'assistente sociale sono meno cittadini che vengono a chiedere...". E mi hanno persino detto che ero io a portare i problemi dei cittadini, che ero io a procacciarmi il lavoro... Io vivo certi politici come molto intrusivi. A volte, se la partita non la fai con l'utenza, ti tocca farla con chi non dovresti farla, e io questo sinceramente quando avevo intrapreso il mio percorso di studi non l'avevo minimamente considerato, e invece mi sono scontrata con questa realtà che è alquanto faticosa (Intervista con A., assistente sociale, 03/04/2021).

A ben vedere, dunque, ancor prima che politica, la questione del predominio del paradigma riparativo/emergenziale appare anzitutto di natura culturale. Come testimoniato da alcune operatrici, infatti, a mancare non sarebbero il tempo, gli strumenti o la volontà, ma una vera cultura della prevenzione che si presenti come sistemica, strutturata al sistema dei servizi, affinché si possa cominciare a ragionare secondo logiche di intervento ad ampio raggio e a lungo termine, promuovendo investimenti che non siano semplicemente economici, ma soprattutto di mentalità, proprio in ottica progettuale:

Secondo me il nostro lavoro è appiattito al 90% sugli interventi di riparazione e al 10% sulle urgenze. Lo spazio per la prevenzione è pari a zero, e non perché gli operatori non siano propensi a fare interventi di prevenzione, ma perché non c'è nel sistema una visione preventiva. Quando mi è capitato di

proporre dei progetti di prevenzione, o anche di promozione, la risposta è sempre stata: no. No e punto. Non: no, perché.... Capisce quanto è frustrante? E non è nemmeno una questione economica, perché qui noi abbiamo anche fondi e risorse sufficienti. Il punto è proprio la visione, la concezione, del servizio sociale, che purtroppo è ancora ancorata agli aspetti della riparazione, per cui si aiuta il cittadino quando ha bisogno, ma non esiste una progettualità per prevenire il bisogno (Intervista con C., assistente sociale, 27/06/2021).

### **3.6 Frammentazione ed esternalizzazione**

Per progettare e soprattutto attuare azioni di tipo preventivo e promozionale, tuttavia, si rende necessaria la presenza di una rete operativa che lavori sinergicamente all'interno del sistema dei servizi, in particolare raccordando il comparto sociale con quello sanitario, facilitando i diversi interventi grazie anche a una condivisione di obiettivi, criteri e responsabilità. Eppure, secondo la maggior parte delle operatrici interpellate, questo rappresenta un ulteriore nervo scoperto negli Ambiti Territoriali in oggetto. Le comunicazioni e le collaborazioni tra i diversi servizi sociali e socio-sanitari, ad esempio, per quanto formalmente incentivate e in molti casi obbligate, vengono infatti descritte come inefficienti, farraginose e lente, in ragione di un sistema sempre più frammentato e disfunzionale. Ne è consapevole lo stesso *Ordine degli Assistenti Sociali della Lombardia* (CROAS 2017, pp. 9-12), per il quale

anche se si parla di una rete, in realtà non possiamo definirlo un sistema organizzato, poiché le relazioni tra i diversi soggetti e i diversi livelli sono spesso estemporanee, non formalizzate o discontinue, non abbiamo unità funzionale né di metodo [...], e lasciano ampio margine a vuoti o duplicazioni di competenza e faticosi quanto infruttuosi rinvii di responsabilità [...]. Un sistema così frammentato – continua il documento –, oltre a generare insoddisfazione nell'utente, pone l'operatore in una posizione che oscilla tra la percezione di impotenza e la rabbia nei confronti dell'organizzazione.

In effetti, diverse operatrici hanno sottolineato la grande fatica che le difficoltà di raccordo tra i servizi comportano non solo a livello pratico-operativo, ma anche a livello emotivo, tanto per loro quanto per gli utenti, che si sentono disorientati e trascurati, se non addirittura raggirati dalle istituzioni.



«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

La frammentazione esiste, non c'è dubbio. La fatica più grande per noi effettivamente è quella di riuscire a tenere una rete, perché sembra che ognuno vada per la sua strada, che si lavori a compartimenti stagni. E questo è deleterio, oltre che sfiancante: è deleterio per noi, ma è deleterio anche per gli utenti. Ormai vedo sempre di più gente che vaga per i servizi, sballottata da una parte all'altra, come la pallina di un flipper, perché tutti si rimpallano le situazioni e le responsabilità. A volte la colpa è nostra, della nostra stanchezza, del troppo lavoro, di tutto quello che vuoi, ma soprattutto è un problema strutturale, di sistema, perché i servizi sono tutti spezzettati ormai. E questo è un fallimento, un fallimento anche politico, che però ricade sulle nostre spalle e su quelle degli utenti ovviamente (Intervista con F., assistente sociale, 22/05/2021).

A tal proposito, appare significativo quanto dichiarato da Regione Lombardia nel suo Bollettino Ufficiale (BURL 2016, p. 152), in cui viene preso atto che “negli ultimi anni, sul nostro territorio, si è verificato un processo di ridefnizione organizzativa dei servizi in capo agli Enti locali [...] che talvolta ha portato alla frammentazione degli interventi e, più in generale, ad una fragilità del sistema dei servizi”. In particolare, lo snodo critico di tale processo viene indicato dalle operatrici interpellate nella riforma del sistema sociosanitario lombardo implementata tramite la Legge Regionale n. 23 del 2015, che ha sostituito le ASL (Aziende Sanitarie Locali) con le ATS (Agenzie di Tutela della Salute) e le AO (Aziende Ospedaliere) con le ASST (Aziende Socio Sanitarie Territoriali), all'insegna – almeno nelle intenzioni – di una maggiore integrazione e sinergia tra il comparto sociale e il comparto sanitario. Paradossalmente, tuttavia, l'esito sarebbe stato il contrario:

L'ultima riforma delle ASST è stata un disastro, perché ha frammentato ulteriormente i servizi, altro che integrazione! Quando c'erano le ASL eravamo tutti parte del territorio, ma le ASST hanno messo insieme il territorio, cioè la parte sociale, con gli ospedali, e il territorio ci ha perso, noi ci abbiamo perso, è evidente, perché l'ospedale ha la priorità, e tutti i fondi, il personale, le risorse, vanno lì, mentre il territorio resta scoperto. Dove sta il sociale nelle ASST? C'è solo il sanitario, perché il sociale è marginale, invisibile. Eppure, è su quello che bisogna investire, perché se investi sul sociale avrai anche meno bisogno del sanitario (Intervista con A., responsabile servizio sociale Tutela Minori, 28/04/2021).

Ancora prima della legge regionale di riforma 23/2015, a imprimere una significativa spinta in direzione della frammentazione dei servizi sociali e

socio-sanitari, era stata – ancora una volta paradossalmente – la “legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”, più comunemente nota come la 328 del 2000. A dispetto del nome e di quello che sulla carta si proponeva essere il massimo principio ispiratore, ovvero l’integrazione dei servizi, con tale riforma veniva infatti promosso e formalizzato un nuovo modello di Stato sociale basato sul principio della sussidiarietà, tanto verticale, quanto, soprattutto, orizzontale, così da coinvolgere attivamente non solo le istituzioni pubbliche, ma anche il mondo del terzo settore e del privato sociale (cooperative, fondazioni, associazioni, ecc). Concretamente, l’attuazione della 328/2000 si è tradotta in una ristrutturazione generale del sistema di amministrazione dei servizi sociali e socio-sanitari che ha portato alla nascita di specifici Ambiti Territoriali all’interno dei quali i diversi comuni membri sono stati invitati a consorzarsi per attivare una gestione associata dei servizi stessi. Di qui, nel caso in oggetto, la nascita degli Ambiti Territoriali di Treviglio e di Romano di Lombardia, e l’associazione dei rispettivi comuni di appartenenza nell’Azienda Speciale Consortile “Risorsa Sociale Gera D’Adda” e nell’Azienda Speciale Consortile “Solidalia”, delegate alla pianificazione e programmazione, oltre che all’esercizio, delle diverse funzioni sociali di competenza. In alcuni casi, tuttavia, particolari interventi e/o prestazioni che richiedono spazi od operatori specifici (ad esempio lo spazio neutro per gli incontri protetti, l’assistenza domiciliare o anche le attività di formazione), possono essere esternalizzati a soggetti altri appartenenti al mondo del terzo settore e/o del privato sociale, i quali si fanno carico dell’erogazione diretta del servizio. Se una parte delle operatrici intervistate riconosce che il coinvolgimento del privato, nelle sue diverse forme, ha rappresentato e continua a rappresentare sempre di più una risorsa indispensabile per tutto il territorio, da valorizzare soprattutto in considerazione dell’impossibilità all’autosufficienza da parte di comuni estremamente piccoli come la maggior parte di quelli che compongono i due Ambiti Territoriali in oggetto, un’altra parte delle operatrici interpreta questo processo di esternalizzazione nei termini di un arretramento, se non di una vera e propria sconfitta, da parte del pubblico nei confronti del privato e della logica di mercato che questo implica, dunque, in ultima analisi, nei termini di una frammentazione del sistema di *welfare* nazionale.

Io vedo questa equazione: esternalizzazione uguale delega. Punto. È una deriva pericolosa. Hai voglia a parlare di titolarità, regia, sinergia, integrazione...

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

Tutte belle parole sulla carta, perché poi nella pratica non vedo che si riesca a lavorare in forma collaborativa, a mettere in rete le cose, anzi. Mi pare che ci sia una tendenza a deresponsabilizzarsi da parte del pubblico, lasciando sempre più pezzi nelle mani del mercato (Intervista con C., assistente sociale, 12/05/2021).

Altre critiche più puntuali espresse da alcune operatrici rispetto al coinvolgimento del terzo settore e del privato sociale nel mondo dei Servizi riguardano le modalità e la qualità stessa del lavoro che sono in grado di offrire, proprio in considerazione delle condizioni di libero mercato che lo caratterizzano. In particolare, anche sulla base di precedenti esperienze professionali all'interno di alcune cooperative sociali, viene posto l'accento sugli effetti che tali condizioni determinano.

È inutile negarlo: il mondo del terzo settore, delle cooperative, è davvero un mercato, e gli stessi lavoratori ne risentono. Gli operatori vanno e vengono in continuazione. Non fai in tempo a parlare con un collega e la volta dopo magari ce n'è un altro, così gli devi spiegare tutto e ricominciare daccapo. Questa cosa del turnover dei servizi sociali è la cosa più abominevole che ci possa essere, sia a livello personale che professionale. Perché se hai un contratto di lavoro di sei mesi con una cooperativa, come è capitato a me, non lavori con una progettualità, non ti metti a investire veramente sul servizio, non ha senso. Allora cosa fai, tamponi la situazione, perché sai che tanto non porterai a termine quel che stai facendo. Voglio dire che un conto è pensare che quello è il tuo posto di lavoro, e un altro è che come sei arrivata te ne vai. La differenza contrattuale diventa anche differenza sostanziale, è evidente, perché viene meno un senso di appartenenza e negli anni anche questo si ripercuote sulla tua motivazione e sulla tua qualità di vita (Intervista con M., assistente sociale, 15/06/2021).

Alla luce di quanto riferito dalle operatrici che hanno espresso dubbi e perplessità – se non esplicite critiche – in merito alla questione dell'esternalizzazione dei servizi, ciò che emerge a livello generale è la tendenza ad associare tale processo di decentramento e *outsourcing* alla questione della frammentazione del sistema dei servizi stessi. Da questo punto di vista, infatti, l'esternalizzazione avrebbe comportato un'ulteriore sfida tanto all'efficienza del raccordo operativo tra i servizi quanto all'efficacia del lavoro stesso delle operatrici, compromettendo il senso di appartenenza e identità personale e professionale.

#### 4. Gli effetti della sindemia da Covid-19

Nell'attuale situazione di emergenza è fondamentale che il Sistema dei Servizi Sociali continui a garantire, ed anzi rafforzi, i servizi che possono contribuire alla migliore applicazione delle direttive del Governo e a mantenere la massima coesione sociale di fronte alla sfida dell'emergenza. È un ruolo che il Sistema dei Servizi Sociali deve svolgere nei confronti di ogni membro della collettività, con particolari attenzioni verso coloro che si trovano, o si vengono a trovare a causa dell'emergenza, in condizione di fragilità, anche in relazione alla necessità di garanzia dei Livelli essenziali delle prestazioni sociali di cui all'articolo 22 della legge n. 328/2000

(Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Circolare 1 del 27 marzo 2020)

Ad aggravare ulteriormente la sensazione di frammentarietà del sistema dei servizi sociali, così come percepita dalle operatrici, si è aggiunta la situazione di emergenza socio-sanitaria generata dalla sindemia da Covid-19, che ha colpito in modo particolarmente grave proprio la provincia di Bergamo, dove sono collocati i due Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia. A partire dal periodo noto come *lockdown*, compreso ufficialmente tra l'11 marzo e il 4 maggio 2020, i servizi assistenziali hanno accusato un duro colpo, mostrando molte fragilità sistemiche rispetto alla capacità di rispondere in modo integrato ai bisogni della cittadinanza. Molti sportelli comunali sono stati chiusi o hanno subito drastiche riduzioni degli orari di apertura al pubblico; i tempi di risposta si sono oltremodo allungati e il raccordo comunicativo-operativo tra i diversi servizi territoriali non si è dimostrato sufficientemente efficace. Nelle parole di un'operatrice sociale impiegata in un piccolo comune,

è stato terribile: alcune belle collaborazioni hanno incominciato a sfilacciarsi, era impossibile tenere il filo dei casi, perché si lavorava in isolamento, non si riusciva proprio a fare rete. Ma al di là delle colpe di Regione Lombardia, dell'ATS, della confusione generale, il nostro problema è stato proprio il sistema, che non ha tenuto. La colpa non è stata del Covid. Il Covid ha fatto da acceleratore a tutta una serie di problematiche che già c'erano nel nostro territorio e che riguardano anche i servizi. Ha scoperchiato una realtà che non funzionava (Intervista con B., assistente sociale, 22/06/2021).

Le parole di questa operatrice sintetizzano quello che è risultato essere l'unanime giudizio rispetto al ruolo che l'emergenza socio-sanitaria avrebbe

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

assolto durante il periodo sindemico, ovvero di “semplice” catalizzatore e acceleratore di processi già in atto, legati specificamente a politiche di *welfare* sempre più miopi e parcellizzate. Da questo punto di vista, secondo le professioniste interpellate, le criticità più sopra passate in rassegna avrebbero trovato nel Covid-19 un vero e proprio detonatore capace di squarciare il “velo di Maya” dietro il quale si nascondono fragilità sistemiche di lunga data.

Guardi, in tutta sincerità, io dico che la pandemia ci ha messi davanti a uno specchio, uno specchio che ha fatto il suo lavoro: farci vedere la verità, che piaccia o meno. In questo senso dico che la pandemia non ci ha fatto diventare né migliori né peggiori, semplicemente ci ha fatto vedere le cose come stavano: cose che facevamo finta di non vedere, o che non volevamo vedere, o che in qualche modo riuscivamo a schivare... Ma quando ti trovi a lavorare in condizioni come quelle in cui ci siamo trovati a lavorare, è ovvio che i nodi vengono al pettine, ma non è che la colpa è della pandemia. È come quella storia del dito che indica la luna, capisce? Le cose non funzionavano già da prima, per tutta una serie di questioni politiche, di pensiero sui servizi, a partire da tutte le riforme inutili, anzi controproducenti, che sono state fatte in tutti questi anni, che hanno veramente smantellato i servizi socio-sanitari... (Intervista con G., assistente sociale, 18/05/2023).

La stessa *Fondazione Nazionale Assistenti Sociali* (FNAS), in un volume di riflessioni dedicate all’analisi del lavoro dei servizi sociali durante l’emergenza da Covid-19, sottolinea come

la crisi legata alla diffusione dell’epidemia, che va definita obiettivamente come sistemica, ha reso più evidenti le conseguenze delle politiche di *austerity* e *new public management* applicate alla sanità e al sociale negli ultimi anni [...]. Quanto sarebbe previsto dalla riforma del sistema del 2000 ha pagato, e paga tutt’oggi, elementi di criticità legati a una *governance* frammentata e farraginosa, una mancata definizione di politiche organiche a livello nazionale e regionale, divari infrastrutturali dei servizi [...] e la prevalenza di trasferimenti economici e prestazionali a scapito di logiche e interventi di prevenzione e supporto (Gazzi, in FNAS 2020, pp. 15-16).

Lo stesso documento conclude affermando che “la crisi generata dalla pandemia ha mostrato a tutti noi la fragilità, la solitudine, l’isolamento e

messo a nudo tutti i limiti di un sistema di protezione sociale da troppo tempo depotenziato” (Ivi, p. 23).

Ciò che l'avvenimento sindemico avrebbe comportato, dunque, è stata l'esacerbazione di tali criticità o, più precisamente, la loro visibilizzazione, con l'effetto di una immediata ricaduta sulle spalle delle operatrici che, in prima persona, si sono trovate a doversi far carico di enormi responsabilità professionali e personali. La situazione di emergenza, infatti, ha determinato l'impegno in prima linea sul fronte sindemico delle operatrici dei servizi non solo come professioniste, ma anche come persone, al fine di poter garantire in modo efficace e tempestivo il soddisfacimento dei diritti, oltre che dei bisogni primari, della cittadinanza, in particolare attraverso una varietà di interventi assistenziali rivolti alle categorie più fragili escluse dalle misure di contrasto alla crisi, come i migranti, i senzatetto o i lavoratori irregolari. A tal proposito, un'operatrice ricorda:

Ricevevo telefonate in continuazione di persone che non avevano i soldi per fare la spesa, che letteralmente non avevano nulla da mangiare, perché non potevano lavorare, persone davvero disperate, anche con figli piccoli. E, in qualche modo, noi abbiamo cercato di far fronte a queste situazioni, mettendo in campo tutte le risorse possibili, facendo anche l'impossibile, mi vien da dire, per aiutare chi aveva bisogno, a volte anche sul piano personale, mobilitando reti di conoscenza personali, amicizie... Per me è stato così, e so che anche per molte colleghe è stato lo stesso (Intervista con B., assistente sociale, 18/05/2023).

#### **4.1 Implicazioni personali**

La maggior parte delle operatrici intervistate ha riferito di aver affrontato il periodo di emergenza sanitaria sentendosi chiamata in causa anzitutto come persona prima ancora che come professionista. Secondo alcune, il fatto che durante il *lockdown* i servizi sociali fossero riconosciuti come lavoro essenziale ha rafforzato questo sentimento, sia pure generando forti preoccupazioni e tensioni emotive, in particolare rispetto alle possibilità di contagio entro l'ambito domestico e familiare, dunque producendo un senso di maggiore vulnerabilità. Alla convinzione di assolvere il più alto mandato sociale di aiuto nei confronti dei più deboli e indifesi – professionalmente inteso come senso del dovere e umanamente declinato come senso di giu-

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

stizia – si associava spesso la paura e l’angoscia di poter cadere vittime del Covid, con tutto ciò che questo avrebbe potuto implicare sul piano personale e familiare. A tal proposito, risulta significativa la testimonianza di un’operatrice interpellata proprio sulla questione dell’essenzialità del lavoro dei servizi sociali:

Come servizio sociale eravamo un livello essenziale di lavoro. Io non ero fisicamente in ufficio tutti i giorni, ma è stato chiaro fin da subito che il mio servizio doveva essere presente nonostante il *lockdown*, era necessario che lo fosse, ed era anche la cosa giusta. Ne sono sempre stata convinta. Quindi ero sempre disponibile, reperibile, anche al mio cellulare personale, per qualsiasi evenienza.

Ricordo bene quelle giornate: ricordo che non c’erano certezze, era angosciante, e quando uscivo sembrava che partissi per andare in guerra. Le mie figlie erano piccole e ovviamente erano preoccupate. Ricordo che mi chiedevano se sarei tornata, perché avevano paura di non vedermi più. E anch’io avevo paura.

Io ho l’immagine del Comune dove lavoro come di un paese fantasma. Era marzo, c’era vento, e ricordo che questo vento buttava in giro tutto, carte, giornali, e avevo il chiaro ricordo che arrivavo con la macchina e a uno stop, prima di arrivare in Comune, vedevo ogni giorno tutte le comunicazioni dei morti. Ogni giorno erano nuove. Era un servizio garantito, e le pompe funebri ogni giorno cambiavano questi annunci... questa cosa mi è rimasta impressa.

Avevo paura certamente, ed è stato molto faticoso, soprattutto a livello emotivo. Oggi che è tutto finito sembra passato un secolo e le cose si ridimensionano in qualche modo, ma in quel momento avevo molta paura per la mia condizione personale, avevo paura di ammalarmi e di morire. Era una cosa che mi continuava a passare per la testa, perché in quel momento ci si ammalava e si moriva. Poi il pensiero era che se ti ammalavi portavi il Covid a casa e contagiavi la famiglia... È stato davvero angosciante per me (Intervista con B., assistente sociale, 23/05/2023).

A fronte di un impegno personale spesso incurante dei confini professionali, teso a sopperire le mancanze sistemiche e i vuoti istituzionali della rete dei servizi di *welfare*, diverse operatrici hanno lamentato uno scarso riconoscimento del ruolo assolto; criticità d’altra parte già riscontrata anche in tempi “ordinari”, dove viene riferito come la figura dell’assistente sociale sia oggetto di incomprensioni, pregiudizi e sottovalutazioni. Rispetto a questo,

vale la pena seguire le riflessioni di un'altra operatrice intervistata, poiché a partire dalla propria esperienza personale di malattia, restituisce tanto l'onere del lavoro essenziale – in un contesto di alto rischio professionale per l'esposizione a un potenziale contagio – quanto il rammarico per l'invisibilità del sacrificio personale, oltre che professionale, offerto.

Io mi sono anche ammalata di Covid. Me lo sono presa nel novembre del 2020, quando ancora non c'erano i vaccini, e ho avuto sintomi abbastanza importanti, anche se non sono stata ricoverata. Nonostante ciò, ho continuato a lavorare da casa, anche se avrei potuto mettermi in malattia, perché era importante esserci, fare la mia parte, cercare di essere d'aiuto, perché in quel momento c'era bisogno che ognuno facesse quel che poteva. Era una questione che andava oltre il mandato professionale. Certo, era il mio lavoro, è il mio lavoro, ma non era solo per quello. Il lavoro in quel momento non era ciò per cui si facevano certe cose, era ciò che rendeva possibile farle, non so se mi spiego, perché se ci fossimo limitate a fare il nostro lavoro, non sarebbe stato abbastanza... Ci abbiamo messo l'anima, più di quanto facciamo normalmente, che già è tanto, credimi. Allora, se devo togliermi un sassolino dalla scarpa, quello che mi rammarica un po' è che anche se abbiamo svolto un lavoro essenziale, questa cosa non è passata a livello istituzionale. Per carità, l'attenzione su medici e infermieri ci sta tutta, non mi voglio nemmeno lontanamente paragonare a loro, però ci siamo stati anche noi, anche noi abbiamo fatto la nostra parte. Non pretendo di avere la statua in Comune, però ricordo bene che c'erano persone che invece di preoccuparsi di chiedermi come stavo si preoccupavano solo che rispondessi alle mail (Intervista con G., assistente sociale, 25/05/2023).

#### ***4.2 Riorganizzazione del lavoro***

La situazione di emergenza e le misure di contenimento adottate per fronteggiare il contagio sindemico hanno comportato sfide senza precedenti per i servizi socio-assistenziali, costringendo le operatrici a un'impellente riorganizzazione delle pratiche quotidiane di lavoro, affrontando, da un lato – sul versante più personale e intimo della propria soggettività –, pressioni emotive e psicologiche generatrici di stress, ansia e incertezza, e, dall'altro – sul versante più professionale –, questioni di natura etica, metodologica e deontologica circa le più opportune e funzionali strategie da adottare per poter garantire la continuità dei servizi e degli interventi assistenziali. Secondo il sociologo Luigi Gui (in FNAS 2020, p. 41), esperto di teoria e metodologia



del servizio sociale, il mandato emergenziale “ha imposto una ridefinizione del senso e dei modi del servizio” che ha trovato quattro direttrici principali di “spiazzamento”: ambientale, relazionale, strumentale e organizzativa.

Rispetto alla prima direttrice, lo spiazzamento avrebbe riguardato la trasfigurazione degli spazi di lavoro abituale, “talora desertificato, talaltra affollato di attori con nuovi costumi e nuovi copioni” (ivi: 42), investendo tanto l’ambiente interno degli uffici quanto l’ambiente esterno del territorio, oltre che l’ambiente di vita privato e domestico degli operatori e delle operatrici.

Per quanto riguarda la seconda direttrice, lo spiazzamento sarebbe stato di natura relazionale, dovuto all’imposizione di “inediti filtri alla comunicazione interpersonale” (ivi, p. 43), tanto con gli utenti quanto con i colleghi e le colleghe. Le difficoltà a svolgere colloqui in presenza – uno dei dispositivi cardine del lavoro sociale – sono state eluse con il ricorso a strumenti succedanei di comunicazione a distanza (chiamate telefoniche, videochiamate tramite piattaforme digitali, messaggistica istantanea tramite app, ecc), i quali, tuttavia, hanno rivelato l’esistenza di un significativo *digital divide* non solo tra l’utenza dei servizi, bensì anche all’interno dei servizi stessi, tendenzialmente lungo un asse generazionale.

Di qui lo spiazzamento strumentale, terza direttrice identificata da Gui (ibidem) nella sua analisi dedicata all’esperienza dei servizi durante l’emergenza da Covid-19. Nondimeno, va anche segnalato – così come suggerito da Allegri e Di Rosa (in FNAS 2020, p. 179) – che “nel migliore dei casi, questa distanza si è trasformata in una nuova forma di prossimità, in cui l’intervento di servizio sociale si è collocato in modo innovativo nello spazio relazionale”. In effetti, una delle operatrici interpellate per la ricerca, nel ricordare il periodo emergenziale riconosce che

a fronte del fatto che è stato un anno davvero faticoso, perché non abbiamo potuto lavorare come eravamo abituate, ad esempio non abbiamo potuto fare colloqui nel nostro ufficio, ma presso un’altra sede, dove ci alternavamo, e quindi c’era una riduzione di spazi e di tempi, e tutto il sistema si è rallentato in maniera esponenziale, a fronte di tutto questo, lo *smartworking* è stata una piacevole scoperta. La modalità da remoto, che prima della pandemia non si usava, per certi versi ha reso possibile mantenere dei contatti più stretti, più frequenti, magari non entrando troppo in profondità rispetto al lavoro sociale, però in quel momento era importante anche solo dare un segno di presenza, le persone avevano bisogno di non sentirsi sole, e le videochiamate hanno aiutato molto secondo me. Abbiamo davvero affinato questo strumento, ed è

stato utile, positivo, tanto che in alcuni casi, se ci sono esigenze particolari, lo usiamo ancora, quindi è un qualcosa in più che adesso abbiamo come strumento di lavoro (Intervista con G., assistente sociale, 24/05/2023).

Rispetto ai limiti che le norme di contenimento della sindemia hanno comportato per le relazioni in presenza tra colleghi e colleghe, Gui (in FNAS 2020, p. 44) pone l'accento critico sulla perdita della 'pausa caffè' quale "spazio prezioso di relazione interprofessionale e non di rado di decisioni operative", riconoscendo e valorizzando le occasioni di informalità all'interno dei servizi come elemento fondamentale della cultura degli operatori e delle operatrici professionali. Da questo punto di vista, tuttavia, proprio gli strumenti di comunicazione da remoto affinati per affrontare la situazione di emergenza hanno consentito di riprodurre e dislocare questo spazio di informalità nella dimensione virtuale, risignificandone l'uso anche in funzione di un mutuo supporto emotivo e psicologico, oltre che professionale. Le tre testimonianze riportate qui di seguito ne sono una dimostrazione eloquente.

Era tutto molto complicato... personalmente ho provato anche rabbia, perché non condividevo ad esempio la scelta di non fare colloqui in ufficio, non ero d'accordo. Dall'altra parte sentivo molta ansia, per non riuscire a stare dietro ai mandati e alle richieste, che è una cosa che c'è in generale, il sovraccarico, ma in quel periodo era ancora più forte. E considera che non avevamo nessun supporto, dico come supervisione, però ci si sentiva continuamente con le colleghe, anche per sfogarsi, ci telefonavamo, ci mandavamo messaggi, per sentirci vicine, per condividere le esperienze (Intervista con S., assistente sociale, 24/05/2023).

Ci si sentiva per tirarsi un po' su il morale, per sapere come stavamo, in modo spontaneo, ci si chiamava e cercavamo di rincuorarci, perché non ci sono mai stati momenti strutturati, organizzati, di sostegno per noi. In quel momento era tutto così, si navigava a vista (Intervista con P., assistente sociale, 20/05/2023).

C'erano supporti psicologici dell'ATS che potevano darci sostegno, ma ci sembrava più di passare per utenti noi! Quindi no, personalmente non l'ho mai fatto, non mi sono rivolta a nessuno, ma era un continuo telefonarsi con le colleghe, per qualsiasi cosa, a volte bastava una scusa per prendere il tele-

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

fono e sentire la collega, ma più per compagnia, per non sentire il peso della solitudine... (Intervista con B., assistente sociale, 15/05/2023)

Secondo Gui (in FNAS 2020, p. 45), l'ultima direttrice di spiazamento, anche se probabilmente quella più significativa per portata ed estensione, ha riguardato la dimensione organizzativa dell'intero sistema dei servizi, investendo "l'area delle competenze complementari fra professionisti, tra funzionari, tra servizi, tra istituzioni. È stato rapidamente ripensato: chi fa cosa, a chi compete far fronte alle diverse esigenze emergenti". Il tutto entro una situazione "che ha visto crescere prepotentemente i livelli di incertezza professionale e al contempo l'urgenza di intervenire" (ibidem), comportando dunque conflitti etici, pressioni emotive e stress psicologici per gli operatori e le operatrici impegnate nei servizi. Come ricorda una giovane assistente sociale interpellata,

all'arrivo della prima ondata è stato il panico. Non si capiva dove andare a parare, c'era una gran confusione. E però tutti si aspettavano dai servizi risposte chiare e immediate, cosa che non eravamo in grado di fare in quel momento. Perché non sapevamo davvero come comportarci, era una situazione completamente nuova per noi. È stato molto stressante da questo punto di vista. Abbiamo avuto bisogno di un po' di tempo per capire come muoverci, c'è stato un assestamento del servizio, perché ogni servizio ha dovuto creare una sorta di unità di crisi, dove c'erano gli operatori che venivano stabilmente, altri che erano ingaggiati rispetto alle emergenze legate alla pandemia, e alla fine siamo riusciti a riorganizzarci definendo interventi, ruoli, competenze, anche se poi è rimasta una bella dose di improvvisazione e per tante cose ci siamo dovute arrangiare, perché comunque era una situazione in continuo cambiamento... (Intervista con C., assistente sociale, 22/05/2023).

### ***4.3 Sfide e opportunità***

Per alcune operatrici, l'esperienza di lavoro in situazione di emergenza ha rappresentato anche un'inedita occasione formativa. L'urgenza dei bisogni ha richiesto interventi rapidi, scelte altrettanto tempestive e importanti assunzioni di responsabilità, fronteggiando dilemmi etici, metodologici e operativi, spesso in solitudine e senza possibilità di confronto o di significative condivisioni con colleghi e colleghe, producendo stress emotivi e psicologici. Le contingenze hanno messo duramente alla prova i servizi socio-assistenziali – peraltro già gravati da criticità "ordinarie" – con istanze

straordinarie mai affrontate in precedenza. I professionisti e le professioniste hanno dunque dovuto escogitare soluzioni e affinare strategie di intervento il più possibile funzionali ed efficaci per rispondere tempestivamente alle sfide poste dall'emergenza. Non potendo contare su esperienze simili pregresse né sui saperi teorici degli specifici percorsi di formazione professionale, hanno attinto al proprio bagaglio personale di risorse e competenze, attivando processi di *learning by doing*, ovvero di apprendimento nella e con la pratica: letteralmente un "imparare facendo". Le riflessioni conclusive dell'operatrice qui sopra – relative alla *bella dose di improvvisazione* richiesta –, evocano "quel genere di improvvisazione che si apprende nel corso della pratica più che da formule imparate durante gli studi universitari" (Schön 1996 [1983], p. 57). Di qui, per dirla ancora una volta con Gui (in FNAS 2020, p. 52), l'emergenza da Covid-19 "ha rappresentato una straordinaria fucina di abduzioni, di azzardi operativi che hanno aperto piste nuove. Gli assistenti sociali sono stati in parte travolti dalle mutate condizioni di contesto ma in parte anche sospinti, proprio per questo, a imparare cose nuove".

L'occasione formativa rappresentata dalla contingenza sindemica, inoltre, non ha trovato espressione esclusivamente entro la dimensione professionale del lavoro, ma anche entro quella personale della soggettività esistenziale di ciascuna operatrice, configurandosi come una vera e propria "lezione di vita", e dimostrando ancora una volta la permeabilità o l'inconsistenza dei confini che separerebbero l'una dall'altra. A questo proposito, le parole di un'operatrice intervistata risultano alquanto significative nel momento in cui esplicitano l'insegnamento tratto dall'aver vissuto l'esperienza sindemica tanto come lavoratrice quanto come madre di famiglia.

Io devo dire che la pandemia è stata anche una lezione di vita, al di là anche del mio lavoro. Da un punto di vista professionale, rispetto a prima ho imparato a prendermi i miei tempi, tant'è che ad esempio la modalità del ricevere su appuntamento l'ho mantenuta. È stata una scelta mia, ho parlato con l'amministrazione e ho chiesto che il mio servizio adottasse questa modalità, così adesso decido io quando vedere l'utente. Prima con l'apertura libera ero in balia di tutto e di tutti, magari ricevevo una decina di persone e ognuna mi portava problematiche completamente diverse e a volte mi sentivo persa. Ora non più. Il Covid mi ha insegnato questa cosa: ho imparato a prendermi il mio tempo, e in questo modo a lavorare meglio. Sono più serena adesso [...]. Dal punto di vista personale, cioè della mia vita proprio... Allora, devo farti una premessa: io e la mia famiglia siamo persone che ci piace stare in casa, sta-

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

re tra noi quattro, da sempre, non siamo di quelli che escono ogni weekend, viaggiano, e cose così... E quando è successa la pandemia, che per forza dovevi stare a casa, non abbiamo sofferto più di tanto, anzi, per me sono stati i mesi più tranquilli della mia vita. Ma quando lo dico mi prendono per matta... Poi è coinciso che siamo rimaste a casa in isolamento, perché ci siamo ammalati a turno, ma senza sintomi, nel periodo del Natale, che a noi piace moltissimo e le mie figlie erano così contente di vedere l'albero tutto il giorno, da mattina a sera... Quando ripenso a quel periodo penso che sono stati due mesi bellissimi, non abbiamo mai litigato, cosa che invece normalmente di discussioni non ne mancano, perché sei nervoso, sei stanco... Per questo ti dico che il Covid mi ha fatto capire tante cose, della frenesia della vita, del lavoro, solo che quello che sono riuscita a fare nel lavoro non riesco a farlo del tutto a casa, nella vita di tutti i giorni, perché entri in un circolo da cui è difficile uscire: sempre presi da impegni, lo sport, la scuola, le cose da fare, tutto una frenesia... I miei figli ogni tanto mi dicono che vorrebbero stare ancora a casa con la pandemia, perché la associano a un periodo di tranquillità, dove si stava insieme e si facevano le cose con calma... E anch'io ho un bel ricordo di quel periodo. Voglio dire che nonostante il dramma del Covid, perché è stato un dramma, sia chiaro, comunque penso che in certe cose è servito per vedere le cose diversamente, almeno per me è stato così, ecco. Mi ha insegnato a prendermi del tempo, almeno ci provo, anche se non ci riesco sempre (Intervista con B., assistente sociale, 18/05/2023).

## 5. Conclusioni

Le testimonianze proposte hanno evidenziato la percezione di un diffuso sentimento di vulnerabilità tra le operatrici sociali interpellate. Con l'obiettivo di identificare i principali punti di debolezza del sistema dei servizi sociali afferenti agli Ambiti Territoriali di Treviglio e Romano di Lombardia (BG), l'indagine antropologica, grazie alla specifica metodologia etnografica e all'approccio emico adottato – teso a restituire il vissuto e le rappresentazioni delle lavoratrici dal loro stesso punto di vista – ha messo in luce soprattutto criticità e fatiche inerenti all'elaborazione della propria soggettività come persone lavoratrici entro lo specifico sistema del *welfare* assistenziale. Attraverso il ricorso a storie di vita, frammenti di narrazioni e autoriflessioni, si è dato risalto alla dimensione più intima ed emotiva delle esistenze personali, ancora prima che professionali, intercettando parole e racconti antropologicamente significativi per l'analisi dell'interconnessione tra il li-

vello micro della vita privata, familiare e lavorativa quotidiana e il livello macro delle politiche pubbliche di *welfare* che normano il lavoro dei servizi socio-assistenziali. Questo approccio, nondimeno, ha consentito di superare il pregiudizio del rapporto dicotomico tra struttura e soggetto, così come del rapporto tra pratiche e politiche – oltre che la questione relativa all’eventuale primato dell’una sull’altro o viceversa –, assumendo una prospettiva che riconosce agli individui una loro peculiare agentività, qui intesa come capacità trasformativa e intenzionale, ovvero come capacità di prendere consapevolmente decisioni generative che possono avere un forte impatto su di sé, sulle proprie esperienze e sul proprio ambiente.

Da questo punto di vista, l’emergenza socio-sanitaria rappresentata dalla diffusione del Covid-19 ha configurato un laboratorio di osservazione privilegiato per indagare tali dinamiche. In effetti, se la vulnerabilità – come quella riscontrata tra le operatrici sociali intervistate – può essere definita come “una situazione di vita in cui l’autonomia e la capacità di autodeterminazione dei soggetti è permanentemente minacciata” (Ranci 2022, p. 546) e la situazione di emergenza sindemica, soprattutto in ragione dell’imposizione di rigide norme di condotta tese a contenere il rischio di contagio, ha incrementato e reso più evidenti i limiti relativi all’autonomia professionale (“spesso citata ma a volte non concretamente praticata” [Carbone, Gallina 2017, p. 8]) e al potere decisionale delle operatrici, dall’altra ha favorito, a seconda dei casi, l’attivazione di specifiche strategie di adattamento e resistenza, così come nuove forme di *agency* ed *empowerment*, chiamando in appello competenze e risorse personali utili a fronteggiare con diversi gradi di indipendenza i bisogni che i mutamenti in corso esigevano. Da questo punto di vista, i processi di *learning by doing* innescati hanno configurato processi di differenziazione e individuazione attraverso i quali le operatrici hanno liberamente intrapreso cantieri per la produzione della propria soggettività, rivendicando l’umanità personale insita in ciascuna di esse, al di là di protocolli e mandati istituzionali. Questi processi, inoltre, come abbiamo potuto osservare, sono stati accompagnati da un lavoro riflessivo e autoriflessivo, tanto *in itinere* quanto retrospettivo, sulla propria esperienza individuale, familiare e lavorativa entro lo scenario sindemico. Come sostiene Gui (in FNAS 2020, p. 53), infatti, il *learning by doing* richiede e implica anche un *talking about what you are doing*, ovvero l’esercizio di una riflessività che, attraverso la messa in parola del proprio vissuto, rivendica tempi e spazi dove riappropriarsi della propria vita come soggetto libero. Si tratta, quindi,

«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

anche di processi che implicano una profonda risignificazione del sé e di tutto ciò che lo circonda.

Questo contributo, attraverso la restituzione delle parole e delle riflessioni delle operatrici, ma, ancora prima, attraverso il lavoro etnografico delle interviste in profondità con un approccio basato sulla raccolta delle storie di vita e, quindi, attraverso un'apertura all'ascolto, si è configurato anche come parte di quel *talking about what you are doing* indispensabile al conferimento di senso della vita. Ma non solo:

avviare occasioni narrative, descrittive, di riflessività esplicita sull'azione generatasi nel campo – afferma Gui (ibidem) – [è un'] azione carica della potenzialità innovatrice che ogni momento di crisi produce, ma che potrebbe rimanere parzialmente nascosta e divenire occasione sprecata se restasse contenuta nelle esperienze biografiche degli operatori senza venir raccontata, raccolta, “pubblicata”, cioè resa “conoscenza pubblica”, sottoposta al vaglio della comunità disciplinare e professionale, arricchita di contenuti, ri-formulata, almeno in parte, nella forma di teorie e modelli da imparare.

## Bibliografia

- Benvenuti P., Segatori R., (2013), *Professione e genere nel lavoro sociale*, Franco-Angeli, Milano.
- BURL, (2016), *Linee guida per la promozione dei diritti e delle azioni di tutela dei minori con la loro famiglia. Principi generali, indicazioni di metodo e buone prassi per il sistema dei servizi e le reti di sostegno ai minori e alle famiglie*, Bollettino Ufficiale Regione Lombardia, Serie Ordinaria n.7, approvato in data 19/02/2016.
- Carbone, M., Gallina, M., a cura di, (2017), *Riflessioni sul ruolo dell'assistente sociale nei servizi di tutela minori*, Quaderni dell'Ordine, CROAS Lombardia.
- CNOAS, (2021), *Notiziario*, Ordine Assistenti Sociali Consiglio Nazionale, N.1/2021, Roma.
- Dalla Chiara R., Faella L., (2018), “Un assistente sociale... maschio!”, *Lavoro sociale*, 18, 2, pp. 77-96.
- Di Marta Pantalone, C. S., Dalla Chiara, R., & Zanon, V., (2021), Lo stereotipo di genere nel servizio sociale. Esiti di una survey nazionale sugli assistenti sociali, in Di Rosa, R. T., & Gui, L., a cura di, *Cura, relazione*,

- professione: questioni di genere nel servizio sociale: il contributo italiano al dibattito internazionale*, Milano, Franco Angeli, pp. 116-134.
- Di Rosa, R. T., & Gui, L., (2022), *Cura, relazione, professione: questioni di genere nel servizio sociale: il contributo italiano al dibattito internazionale*, Milano, Franco Angeli.
- Dubois, V., (2009), Le trasformazioni dello stato sociale alla lente dell'etnografia. Inchieste sul controllo degli assistiti sociali, *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2, 2, pp. 163-187.
- Edgar, I. R., Russell, A., eds., (1998), *The anthropology of welfare*, London, Psychology Press.
- Gazzi G., (2020), Una comunità professionale e l'emergenza, in Sanfelici, M., Mordegli, S., & Gui, L., a cura di, *Il servizio sociale nell'emergenza COVID-19*, Milano, Franco Angeli, pp. 15-21.
- Gui L., (2020), Spiazzamento e apprendimento dall'esperienza in tempo di Covid, in Sanfelici, M., Mordegli, S., & Gui, L., a cura di, *Il servizio sociale nell'emergenza COVID-19*, Milano, Franco Angeli, pp. 40-53.
- Harvey, J.B., (1988), *The Abilene paradox and other meditations on management*, Whashington, Lexington books.
- Højlund, S., Meinert, L., Frederiksen, M.D., Dalsgaard, A.L., (2011), Well-faring towards Uncertain Futures. A Comparative Perspective on Youth in Marginalized Positions, *Anthropology in Action*, 18, 3, pp. 45-56.
- Janis I., (1972), *Victims of Groupthink. A Psychological Study of Foreign-Policy Decisions and Fiascoes*, Boston, Houghton Mifflin Company.
- Langer S., Højlund, S., (2011), An Anthropology of Welfare: Journeying towards the Good Life, *Anthropology in Action*, 18, 3, pp. 1-9.
- Merrill, S., (2009), *Introduction to Syndemics: A Critical Systems Approach to Public and Community Health*, New York, Wiley.
- Mordegli, S., (2020), Introduzione, in Sanfelici, M., Mordegli, S., & Gui, L., a cura di, *Il servizio sociale nell'emergenza COVID-19*, Milano, Franco Angeli, pp. 9-13.
- Pedrazza, M., Berlanda, S., (2016), *I professionisti nei servizi per i minori. Comunicazione, innovazione e buone prassi*, Trento, Erickson.
- Porcellana, V., (2021), *Antropologia del welfare. La cultura dei diritti sociali in Italia*, Salerno, Licosia.
- Ranci C., (2002), Fenomenologia della vulnerabilità sociale, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 4, pp. 521-551.



«Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?»

- Rimoldi, L., Pozzi, G., a cura di, (2022), *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Milano, Meltemi.
- Schön D.A., (1993, ed. or. 1983), *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*, Dedalo, Bari.
- Singer, M., Bulled, N., Ostrach, B., & Mendenhall, E., (2017), Syndemics and the biosocial conception of health, *The lancet*, 389, 10072, pp. 941-950.
- Singer, M., Snipes, C., (1992), Generations of Suffering: Experiences of a Treatment Program for Substance Abuse During Pregnancy, *Journal of Health Care for the Poor and Underserved*, 3, 1, pp. 222-234.
- Tarabusi, F., (2022), Prefazione, in Rimoldi, L., Pozzi, G., a cura di, *Pensare un'antropologia del welfare. Etnografie dello stato sociale in Italia*, Milano, Meltemi, pp. 11-26.
- Vignato, V., a cura di, (2010), *Soggetti al lavoro. Un'etnografia della vita attiva nel mondo globalizzato*, Torino, Utet.
- Zecca Castel, R., (2023), Violenza di genere, stranieri e servizi assistenziali. Un'indagine etnografica sulle rappresentazioni degli operatori e delle operatrici professionali, *Antropologia Pubblica*, 9, 2, pp. 72-90.



# **Disuguaglianze territoriali al vaglio della sindemia. L'azione del CISAV tra scenari, contraddizioni e prospettive per il contrasto della marginalizzazione**

MIRCO DI SANDRO, EMIDIO RANIERI TOMEO

## **1. Introduzione**

Qualcosa si muove intorno ai margini, nelle zone insidiose e fragili, negli anfratti della geografia differenziale del Bel Paese. Da una decina di anni – è difficile stimare una data precisa di inizio – ha preso forma un modo inedito di concepire e agire la subalternità: un moto che tende a ribaltare la condizione di deprivazione ed esclusione delle cosiddette aree interne, operando una sostanziale inversione dello sguardo (Donzelli 2020; De Rossi 2018). Da luoghi di confine e sofferenza, i margini si stanno riaffermando come luoghi radicali di possibilità e spazi di resistenza (bell hooks 1998), all'avanzare di pratiche innovative “dal basso” capaci di reinterpretare l'esistenza nella crisi globale all'insegna della sostenibilità, mentre dall'alto aumentano gli investimenti di risorse e immaginari intorno ai margini.

Questo contributo si situa all'interno di questo inedito movimento, argomentando alcuni esiti di un percorso etnografico tutt'ora in corso di svolgimento. Un'esperienza di ricerca e di azione che ci coinvolge attivamente in un lavoro che definiamo di *partecipazione osservante* (Moeran 2007) che coniuga la comprensione dei fenomeni localmente determinati alla territorializzazione degli stessi: un metodo, dunque, che combina la produzione di sapere all'atto di ricondurlo nel suo luogo d'origine, alla sua riappropriazione collettiva, alla sua agitazione finalizzata a costruire nuovo territorio, nuovo spazio di senso, nuova soggettività consapevole.

Il contesto organizzativo oggetto di questa riflessione è quello del CISAV, un'associazione di promozione sociale composta da giovani abitanti dell'Al-

ta Valle del Volturno, una piccola area semi-montana del Molise. Da statuto, il CISAV si propone di contrastare il processo di marginalizzazione che coinvolge il territorio in cui opera, inserendosi lungo la linea di frattura esacerbata dagli effetti della crisi sindemica appena attraversata. Metodi, iniziative, motivazioni e prospettive sono qui discusse con una duplice finalità: come esercizio di autoriflessività degli autori, compromessi con l'azione e con le dinamiche di campo in quanto abitanti; come pratica analitica e divulgativa che risponde ai fini statutari della stessa associazione.

In tal senso, le argomentazioni che seguono risentono dell'immersione degli autori nel flusso degli eventi promossi e nelle contingenze contestuali e temporali in cui la scrittura – e il confronto da cui deriva – prende le mosse. Mentre ci apprestiamo a scrivere questo saggio, le fasi acute dell'emergenza da Covid-19 sembrano un lontano ricordo, spiazzato dall'affermazione di un nuovo paradigma, quello della Ripresa, che appare ancora come un traguardo lontano. Viviamo un presente che, nella sua apparente stabilità, risulta fortemente condizionato dagli effetti della grave crisi appena attraversata e dalle prospettive imposte dalla Transizione ventura. A differenti velocità e intensità, società, territori e gruppi sociali stanno ricostruendo i propri connotati strutturali, ripensando le economie, gli assetti di potere, le strategie di governo, i confini e le distanze.

La comparsa del Covid-19 può quindi considerarsi un fattore che ha aperto un varco, un punto di passaggio, più che un momento di rottura: un lungo spaccato temporale che ha catalizzato criticità e contraddizioni, esasperandole, ed offrendo alle società un'occasione di riflessività necessaria. È in questo senso che, nella sua portata globale, si è rivelato un imponente evento *sindemico* (Singer *et al.* 2017) che ha agito in modo differenziale su territori e gruppi sociali, rafforzando un sistema di disuguaglianze di lunga durata. Si è tornati a discutere di spazi e di accessi, fruizione e agibilità, specie in virtù delle limitazioni imposte alla mobilità, delle perimetrazioni dei vissuti e della delocalizzazione delle abitudini (lavorative, relazionali, consumistiche), erigendo nuove limitazioni e confini – di ordine materiale e simbolico – tra territori e aree del mondo, gruppi sociali e soggettività.

In questo contesto sono tornate all'attenzione pubblica quelle aree più isolate e remote del Paese, quelle in cui la “distanza” oltre che vincolo imposto alla convivenza, rappresentava già un connotato strutturale, esito di un processo di sviluppo urbanocentrico, che ha confinato ai margini i territori più interni. La *marginalizzazione territoriale* (Magnaghi 2010), infatti, si inten-

de in questa sede come un flusso storicizzato e in continua avanzata, che si riproduce al ritmo dello sviluppo capitalistico contemporaneo, secondo una geografia differenziale che elegge poli attrattivi e centrali nella catena del valore, mentre pone in subalternità ad essi le componenti territoriali residuali, gli scarti. Non a caso, una parte della letteratura economica li definisce *left-behind places* (Fuguitt 1971; Carrosio 2019), modernizzando e ripulendo la nefasta etichetta del “sottosviluppo”. L’interdipendenza funzionale delle aree marginali rispetto alle città, in altro senso, si regge su un disequilibrio territoriale strutturale, che fa delle grandi aree urbane i luoghi privilegiati di accumulazione e attrazione (mercato del lavoro, offerta dei servizi essenziali e consumi), e dei piccoli paesi dell’interno le aree atte alla riproduzione di un imponente esercito produttivo di riserva.

## 2. Disuguaglianze sociali da una prospettiva “spazialista”

Lo studio delle disuguaglianze sociali ha una storia lunga quanto quella del capitalismo, proprio perché connaturate a questo stesso moto di produzione e riproduzione sociale. È a partire dagli anni ‘60 dello scorso secolo, però, che il dibattito sulla stratificazione sociale delle società democratiche ad economia di mercato si intensifica e si specializza. Sommariamente si possono individuare due macro-ipotesi interpretative intorno alle quali si è sviluppata l’ampia letteratura degli ultimi sessant’anni. Da una parte l’ipotesi della cristallizzazione, principalmente di matrice marxista (Althusser 1965; Wright 1976), che persegue la prospettiva dell’unicità e dell’uniformità delle classi sociali anche di fronte alla pluralizzazione dei bisogni, delle aspettative e delle opportunità. Dall’altra l’ipotesi della frammentazione delle disparità, inaugurata dal pensiero di Dahrendorf (1957), che rileva la differenziazione delle condizioni sociali nell’individualizzazione dei costrutti biografici e dei vissuti (Marzadro, Schizzerotto, Vergolini 2019). In questo secondo orientamento d’analisi, si distinguono inoltre tre ulteriori linee di riflessione. La prima, riconducibile al pensiero di Touraine (1969) e Habermas (1973), sostiene che le appartenenze di classe sono ridimensionate dalla penetrazione decisiva dello Stato in tutte le sfere della vita associata, a partire dalla sfera economica e del lavoro. La seconda, promossa dalle analisi di Luhmann (1982), sottolinea come la differenziazione funzionale e la crescente complessità istituzionale abbiano contribuito a gene-

rare sistemi plurimi di disuguaglianze indipendenti tra loro, tali per cui la stessa posizione sociale sarebbe determinata dalle collocazioni multiple dei soggetti entro diversi ordinamenti e sfere sociali. In questo senso, come ha sostenuto Dubet (2010), la stratificazione sociale in epoca contemporanea sarebbe rappresentabile solo attraverso schemi multidimensionali. La terza linea di riflessione, infine, si contrappone in modo deciso all'uniformità del concetto di classe sociale sostenendo che, con la globalizzazione, i fattori e i sistemi di disparità sono moltiplicati esponenzialmente, al punto che le disuguaglianze sociali sono del tutto individualizzate e non più rappresentabili secondo una qualsiasi forma di stratificazione (Beck 1983; Castells 2000).

Tali visioni hanno dato esito a numerose riflessioni e ricerche empiriche, costruendo una letteratura ampia ed eterogenea, difficile da sviluppare in questa sede. Preme qui soffermarsi, invece, sui recenti sviluppi del dibattito alla luce della contingenza sindemica che, esasperando vecchie criticità e fragilità, ha stimolato una rinnovata riflessione sui fattori scatenanti, sulle chiavi interpretative e sulle prospettive di intervento possibili.

Ancor più nello specifico, una parte della letteratura ha inteso osservare l'articolazione territoriale dei divari sociali, assumendo una prospettiva spaziale utile a comprendere le specificità situate, riconducendo contemporaneamente la spiegazione dei processi di differenziazione alle tendenze di un mondo globalizzato e gerarchizzato in modo trans-scalare (Mezzadra, Neilson 2013). Perseguendo quella prospettiva che Alfredo Mela (2006) ha definito "spazialista", ovvero riconoscendo che le specificità dei contesti spazio-temporali, come fattore e come esito, hanno un ruolo centrale nell'interpretazione dei fenomeni sociali, anche la riflessione sulle disuguaglianze sociali si è progressivamente radicata all'interno del dominio della questione territoriale (Borghi 2017). Lo spazio, in tal senso, si configura come "fattore attivo", così come lo intese Durkheim quando sostenne che «lo spazio non è quel medium vago e indeterminato che aveva immaginato Kant» (Durkheim 1971 [1912], p. 13).

Un recente e monumentale lavoro di Gianfranco Viesti (2021) offre un'attenta ricostruzione del processo che ha dato esito alla fitta rete di disparità territoriali in Italia nel corso dell'ultimo secolo, soffermandosi sulla recente sindemia con l'intento di discutere le tendenze di polarizzazione sociale e geografica (centro-periferia nelle sue molteplici accezioni scalari) e prospettare scenari e interventi di policy più inclusivi. Rifacendosi alla tesi della divergenza della nuova geografia economica, Viesti (2019) evidenzia come

le forze di mercato vadano in tutt'altra direzione rispetto a quella, espressa nella tesi della convergenza, che garantisce equilibrio ed equità distributiva in senso territoriale. Anzi, i meccanismi concorrenziali, le specializzazioni produttive e le loro localizzazioni finiscono per accentuare i divari territoriali, rafforzando i centri e impoverendo progressivamente le periferie.

Questo processo di deprivazione economica, con immediate ricadute sui processi demografici, sull'implementazione di servizi essenziali e sul governo dei territori, costituisce il movente del processo che definiamo "marginalizzazione territoriale", con l'intento di rappresentarne il moto continuo e la conseguente spinta centrifuga ed espulsiva. Tale movimento è dunque l'effetto combinato di fattori che dipendono dalle strategie di sviluppo locale e di governo dei territori, agite all'interno di un regime neoliberale di accumulazione flessibile (Harvey 1993) che riproduce, su scala globale, nuovi fenomeni di *marginalità avanzata* (Wacquant 2007). Si generano, così, nuove forme di povertà ed esclusione sociale che non sono residuali, cicliche o transitorie, ma ben radicate nelle società contemporanee al punto da esserne parte strutturante, a causa della precarizzazione e della stagnazione dei salari, della finanziarizzazione delle economie e della riconfigurazione, per sottrazione, delle misure di welfare.

### **3. Prospettive dai margini: immaginare e abitare il quotidiano**

Gli effetti differenziali che la recente stagione sindemica ha avuto su territori e gruppi sociali hanno favorito un generale "ritorno ai margini". Si tratta di un fenomeno di portata sistemica che ha coinvolto abitanti emigrati di vecchia data, amministratori, progettisti, studiosi, imprenditori e innovatori di diversa estrazione: un movimento sia fisico che intellettuale, che ha favorito processi di ritorno e di nuovo arrivo, oltre che azioni di concettualizzazione e discussione di fenomeni e categorie interpretative. Il ritorno ai margini dà esito, dunque, ad un riposizionamento epistemologico che localizza studiosi e ricercatori sul versante degli ultimi, all'interno degli spazi sociali deprivati e scartati, discutendo persino la valenza delle categorie geografiche che nella tradizione hanno caratterizzato lo studio delle disuguaglianze sociali. I margini, da luoghi del disagio e della sofferenza, si stanno riaffermando come luoghi radicali di possibilità e spazi di resistenza (bell hooks 1998) attraverso un'inversione dello sguardo (Donzelli 2020; De Rossi 2018) che

sovrerte visioni e interpretazioni del quotidiano, insieme alle forme dell'abitare nella loro materialità e nel loro simbolismo. Mentre si fanno largo pratiche innovative “dal basso” capaci di reinterpretare l'esistenza nella crisi globale, fornendo alternative possibili all'insegna della sostenibilità, dall'alto aumentano gli investimenti finanziari intorno ai margini.

Proprio in questo mutamento si fanno spazio le discipline e le metodologie più inclini all'osservazione di campo, gli sguardi e le sensibilità di tipo etnografico e antropologico rivolte al quotidiano (De Certeau 1980). Molti autori hanno raccontato e analizzato le pratiche di vita, i sistemi di relazioni, i legami plurali con i luoghi e i significati ad essi attribuiti dai soggetti abitanti, ovvero da coloro che conducono una “vita attiva”<sup>1</sup> (Rolshoven 2006) nei luoghi, partecipando, domandando territorio (servizi, funzioni, opportunità) e trasformandolo. In questa vasta letteratura si vanno configurando due principali ordini discorsivi: l'uno che tende ad esaltare le capacità di innovazione degli abitanti, enfatizzando le eccellenze e le unicità, finendo talvolta per romanticizzare in modo eccessivo la quotidianità del piccolo paese e concependolo come borgo vetrina, spazio vendibile e valorizzabile al solo fine di renderlo accattivante e attrattivo; l'altra prospettiva, tacciata talvolta di eccesso di pessimismo, coglie invece le criticità e le contraddizioni del vivere quotidiano, inserendosi nel solco lasciato dai fenomeni connessi alla marginalizzazione di lunga data. Recentemente, ad esempio, l'antropologa Anna Rizzo ha denunciato l'affermazione del recente regime discorsivo dominante in tema di aree interne, sempre più incline a conferire un'immagine attrattiva, piuttosto che rappresentare la cruda realtà. Afferma infatti che «queste aree subiscono una narrazione che risente di un immaginario obsoleto e anacronistico» (Rizzo 2023, p. 4) e attribuisce la responsabilità di tutto ciò a quella parte dell'etnografia che ancora oggi pone enfasi sull'isolamento, sull'arretratezza e sull'immutabilità delle tradizioni. Infatti, aggiunge che «fornire questo tipo di informazioni alimenta la retorica che propone storie esemplari di resistenza, ed enfatizza la vita solitaria ed estrema dell'ultimo abitante che vive nella valle, a sostegno di una sorta di urgenza, che fornisce un privilegio che non sarà più possibile ottenere, quello di entrare in contatto con l'ultimo “esemplare” di quel contesto» (Ivi, p. 5).

Abitare i margini è oggi più che mai un'operazione complessa. Non a caso il quotidiano in questi luoghi alimenta processi che vanno in direzione ostinatamente opposta, perseguendo ancora la via dell'emigrazione, dell'abbandono e della fuga. Tuttavia, bisogna rilevare che qualcosa, in que-



sti anni di ripensamento delle distanze e di nuove emotività emergenti, sta lentamente e tacitamente cambiando proprio in tema di abitare. Grazie a Vito Teti (2022), ad esempio, siamo oggi in grado di distinguere l'atto della "restanza", inteso – al di là di comuni travisamenti – come un abitare consapevole, determinato e volenteroso di cambiamento. Apprendiamo dai racconti – sebbene ancora non dai numeri – che sono in atto persino nuovi ritorni nelle aree interne, mentre si assiste a nuovi "ritorni alla terra" oltre che avvii di imprese innovative e sostenibili (Nori, Farinella 2020). In alcuni paesi, inoltre, sono in fase di proficua sperimentazione processi di ripopolamento e neo-popolamento, come nel caso ben documentato del piccolo comune abruzzese di Gagliano Aterno (Bindi 2022). Insomma, qualcosa si muove sia nelle coscienze che nelle geografie del quotidiano, facendo delle aree interne e fragili, nell'epoca delle società "on the move" (Cresswell 2006) non più il luogo esclusivo della partenza, ma anche un luogo di transito, di permanenza, di approdo, di attraversamento e di immaginazione.

#### **4. Tra partenze e ritorni: soggetti in continuo movimento**

Benché si discuta molto di traiettorie di ritorno, nuovo arrivo e restanza nei piccoli paesi dell'Italia interna, le partenze continuano ad aumentare: a fare le valigie sono soprattutto giovani e giovani-adulti, nelle fasi di passaggio all'università o di ingresso nel mercato del lavoro. Nella nebulosa di movimenti in entrata e in uscita è sempre più difficile distinguere quei profili omogenei e stabili di soggetti partiti, tornati o restanti, ormai affermati in letteratura. Sembra piuttosto che i movimenti umani siano continuamente ridiscussi e ritrattati, senza mai condurre ad un esito deterministicamente riconoscibile. Le traiettorie, le destinazioni, le temporalità sono continuamente soggette ad inversioni di rotta, ripensamenti e riformulazioni sulla base dei sistemi di opportunità e aspettative confermati o traditi dalle esperienze delle soggettività in movimento.

Con l'affermazione del paradigma della mobilità (Urry 2000, Sheller, Urry 2006; Augé 2010, Riccio 2019) si introduce una visione fondata sulla critica radicale al "nazionalismo metodologico" e all'adozione di nozioni statiche e monolitiche di cultura e società, che tendono a concepire i fenomeni sociali e culturali come entità territorializzate. Tale ribaltamento di prospettiva, anticipato già dalla visione del "transnazionalismo" (Vertovec

2009), propone infatti di considerare le migrazioni postfordiste come una fenomenologia specifica del più ampio ambito di studi sulle mobilità e i movimenti umani contemporanei, rinunciando a chiavi interpretative incentrate esclusivamente sulle dimensioni della costrizione e della fuga, ma riconoscendo anche la soggettivazione dei processi, l'autonomia degli spostamenti, la loro costruzione dinamica e processuale alla luce dei sistemi di risorse economiche e relazionali mobilitate. In questa prospettiva emergono come aspetti centrali le categorie della scelta e del desiderio, della strategia negoziale, dell'accesso differenziale al sistema di opportunità sociali che agiscono e incoraggiano il movimento e l'insediamento polilocale.

Tale approccio offre anche una nuova prospettiva interpretativa rispetto ai legami che i soggetti in movimento intrattengono con i luoghi di approdo, di origine, di transito, di consumo, di appartenenza. Il movimento non conduce immediatamente ad un processo unilaterale di assimilazione nelle società di approdo (Glick Schiller *et al.* 1995) ma sollecita la maturazione di plurali forme di appartenenza, in un processo ricorsivo di costruzione di campi sociali trasversali rispetto alla rigida definizione dei confini geopolitici degli Stati nazionali. Anche grazie all'innovazione tecnologica, infatti, i migranti «tessono reti e mantengono relazioni sociali, economiche, culturali e politiche che attraversano le frontiere, collegando le loro società di origine a quelle di approdo e molto spesso ad altre località dove sono presenti altri gruppi di connazionali» (Riccio 2019, p. 2).

La prospettiva transnazionale inaugura così una nuova pista di studio sui fenomeni migratori che ripone attenzione sull'esperienza biografica che si struttura a partire da una presenza simultanea in diversi luoghi (Levitt, Glick Schiller 2004) e alimenta circuiti trans-scalari attraverso i quali si spostano non solo persone, ma anche informazioni, capitali, idee, immagini e immaginari (Appadurai 2012 [1996]).

Su questi presupposti, il nuovo paradigma della mobilità invita a concepire le esperienze migratorie non come un evento limitato nel tempo, né come un movimento lineare tra due poli (di origine e di approdo), ma come processi ricorsivi, interconnessi e non completamente de-territorializzati. Già prima della partenza, infatti, si acquisisce una cultura della migrazione (Horst 2006) attraverso le esperienze di mobilità dirette (lavoro stagionale o migrazioni interne) e indirette (racconti di migranti, informazione e conoscenza delle mete possibili), la creazione di immaginari e desideri, la proiezione dei vissuti in altre località. Si può esperire mobilità anche in assenza

di movimento, che spesso si traduce nell'attesa o nell'impossibilità effettiva di partire a causa dell'insufficienza di risorse o della scarsità di opportunità. Si tratta di quel processo che il geografo Carling (2002) ha definito "immobilità involontaria", esasperato dalle politiche di controllo delle frontiere e di limitazione della mobilità regolare, che di fatto escludono sempre più persone dall'accesso alle ricompense della globalizzazione. Tale questione ha assunto particolare significatività in tempi di sindemia anche nel contesto occidentale, favorendo la messa in discussione di presupposti, funzioni e visioni, soggettivamente e collettivamente interpretate della mobilità.

Analizzare le dinamiche del quotidiano nei piccoli paesi, alla luce dei fenomeni dello spopolamento e del decadimento (economico, relazionale, culturale), non può prescindere dal considerare i nuovi movimenti umani nella loro complessità e crescente ricorsività. Affinando lo sguardo in funzione di cogliere le specificità e le interpretazioni soggettive del movimento (risorse, motivazioni, aspettative, vissuti) è possibile ricongiungere le trame sfibrate dalle sempre più numerose partenze, riconnettendo l'interno con l'esterno mediante l'individuazione e la valorizzazione delle esperienze soggettive di movimento.

## **5. Il Molise e l'Alta Valle del Volturno nel vortice dei flussi**

Risulta estremamente complesso quantificare il fenomeno della mobilità in entrata e in uscita nella regione Molise e nel territorio dell'Alta Valle del Volturno, oggetto di questa analisi. I motivi sono molteplici. In prima istanza, è bene precisare che l'Alta Valle del Volturno non corrisponde ad un territorio amministrativamente riconosciuto. L'indeterminatezza dei suoi confini si associa ad una sostanziale porosità che consente attraversamenti frequenti e ricorsivi per via del fatto che, a nord e ad ovest, i paesi cerniera segnano le frontiere con l'Abruzzo, il Lazio e la Campania. Questa geografia liminare fa dell'Alta Valle del Volturno una zona di transiti obbligati (porta di accesso al Molise in uscita dai caselli autostradali), un'area di accessi frequenti e attraversamenti continui, prima ancora che un luogo di partenze e arrivi.

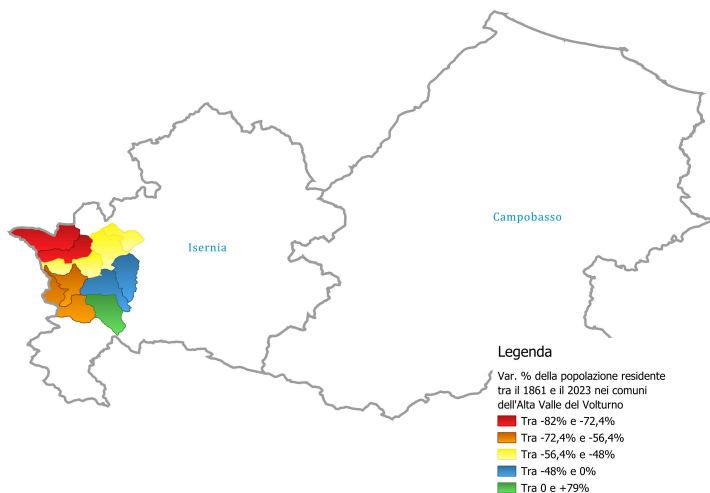


Fig. 1. Mappa dell'Alta Valle del Volturno con variazione percentuale delle residenze tra il 1861 e il 2023 nei suoi comuni. Elaborazione grafica degli autori su dati ISTAT

Per usare un'immagine, l'Alta Valle del Volturno si configura come una “zona di transizione” in cui la mobilità risulta essere un processo caratterizzante la quotidianità. Su altro ordine di scala, anche il Molise nella sua integrità assolve funzioni analoghe nella geografia dei flussi nazionali. Per coloro che vengono dal Lazio o dalla Campania e sono diretti verso il sud dell'Abruzzo o il nord della Puglia, o viceversa, il passaggio nel territorio molisano è strettamente consigliato, benché non servito da strade a scorrimento veloce. Inoltre, ad est, i suoi 35 Km di costa sono percorsi dall'Autostrada Adriatica (A14) che solca in verticale la penisola, collegando la città di Bologna a quella di Taranto in un tracciato in cui il Molise si colloca pressappoco a metà.

Queste suggestioni geografiche colgono bene l'essenza dei processi demografici caratterizzanti il territorio regionale, certamente influenzati da questa vocazione alla transitorietà. Sempre in termini metaforici – sebbene poi traduca processi reali – il fenomeno della conservazione della residenza anagrafica è quello che meglio riesce a cogliere l'essenza di movimenti umani che non sono mai definitivi e determinati, e che conferiscono alla regione una significativa dinamicità sotto il profilo della mobilità. Nonostante ciò, la regione è investita da un decennale processo di spopolamento, che ha avuto il suo apice tra gli anni '50 e '70 del secolo scorso (Pesaresi 2014, Massullo 2006). Anche se in

modo variabile, nei periodi intercensuari dalla seconda metà del 1900 ad oggi si registrano cali demografici che oscillano tra i 6.000 e i 10.000 abitanti: una quota estremamente significativa per una regione con una popolazione ormai inferiore ai 300mila abitanti (290 mila al 1° gennaio 2023).

Osservando il trend demografico più recente si evince che nemmeno l'emergenza sindemica è riuscita ad arginare il processo di emigrazione massiva. Infatti, anche a fronte di una lieve flessione del numero di cancellazioni anagrafiche al 2020, il fenomeno sembra aver ritrovato immediata spinta già a partire dal 2021. Al 1° gennaio di questo stesso anno, la popolazione scende per la prima volta sotto la soglia dei 300mila, facendo del Molise la sola regione con una quota di abitanti inferiore a quella registrata negli anni dell'Unità d'Italia (Golino, Pazzagli 2019). Con la sua bassa densità demografica e per la sua fragile composizione territoriale (dei 136 comuni che lo compongono, 109 fanno parte delle 4 aree interne riconosciute in fase pilota dalla SNAI), il Molise è stato definito da Rossano Pazzagli "una grande area interna" (Pazzagli 2021). Al declino demografico e alla precarizzazione del lavoro e dei servizi<sup>2</sup>, si aggiunge la totale deterritorializzazione degli spazi – intesa come il processo di estraniamento, di alienazione e di disancoraggio tra ambiente, luoghi e umani – rendendo così la *perifericità* una condizione sociale dominante (Magnaghi 2010); caratteristica questa, che seppur comune a molte "aree interne" d'Italia (e non solo), in Molise pare assumere toni ancora più allarmanti.

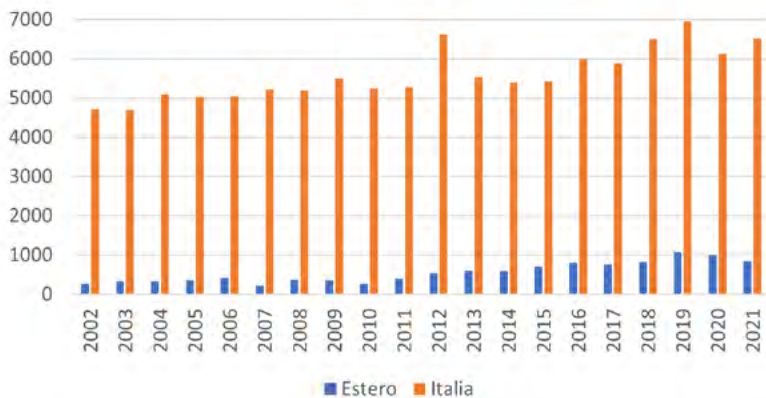


Fig. 2 Serie storica 2002-2021 delle cancellazioni anagrafiche dal Molise per destinazione Italia e estero. Fonte dati ISTAT

L'analisi di campo rileva, infine, un prospetto significativamente peggiore rispetto a quello risultante dalla lettura del dato amministrativo. Nella sua quotidianità, la gran parte dei paesi molisani è in evidente stato di desertificazione: le vecchie attività commerciali di prossimità hanno ceduto il posto ai pochi megastore nelle periferie dei centri più grandi; le piazze hanno perso la loro funzione di luogo di socialità e di incontro, così come bar e parrocchie fanno fatica ad aggregare e a riempirsi, se non in occasione di grandi eventi e celebrazioni. I paesi sono di rado i luoghi di lavoro per gli abitanti, ma più spesso rappresentano esclusivamente i luoghi di riposo e i piccoli dormitori da cui partire quotidianamente alla volta dei più grandi centri abitati (pendolarismo quotidiano). La polilocalità (Hilti 2013), infatti, risulta essere una condizione dominante nella quotidianità degli abitanti dei paesi molisani: si tratta di quella pratica di vita che si caratterizza sulla base degli attraversamenti ricorsivi di luoghi differenti, caratterizzando un'esistenza mai puntuale e statica, ma in continuo movimento tra poli diversi e, talvolta, molto distanti. Questi movimenti abituali e "forzati" contribuiscono ad indebolire il legame con i luoghi (radicamento e appartenenza), alimentando disinteresse e distanza nei confronti della vita pubblica delle comunità locali (partecipazione).

## 6. Note etnografiche di campo, di metodo e di posizionamento

La ricerca etnografica che qui si discute si incardina indissolubilmente nell'esperienza personale di chi scrive, incentrandosi non tanto su un tratto biografico o su una pratica di indagine introspettiva (come nel caso dell'autoetnografia), bensì su un sistema d'azione collettivizzato che si sviluppa in seno ad una soggettività organizzativa, ovvero in seno all'associazione di promozione sociale nominata CISAV. Il *fieldwork* da cui l'analisi prende le mosse corrisponde infatti al contesto d'appartenenza territoriale degli autori, l'Alta Valle del Volturno (*infra*). L'impianto dell'indagine ha origine da due *research questions*, due macro-quesiti che orientano l'azione generale dell'associazione: la prima si interroga su come alcune soggettività collettive che nascono "dal basso" possano contribuire a trasformare il territorio (da significati, forme e linguaggi a processi materiali), arrivando a farsi espressione del territorio stesso, per favorire processi di mutamento governati collettivamente, consapevoli e coscienti; la seconda, di carattere autoriflessivo, problematizza la specifica realtà del CISAV al fine di individuare fattori e

strategie volti a contrastare il processo di marginalizzazione e la riproduzione dei sistemi di disuguaglianze e ridiscutere il posizionamento del territorio all'interno della più complessa geografia differenziale nazionale, accentuata dalla recente crisi pandemica.

Questi due quesiti hanno sollecitato la nascita stessa del CISAV, unendo il gruppo embrionale di tre attivisti nel tentativo di farsi osservatori critici e agenti trasformativi del territorio abitato. In risposta alla crisi del momento (il collettivo nasce nel marzo 2021) e alle nuove incertezze esistenziali, si ridestava un vivido senso di appartenenza a fronte della necessità di frenare la dispersione di saperi e la marginalizzazione del luogo enfatizzati dal contesto emergenziale. La fase di vita dei promoventi – espatriati o emigrati per studio e lavoro lontani dal proprio luogo natio – ha impresso un tratto peculiare all'azione organizzativa: da abitanti lontani, che hanno consapevolmente scelto la partenza come atto di allontanamento volontario (come fuga dal controllo sociale, prospettiva di autorealizzazione e libertà di espressione), ci si è fatti carico di creare le condizioni per possibili ritorni, riconducendo nel luogo d'origine quelle esperienze, conoscenze e competenze apprese altrove. Facendo delle proprie esistenze i vettori principali di ricongiunzione tra l'interno e l'esterno, da "protagonisti" di quello spopolamento che impoverisce e marginalizza, si è inteso farsi interpreti del mutamento. In questo modo è stato possibile generalizzare l'azione ed allargare la cerchia degli attivisti, arrivando a contare, a più di due anni dalla nascita, un numero superiore ai 10 componenti.

Tale aggregazione, però, non può dirsi lineare e priva di frizioni: nel rinvigorimento di attenzioni intorno al territorio, si sono fatte strada visioni differenti, supportate da sentimenti ed emozioni persino divergenti. Spiriti romantici di aspirazione bucolica si contrapponevano a pessimistiche visioni sul decadimento; o ancora, al senso di colpa per aver alimentato il decadimento si alternava spesso la consapevolezza di veder agire, individualisticamente, un abbandono forzato e legittimo. Si tratta di posizioni e stati emotivi non sempre coerenti, talvolta confusi, che impressionano bene il contesto fisico e simbolico in cui l'azione del CISAV ha preso le mosse. Solo attraverso la promozione di numerosi incontri, confronti e assemblee, che hanno tracciato un percorso di auto-formazione e coesione, si è riusciti ad individuare punti di convergenza e interessi comuni, a metterli nero su bianco per farne statuto e a costituire un organo collettivo giuridicamente riconoscibile.

Una volta stabilizzato l'equilibrio interno, però, si è posto il problema di come fissare relazioni di fiducia e scambio con l'esterno, con il territorio.

Sebbene il radicamento e l'appartenenza avrebbero dovuto facilitare gli interventi “sul campo” conferendo immediato riconoscimento agli attivisti in quanto abitanti del luogo, i sistemi di relazioni parentali e sociali in cui ciascuno era inserito (e riconosciuto dalla formula “a chi appartieni”) hanno invece determinato significative frizioni. Il “chi sei”, infatti, è prevalso sul “che fai”, in un clima affermato di screditamento nei confronti dell'azione giovanile e di declassamento a “soggetti marginali”, ininfluenti e sognatori. Nonostante tali ostacoli preliminari, nel tempo l'entità del Centro Studi ha inciso anche sul nostro modo di essere percepiti come abitanti: non è raro infatti essere interpellati dalle comunità per questioni di varia natura (la nostalgia per la storica fontana che non vi è più nei confronti della quale “andrebbe fatto qualcosa”, la decadenza strutturale della chiesa del paese, le controversie amministrative, aspetti legati alla cultura orale, alle tradizioni locali, ecc.) che identificano il Centro Studi e, per riflesso, anche le nostre soggettività individuali, come presidi attivi, vigili e consapevoli dello spirito del luogo.

Per le ragioni qui sopra esposte, risulta difficile definire il nostro posizionamento nella ricerca e nel campo, essendo radicati nel luogo, inscindibilmente coinvolti nell'azione e allo stesso tempo ricercatori costantemente vigili nella lettura di dinamiche e processi sociali e nell'analisi dei cosiddetti “dislivelli interni di cultura” (Cirese 1971). Un'antropologia “at home”, inoltre, non esclude la risoluzione “a monte” di problemi di traducibilità, relativismo, percezione e adattabilità, ma anzi rende parimenti complesso carpire le micro-differenze e sottili sfumature che compongono la rete di significati di un territorio (Testa 2014). Tutto ciò fa sì che il nostro metodo etnografico possa porsi a metà strada tra un'*etnografia retrospettiva* (Ferreira e Almeida 2017) – orientata al passato e finalizzata alla riattivazione della memoria per mezzo dell'osservazione partecipante – e una *partecipazione osservante*, cioè un approccio metodologico che antepone al piano dell'osservazione quello della partecipazione (Moeran 2007).

## **7. Un progetto locale chiamato CISAV: narrazioni in prima persona plurale**

Nel marzo 2021, mentre le politiche nazionali di prevenzione dal Covid-19 imponevano una stratificazione del suolo italiano per colori (zona rossa, gialla, arancione, bianca), con un ristretto gruppo di conterranei, sia *emi-*



*grati* in diverse città d'Italia (e non solo), sia *restanti* nel territorio di cui si dirà a breve, davamo inizio ad un intenso scambio di riflessioni a distanza, tramite chiamate telefoniche e *videocall*. L'invivibilità delle città, esacerbata dall'imposizione del distanziamento personale e dai frequenti *lockdown*, conduceva ad un'estraniamento dall'ambiente cittadino e ad una ri-proiezione nell'orizzonte "paese". Nel nostro caso specifico, ciò avveniva per il territorio molisano assunto a perimetro geografico di riferimento per la percezione identitaria degli abitanti sin dall'infanzia: l'Alta Valle del Volturno, la nostra 'patria culturale', per dirla con Ernesto de Martino. Si tratta di un aggregato di piccoli paesi, distanti solo pochi chilometri tra loro, che condividono un passato comune<sup>3</sup>, in parte riecheggiato dalla denominazione di alcuni di essi: per regio decreto del 1863, alcuni Comuni acquisirono la designazione di "a/al Volturno" (*ergo* Colli a Volturno, Cerro al Volturno, Rocchetta a Volturno) al fine di distinguerli dai paesi omonimi presenti sul suolo italiano (Masciotta 1984).

Pur non essendo un territorio circoscritto da precisi confini di tipo politico-amministrativo, l'Alta Valle del Volturno esiste nella dimensione percettiva dei suoi abitanti e viene assunta come perimetro geografico di riferimento per la costruzione e la continua trasformazione di quel complicato processo che è l'identità locale. Se è dunque vero che una comunità "si fonda soprattutto sulla percezione che i suoi membri hanno di loro stessi e della vitalità della sua cultura" e che "le persone costruiscono la comunità simbolicamente, facendola diventare una risorsa e un deposito di significati e di referenti della loro identità" (Aime 2019, p.18), la costruzione simbolica della comunità dell'Alta Valle del Volturno avviene, anche nel presente, attraverso diverse modalità di *autorappresentazione*: manifestazioni culturali e festive – una su tutte, il noto Festival della Zampogna di Scapoli, che con lo stesso strumento ad otre diventano simboli culturali di identificazione per tutta l'Alta Valle –, manifestazioni sportive e occasioni religiose (ad esempio, i pellegrinaggi a cui partecipano collettivamente diversi paesi della Valle)<sup>4</sup>.

Comunemente ad altri luoghi marginali d'Italia, si tratta di un territorio in cui il declino demografico e l'abbandono massivo dei luoghi hanno prodotto un'indifferenza e uno stato di apatia dei *rimasti*<sup>5</sup> nei confronti del patrimonio territoriale, la cui ricchezza e specificità viene ora sostituita da un presunto vuoto narrativo. La diffusa e annosa "retorica del niente" (Pazzagli 2021) se da un lato produce una mancanza di cura nei confronti del patrimonio territoriale, lasciandolo alla mercé di interessi particolari e

di abusi (speculazione edilizia, inquinamento ambientale, cementificazione di aree naturali...), dall'altro tenta di compensare questo "vuoto" attraverso una narrativa sui paesi puramente finzionale (*infra*). Questo è, in breve, il drammatico quadro che ha motivato un ristretto gruppo di conterranei a mettere al servizio dei paesi le conoscenze maturate "fuori", nel corso di lunghi anni di studi universitari da "fuorisede" e di formazione lavorativa all'esterno, importando stimoli all'interno da riconnettere alle forze di chi invece è rimasto. Tentare di ricomporre le parti di quel "corpo dimezzato del paese" (Teti 2017, p. 126), ricercando la sinergia tra le sue "reliquie": i *rimasti* e i *partiti*.

Il CISAV è il risultato di tale cooperazione, che, fungendo da ponte di collegamento tra "interno" e "esterno" – grazie anche alle possibilità offerte dalle nuove tecnologie e dalla remotizzazione del lavoro e degli studi – tenta di rompere la gabbia dell'isolamento sociale e territoriale. Il collettivo nasce con l'intento di riattivare l'interesse attorno al territorio (ai suoi saperi e alle sue conoscenze specifiche), e a riflettere, per l'appunto, sui modi possibili di abitarlo. In tal senso si pone all'interno della frattura dello spopolamento, reinterpretando i processi di mobilità in uscita ed in entrata e dotandoli di rinnovati significati: ribaltando la prospettiva dell'abbandono e della fuga, ri-territorializzando le appartenenze, incentivando "coscienza di luogo" (Magnaghi 2010) e sollecitando la partecipazione sociale alla vita pubblica. All'accezione di *abitare* come mera occupazione fisica dello spazio, presenzialità passiva nel territorio, si oppone dunque una forma di abitare attivo e consapevole nel luogo, anche nella *multilocalità* (Duchêne-Lacroix, Hilti, Schad 2013).

La nascita del CISAV è sancita dalla pubblicazione di un volume in *self publishing* volto a frenare la dispersione e la frammentazione delle conoscenze locali e a produrre nuova letteratura scientifica territoriale. Il volume, autofinanziato dalle stesse comunità locali tramite un *crowdfunding*, uscirà a giugno 2021 con il titolo di *Saperi Territorializzati: una raccolta di studi brevi sull'Alta Valle del Volturno*. Oggi *Saperi Territorializzati* è divenuta una collana che consta di ben sei volumi (al dicembre 2023) e che rappresenta uno dei mezzi prioritari attraverso cui l'associazione agisce la divulgazione culturale. La collana incentiva la discussione e l'interesse attorno ai paesi e alle aree marginali d'Italia e accoglie contributi di studiosi e ricercatori anche esterni al mondo accademico, ponendosi come terreno proficuo per il dialogo transdisciplinare (sociologico, antropologico, storico, musicologico,

naturalistico, ecc.) e per il dibattito epistemologico di quella che pare essere una nuova “specializzazione disciplinare”, attorno alla quale si affollano accademici, politici e giornalisti di ogni sorta.

In netta frattura con un certo accademismo che, al dispetto di affascinanti narrazioni, rischia di far cadere il dibattito in un astrattismo privo di ricadute pratiche (Ciuffetti 2023), il CISAV varca i confini editoriali organizzando anche assemblee, iniziative pubbliche, *hybrid forums* (Callon *et al.* 2011) sul territorio. Questo articolato laboratorio di idee comprende un corpo di attività diversificate che vanno da pratiche di ripensamento dei processi di patrimonializzazione (cfr. Iacovelli, Ranieri Tomeo 2021), ad analisi originali sui recenti fenomeni di turisticizzazione del territorio (Di Sandro, 2021), sino a passeggiate collettive “narrate” attraverso i centri storici dei paesi dell’Alta Valle del Volturno in cui, al dialogo con i pochi anziani abitanti rimasti, si alterna l’osservazione silenziosa e introspettiva dello spazio circostante. Proprio questa attività fu il *leitmotiv* dell’iniziativa *AttraVerso la Valle* (17-22 luglio 2022).

Sollecitando la partecipazione e la pubblica presa di parola si intende attivare le soggettività abitanti nel processo di presa in carico e responsabilizzazione nei confronti delle sorti e dello spirito dei luoghi. Non si tratta di un’operazione esclusivamente dialettica o retorica. La presa in carico, infatti, avviene soprattutto attraverso l’iniziativa immersiva e trasformativa che, sebbene nasca dal confronto tra immaginari e prospettive (piano del desiderio), si traduce in pratiche attive e coinvolgenti. Rafforzare o sostituire il senso perduto dei luoghi, in altro senso, rappresenta il presupposto narrativo per trasformarne la forma e la sostanza, l’estetica e le funzioni. Perseguendo questo obiettivo il CISAV promuove ciclicamente azioni di riappropriazione fisica e simbolica dello spazio, con gli attraversamenti, gli stazionamenti e le azioni collaborative di trasformazione, abbellimento, risignificazione e rifunzionalizzazione.

In che modo, dunque, tali azioni si propongono di arginare la marginalizzazione territoriale e contrastare la riproduzione delle disuguaglianze sociali? La risposta non è scontata, anche perché i risultati, in questa direzione, non si palesano sul breve periodo. Tali azioni hanno un fine educativo e si possono ricondurre ad un più ampio lavoro culturale finalizzato all’appropriazione dello spazio e del sapere in esso iscritto, alla presa in carico e all’assolvimento degli oneri di cura, alla salvaguardia dello spirito dei luoghi e dell’armonia tra le forme viventi ospitate. In altre parole, tali azioni solle-

citano solidarietà, democraticità, inclusione e partecipazione degli abitanti, finalizzate alla creazione di un più ampio corpo sociale e una nuova soggettività riconoscibile, coesa e intraprendente.

Visto da questa prospettiva, l'intervento del CISAV non intende altro che favorire un tale effetto domino che produce una nuova consapevolezza dell'abitare locale, in grado di rafforzare il senso di appartenenza e di identificazione nel luogo: promuove dunque una *coscienza di luogo* (Magnaghi 2010) unificante, che ponga al centro i valori del patrimonio territoriale come bene comune. Un luogo, scrive il filosofo Edward Casey, «non è un mero pezzo di terra, una brulla distesa, un sedentario gruppo di pietre», ma

è qualcosa per cui continuamente dobbiamo scoprire o inventare nuove forme di comprensione, nuovi concetti intesi nel senso letterale di modi di “tenere insieme”. Un luogo è più un evento che una cosa assimilabile a categorie sconosciute, e in quanto evento è unico, idiolocale (Casey 1996, p. 26, cit. in Marano 2013, pp. 10-11).

## 8. Le disuguaglianze di oggi e di domani: conclusioni aperte

I due anni di azione del CISAV sul territorio dell'Alta Valle del Volturno hanno rivelato, in un percorso di continua ricerca-azione, l'esistenza di un sistema di disuguaglianze sociali che si esplica oltre il dato puramente quantitativo. Vale a dire che, al di là dello scarto economico e territoriale che caratterizza le condizioni materiali di vita degli abitanti delle aree interne, il divario si rivela sottoforma di un assopimento e un distacco che è culturale, identitario e psico-sociale. La marginalizzazione territoriale contro cui l'azione del CISAV prende le mosse, infatti, è quel processo che storicamente ha confinato lontano dai processi centrali i gruppi sociali e il loro contesto di vita e che, in una situazione di radicale assenza di prospettive ed opportunità, continua a riprodursi nel presente attraverso il disinteresse, il disimpegno e il rifiuto che avanza nelle coscienze annientate e scoraggiate. La condizione marginale, dunque, è quella che fa della retorica del vuoto e del niente il solo motivo della sopravvivenza.

Individuare la mobilità come settore strategico di intervento per invertire la rotta della desertificazione e della marginalizzazione è ormai una prassi affermata e consolidata (Membretti *et al.* 2023, De Rossi 2018). Non è però assolutizzabile e generalizzabile. Non può esistere un solo modello per

riabitare le aree interne, ma azioni che implicano una strategia di lungo periodo ben tarata sulle caratteristiche precipue dei territori sui quali si intende intervenire. In questo stesso senso, alludere ad un univoco processo di ritorno, come ad una sola forma di restanza, può divenire persino un'operazione dannosa, se non ingannevole. Per tornare e per restare, infatti, è necessario costruire una solidità territoriale (dunque un sistema economico e infrastrutturale in grado di garantire risorse, opportunità e prospettive necessarie) che possa favorire la permanenza nei luoghi.

Ripensare la mobilità, infatti, significa ridiscutere la questione territoriale fronteggiando gli effetti del processo di marginalizzazione, quelli che hanno creato i luoghi spopolati. Significa dunque agire sul chi e il perché, individuare soggetti e motivazioni alla base delle numerose e sempre più intense partenze. In tal senso, l'azione del CISAV si dota prioritariamente di una riflessività necessaria, che interpelli i partiti, sollecitandoli non tanto a tornare ma a farsi carico di ricostruire i presupposti per possibili ritorni. Alla base di questa azione, infatti, sussiste l'assunto per cui l'acquisizione di competenze, abilità ed esperienze maturate altrove possa essere linfa di rivitalizzazione per i luoghi "lasciati indietro". In altro senso è nel riconnettere i fili spezzati dall'abbandono, anziché riannodare il fiocco ormai sciolto con la partenza, che l'azione prende piede. Nella società *on the move*, infatti, è più opportuno creare relazioni tra luoghi e persone distanti, che favorire nuovi accentramenti territoriali: accompagnare il processo di ricostruzione di identità multilocali, piuttosto che indurre alla monolocalità.

È sulla base di questa convinzione che l'azione del CISAV pianifica il suo domani, nell'intento di rompere i presupposti culturali e identitari alla base della differenziazione sociale e territoriale. L'obiettivo è ancora lo stesso che ben espresse Alberto Mario Cirese in un convegno del 1987, relazionando sulla sua difficile ricerca di una "identità molisana". Rilevava infatti una tensione teorica di principio tra cosmopolitismo e campanilismo, «tra la dissoluzione di ogni fisionomia locale come unico modo per partecipare alle più vaste ragioni del mondo, e la chiusura rigida nel proprio mondo locale come unico modo per salvare il bene prezioso e irrinunciabile della propria identità» (Cirese 2003, p. 125) Ben presto, però, si ravvisò che la ricerca della propria "patria culturale" scavalcava naturalmente questo dualismo: «Era piuttosto l'idea, o l'ideale, di una operosità che avesse il cuore nel luogo e il cervello nel mondo: o anche, e l'immagine è speculare, il cervello nel luogo e il cuore nel mondo» (Cirese 2003, p. 127).

## Bibliografia

- Aime, M., (2019), *Comunità*, Bologna, Il Mulino.
- Althusser, L., (1965), *Pour Marx*, Paris, Maspero.
- Appadurai, A., (2012 [1996]), *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Arendt, H., (2019 [1964]), *Vita activa. La condizione umana*, Milano, Bompiani Editore.
- Augé, M., (2010), *Per un'antropologia della mobilità*, Milano, Jaca Book.
- Beck, U., (1983), Jenseits von Stand und Klasse?, in Kreckel, R., ed., *Soziale Ungleichheiten*, Gottingen, Schwarz, pp. 35-74.
- bell hooks, (1998), *Elogio del margine. Razza, sesso e mercato culturale*, Milano, Feltrinelli.
- Bindi, L. (gennaio 2022), *Il grande attrattore. Sviluppo sostenibile, retoriche della resilienza e processi partecipativi*, Orticalab, consultabile all'indirizzo <https://www.orticalab.it/letizia-bindi-sviluppo-cultura-resilienza-aree-interne-comunita-partecipazione-borghi-retorica>.
- Borghi, E., (2017), *Piccole Italie. Le aree interne e la questione territoriale*, Roma, Donzelli.
- Callon, M., Lascoumes, P., Barthe, Y., (2009), *Acting in an Uncertain World. An essay on Technical Democracy*, Cambridge, The MIT Press.
- Carling, J., (2002), Migration in the age of Involuntary Immobility: Theoretical Reflections and Cape Verdean Experiences, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 28, 5, pp. 5-42.
- Carrosio, G., (2019), *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*, Roma, Donzelli.
- Castells, M., (2000), *The Information Age: Economy, Society and Culture*, Vol. 3, Oxford, Blackwell Pub.
- Cirese, A. M., (1971), *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale*, Palermo, Palumbo.
- Cirese, A. M., (2003), *Tra cosmo e campanile. Ragioni etiche e identità locali*, Siena, Protagon.
- Ciuffetti, A., (1° gennaio 2023), Paesi appenninici e aree marginali: un dibattito distante dalle comunità locali?, *Dialoghi Mediterranei. Periodico bimestrale dell'Istituto Euroarabo di Mazara del Vallo*, consultabile all'indirizzo: <https://www.istitutoeuroarabo.it/DM/paesi-appenninici-aree-marginali-un-dibattito-distante-dalle-comunita-locali/>.

- Cresswell, T., (2006), *On the move: Mobility in the modern western world*, London, Routledge.
- Dahrendorf, R., (1957), *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Stuttgart, Ferdinand Enke Verlag.
- De Certeau, M., (2010 [1980]), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro.
- Di Lella, P., a cura di, (2016), *Sanità molisana. Caccia al tesoro pubblico*, Campobasso, Il Bene Comune.
- De Rossi, A., (2018), *Riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, Roma.
- Di Sandro, M., (2021), Partire dall'estate 2020: per uno studio sul turismo nell'area delle Mainarde, in CISAV-APS, a cura di, *Saperi Territorializzati: una raccolta di studi brevi sull'Alta Valle del Volturno*, Colli a Volturno, CISAV, pp. 11-16.
- Donzelli, C., (2020), Margine, in Cersosimo, D., Donzelli, C., a cura di, *Manifesto per riabitare l'Italia*, Roma, Donzelli, pp. 153-158.
- Dubet, F., (2010), *Les places et les chances*, Paris, Éditions du Seuil.
- Duchêne-Lacroix, C., Hilti, N., Schad, H., (2013), L'habiter multilocal: discussion d'un concept émergent et aperçu de sa traduction empirique en Suisse, *Revue Quetelet/Quetelet Journal*, 1-1, pp. 63-89.
- Durkheim, E., (1971 [1912]), *La divisione del lavoro sociale*, Roma/Ivrea, Edizioni di comunità.
- Ferreira, S., De Almeida, S. V., (2017), Retrospective ethnography on 20th-century Portugal: fieldwork encounters and its complicities, *Social Anthropology/Anthropologie Sociale*, 25, European Association of Social Anthropologists, pp. 206-220.
- Fuguitt, G. V., (1971), The places left behind: population trends and policy for rural America, *Rural Sociology*, 36/4, pp. 449-470.
- Glick Schiller, N., Basch, G. L., Blanc-Szanton, C., (1995), From Immigrant to Trans-migrant: Theorizing Transnational Migration, *Anthropological Quarterly*, 68, pp. 48-63.
- Golino, A., Pazzagli, R., (2019), Una regione di paesi. Il Molise tra declino e rinascita territoriale, Macchi Jánica, G., Palumbo, A., *Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea*, Roma, CISGE-Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, pp. 53-57.
- Habermas, J., (1973), *Legitimationsprobleme im spätkapitalismus*, Frankfurt, Suhrkamp.

- Harvey, D., (1993), *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.
- Hilti, N., (2013), *Lebenswelten multilokal Wohnender*, Wiesbaden, Springer VS.
- Horst, C., (2006), Buufis amongst Somalis in Dadaab: the Transnational and Historical Logics behind Resettlement Dreams, *Journal of Refugee Studies*, 19, 2, pp. 143–157.
- Iacovelli, G., Ranieri Tomeo, E., (2021), Da una discussione collettiva sul Sant'Antonio Abate di Colli a Volturno. Lineamenti storico-etnografici di un rito carnevalesco, in CISAV, a cura di, *Saperi Territorializzati. Studi critici sul margine e i suoi patrimoni*, Colli a Volturno, CISAV, pp. 17-20.
- Levitt, P., Glick Shiller, N., (2004), Conceptualizing simultaneity: a transnational social field perspective on society, *International Migration Review*, 38, 145, pp. 595-629.
- Luhmann, N., (1982), *The Differentiation of Society*, New York, Columbia University.
- Magnaghi, A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Marano, F., a cura di, (2013), *Mappare. Arte, antropologia, scienza*, Matera, Altrimedia.
- Marazzi, F., (2012), San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium fra VIII e XII secolo. Note per la storia insediativa dell'Alta Valle del Volturno, *Archivio Storico di Montecassino. Studi e Documenti sul Lazio Meridionale*, 15, pp. 1-184.
- Marzadro, S., Schizzerotto, A., Vergolini, L., (2019), Classi sociali o gruppi multidimensionali? Come rappresentare le disuguaglianze sociali nell'Italia di oggi, *Stato e Mercato*, 115, pp. 7-40.
- Masciotta, G., (1984), *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Terzo Volume. Il Circondario d'Isernia*, Cava dei Tirreni, Arti Grafiche Ditta E. Di Mauro.
- Massullo, G., a cura di, (2006), *Storia del Molise in età contemporanea*, Roma, Donzelli.
- Mela, A., (2006), *Sociologia delle città*, Roma, Carocci.
- Membretti, A., Leone, S., Lucatelli, S., Storti, D., Urso, G., (2023), *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Roma, Donzelli.
- Mezzadra, S., Neilson, B., (2013), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino.
- Moeran, B., (2007), From Participant Observation to Observant Participation: Anthropology, Fieldwork and Organizational Ethnography,



- Creative Encounters*, Samfundslitteratur, consultabile all'indirizzo: <https://research-api.cbs.dk/ws/portalfiles/portal/59008743/7038.pdf>
- Nori, M., Farinella, D., (2020), *Migration, Agriculture and Rural Development*, Springer Open, consultabile all'indirizzo: <https://link.springer.com/book/10.1007/978-3-030-42863-1>
- Pazzagli, R. (2021), *Un Paese di paesi. Luoghi e voci dell'Italia interna*, Pisa, Edizioni ETS.
- Pesaresi, C., (2014), La caduta demografica del Molise dal 1861 al 2011, con uno sguardo sul futuro, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Roma, XIII, VII, pp. 391-412.
- Riccio, B., (2019), *Mobilità. Incursioni etnografiche*, Sagrate, Mondadori.
- Rizzo, A., (2023), I paesi: “un potentissimo serbatoio di forme”, in CISAV, a cura di, *Saperi Territorializzati. Paesi in transizione e transizioni in paese*, Colli a Volturno, CISAV, pp. 4-5.
- Rolshoven, J., (2006), Woanders daheim. Kulturwissenschaftliche Ansätze zur multilokalen Lebensweise in der Spätmoderne, *Zeitschrift für Volkskunde*, 102, pp. 179-194.
- Singer, M., Bulled, N., Ostrach, B., Mendenhall, E., (2017), Syndemics and the social conception of health, *The Lancet*, 389, pp. 941-950.
- Sheller, M., Urry, J., (2006), The new mobilities paradigm, *Environment and Planning A*, 38, 2, pp. 207-226.
- Testa, A., (2011), La valle, l'abbazia, i borghi dalla località all'identità, *ArcheoMolise*, 8, III, pp. 68- 82.
- Testa, A., (2014), *Il Carnevale dell'uomo-animale. Le dimensioni storiche e socio-culturali di una festa appenninica*, Napoli, Loffredo Editore.
- Teti, V. (2017), *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli.
- Teti, V. (2022), *La restanza*, Torino, Einaudi.
- Touraine, A., (1969), *La société post-industrielle*, Paris, Éditions Denoël.
- Urry, J., (2000), Mobile sociology, *British Journal of Sociology*, 51, pp. 185-203.
- Viesti, G., (2019), Qualche riflessione sulla nuova geografia economica europea, *Meridiana. Rivista quadrimestrale dell'Istituto meridionale di storia e scienze sociali*, 94, pp. 137-164.
- Viesti, G., (2021), *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza
- Vertovec, S., (2009), *Transnationalism*, London, Routledge.

Wacquant, L., (2007), *Urban Outcasts: A Comparative Sociology of Advanced Marginality*, Cambridge, Polity.

Wright, E. O., (1976), Class Boundaries in Advanced Capitalist Society, *New Left Review*, 98, pp. 3-41.

## Note

### *Introduzione*

- 1 Il panel, intitolato “Soggettività al lavoro nello scenario (post)pandemico: valore, differenza e gerarchie tra essenzialità e nuove diseguaglianze”, è stato animato, tra gli altri, anche dagli interventi di autori e autrici presenti in questo volume.
- 2 Cfr. [https://www.gimbe.org/osservatorio/Report\\_Osservatorio\\_GIMBE\\_2019.07\\_Definanziamento\\_SSN.pdf](https://www.gimbe.org/osservatorio/Report_Osservatorio_GIMBE_2019.07_Definanziamento_SSN.pdf)
- 3 I capitoli raccolti in questo volume sono stati elaborati da antropologi/ghè e sociologi/ghè che condividono l'utilizzo della pratica etnografica.
- 4 Una parziale rassegna dei contributi che antropologi e antropologhe hanno elaborato già nelle prime settimane della pandemia è consultabile al seguente portale: <https://fareantropologia.cfs.unipi.it/notizie/2020/03/1421/>. Altrettanto preziosa è la tribuna “Storie virali” ospitata sul portale Treccani: [https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie\\_virali.html](https://www.treccani.it/magazine/atlante/cultura/Storie_virali.html).
- 5 L'elenco completo è consultabile al sito del dpcm: [https://www.governo.it/sites/new.governo.it/files/dpcm\\_20200322.pdf](https://www.governo.it/sites/new.governo.it/files/dpcm_20200322.pdf)

### *La presa di parola dei braccianti a Campobello di Mazara*

#### *Una pratica di cittadinanza attiva dentro l'emergenza Covid-19*

- 1 Insieme a senegalesi e campobellesi faccio parte dal 2014 del progetto Contadinazioni e ho condotto su questo campo la tesi di dottorato, infine, è stata discussa nel 2016 con il titolo: Le Nuove rappresentazioni del Mezzogiorno agricolo. Una ricerca etnografica sulla filiera olivicola in Sicilia occidentale.
- 2 Dopo settimane di preparazione, ad aprile 2020, il gruppo Contadinazioni, che dal 2015 si occupa di agro-ecologia nelle provincie di Trapani e Palermo, la rete nazionale di Fuori Mercato e la Casa del Mutuo Soccorso di Campobello, attiva come sportello legale, lanciano la campagna “Portiamo l'acqua al ghetto”.
- 3 Per la storia degli insediamenti informali e sull'analisi dell'intreccio tra abitare e lavoro a Campobello di Mazara si veda Lo Cascio M., Piro V. (2018), Ghetti e campi. La produzione istituzionale di marginalità abitativa nelle campagne siciliane. In numero monografico Processi di territorializzazione e flussi migratori. In *Sociologia Urbana e Rurale*. n.117/2018. 12-36

*I lavoratori non essenziali in un'area "degradata" del rione Esquilino di Roma. Precarizzazione, irregolarità e illegalità ai tempi del Covid-19*

- 1 Si rimanda alla sezione "Chi siamo" del sito internet di Esquilino chiama Roma, consultabile all'indirizzo: <https://www.esquilinochiamaroma.it/it/20/chi-siamo> (Data di accesso: 20 settembre 2023).
- 2 Ringrazio gli studenti di Antropologia e non del Dipartimento SARAS di Sapienza Università di Roma per i materiali prodotti e i continui stimoli emersi dalle loro esperienze di studio, ricerca e tirocinio.
- 3 Il territorio di Roma Capitale è diviso in 15 municipi, riorganizzati nel 2013 con alcuni accorpamenti, ed è suddiviso in 155 zone urbanistiche (istituite nel 1977), utilizzate per fini statistici e di pianificazione e gestione del territorio. Quella toponomastica è la suddivisione in 116 comprensori afferenti a quattro sottogruppi: rioni, quartieri urbani, quartieri marini, suburbani e zone dell'agro romano. Utilizzo quest'ultima classificazione per Esquilino, in considerazione di confini maggiormente utili ai fini di questo contributo.
- 4 Si veda la pagina di Roma Capitale dedicata alla popolazione iscritta in anagrafe, al link: <https://www.comune.roma.it/web/it/dettaglio.page?contentId=PAG22876> (Data di accesso: 20 settembre 2023).
- 5 Dopo un bando pubblico con finanziamento dell'Otto per mille valdese e del Municipio I, dal 15 dicembre 2023 il locale è stato inaugurato come Slow social market, a gestione Slow Food e Nonna Roma, con il sostegno di Polo civico Esquilino.
- 6 Uso questa locuzione poiché molti dei fruitori si presentavano a nome della "propria famiglia" mentre alcuni uomini bangladesi riferivano di vivere in appartamenti presi in affitto da gruppi piuttosto numerosi.
- 7 Per le soglie di povertà in dipendenza dai componenti del nucleo familiare si rimanda a: <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=17446#:~:text=Analisi%20della%20povertà%20assoluta%3A%20La,gravi%20forme%20di%20esclusione%20sociale> (Data di accesso: 20 settembre 2023).
- 8 Si veda a titolo di esempio quanto riporta il Centro studi e ricerche Idos all'indirizzo: <https://www.dossierimmigrazione.it/29-settembre-2021-la-lenta-regolarizzazione-incompiuta-effetti-sulle-condizioni-di-vita-degli-immigrati-in-italia/> (Data di accesso: 20 settembre 2023).
- 9 Modesta Valenti era una donna senza dimora deceduta il 31 gennaio del 1983 presso il primo binario della Stazione Termini. Avvertì forti dolori nella mattinata ma l'ambulanza sopraggiunta rifiutò di soccorrerla a causa dei pidocchi. Quando giunse un secondo mezzo, dopo quattro ore in cui diversi ospedali non vollero intervenire, la donna era già morta.
- 10 Ho effettuato questa stima calcolando il prezzo medio da una serie di trenta abitazioni del rione, distinte rispetto all'area, recuperando i dati da due agenzie immobiliari della zona.
- 11 Elaborazioni mie su dati statistici dedicati alla popolazione iscritta in anagrafe pubblicati da Roma Capitale, consultabili al link: <https://www.comune.roma.it/web/it/dettaglio.page?contentId=PAG22876> (Data di accesso: 20 settembre 2023).
- 12 Questo tema emerge in modo chiaro dal lavoro di tesi magistrale in Discipline Etnoantropologiche di Francesca De Simone, dal titolo *Il cibo tra promozione e trasformazione*

*del territorio. Una prospettiva etnografica in un quartiere plurale, l'Esquilino*, di cui sono stato relatore, discussa in data 26 settembre 2023.

*Un'analisi del governo del digitale. Riflessioni a partire dal food delivery a Venezia*

- 1 Glovo e Deliveroo operano anche nell'entroterra veneziano.
- 2 Il CCNL Rider, sottoscritto nel 2021 dal sindacato padronale "Assodelivery" – il quale include Glovo, Deliveroo, UberEats (non più operante in Italia), FoodToGo e SocialFood – e dal sindacato dei rider UGL. Per una lettura giuslavorista critica del CCNL Rider – definito come un accordo "corsaro per via del mancato confronto con i sindacati confederali e che formalizza l'autonomia del rapporto di lavoro – e del percorso che ha portato alla sua sottoscrizione, ivi inclusa la nascita sia di Assodelivery che del sindacato Ugl, si veda Martelloni (2020, 2021).
- 3 Traduzione dall'inglese a cura dell'autore. Il testo originale è il seguente: "[...] of operators' moral, relational and socially embedded agentive linguistic capacities of creative improvisation, decision- making, problem- solving and ethical evaluation. Throughout, I disclose the institutionalisation of this regime".
- 4 I log-in in Marghera [entroterra] 30 minutes before the slot starts, I have to take the bus to the historic centre. I have to be there before the slot starts, as if you're late and don't get an order, the order is reassigned and if you reassign the order too much time, you get a [pay] adjustment (walker 5).
- 5 Slot management means you cannot work according to your own schedule... so if you don't walk, like, on the weekends, even if you want to rest, you'll have less access to the slots because that's the way it works ... it is not like you can go and work at any time you feel like working (Walker 4)
- 6 The problem is if you come and you book three hours per day, and you come in the evening or in the afternoon, at some point you don't have any orders. So, you sit there one hour or more with no orders. When they removed the 7 euro/hour payment, in case of waiting time you waste that time, especially for those who have to move here to work. Is not like living here. That was an issue. (Walker4).

*"Qualcuno lo doveva pur fare". Marginalità, sofferenza e vulnerabilità dei lavoratori funerari del Nord Italia durante la pandemia*

- 1 Questo lavoro è frutto della ricerca svolta all'interno del progetto franco-svizzero: "No lonely deaths" (FNS) e "Co-funeraire" (ANR-CNRS) del 2020-2021, finanziato dai rispettivi fondi di ricerca nazionale. Coordinatori della ricerca: Gaelle Clavandier (Université de Lyon) e Marc-Antoine Berthold (HETSLS- Lousanne). L'obiettivo principale di questa ricerca è stato di documentare le trasformazioni relative ai rituali funerari e il trattamento delle salme durante la prima e la seconda ondata di Covid 19, indagine sviluppata in modo comparativo tra diversi punti di ricerca etnografica in Francia, Svizzera e Italia. Per maggiori informazioni, consultare la pagina web del progetto: <https://cofuneraire.hypotheses.org>.
- 2 Fonte: <https://statistichecoronavirus.it/coronavirus-italia/coronavirus-lombardia/>

- 3 [https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/03/02/cosi-e-nata-lindagine-sul-covid-a-bergamo\\_3d6f6b3e-4994-4d17-8970-4ca0082a8ebd.html](https://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2023/03/02/cosi-e-nata-lindagine-sul-covid-a-bergamo_3d6f6b3e-4994-4d17-8970-4ca0082a8ebd.html)
- 4 L'obiettivo principale della ricerca era di svolgere in maniera comparativa una ricerca interdisciplinare (antropologia della morte e sociologia) all'interno di diverse zone europee profondamente colpite dalla pandemia: nello specifico, sono state scelte alcune province in Francia, Svizzera e nel Nord Italia. Ai ricercatori è stato chiesto di documentare le trasformazioni principali relative ai rituali funerari ed al trattamento delle salme durante e dopo il periodo critico (tra il 2020 e il 2021). L'attenzione della ricerca si è quindi focalizzata sulla raccolta di testimonianze di lavoratori e lavoratrici funerari, oltre che delle persone professionalmente dedite alla cura delle salme e del rito funerario in tutte le sue parti: in particolare, i vari membri delle imprese funerarie, gli amministratori cimiteriali, gli operatori mortuari, gli infermieri di obitori, gli amministratori di forni crematori, i becchini, gli operatori e operatrici degli uffici comunali, e alcune figure religiose.
- 5 A livello metodologico, si considerano quarantotto interviste, di cui trenta sono state condotte in profondità, e svolte in un luogo legato all'esperienza lavorativa durante la pandemia: il cimitero stesso (di fronte al "campo Covid") o nell'ufficio dell'impresa. Trattandosi di un tema sensibile e con memorie legate ad un trauma, si è tenuto conto della normativa etica legata a temi traumatici, e del rispetto della sensibilità dell'intervistato. In questo senso, si è scelto di realizzare una "intervista aperta", senza particolari domande, secondo il modello della "storia di vita". Con il fine di non influenzare lo svolgimento della narrazione, non è stato creato nessuno schema di domande specifiche, né una struttura dell'intervista. È stata rispettata la volontà delle persone che hanno deciso di cancellare l'intervista, così come di quelle che hanno preferito realizzare l'incontro senza menzionare i fatti del 2020. Per rispetto della privacy, nel corso del saggio saranno utilizzati dei nomi fittizi come riferimento ad ogni estratto di intervista.
- 6 La «*psicopatologia del lavoro*», concetto e metodo di ricerca elaborati da Christophe Dejours negli anni '90, che si interessa principalmente degli effetti nefasti del lavoro sulla salute mentale dei lavoratori e delle manifestazioni psicopatologiche che talvolta ne conseguono.
- 7 Secondo Dejours: «Se quindi lavorare non significa solo produrre valore ma anche mettere alla prova e trasformare se stessi, ogni luogo di lavoro deve saper garantire la salute mentale al pari della sicurezza fisica delle persone» (Dejours, 2020, p.118).
- 8 City Cemetery di Hart Island: si tratta di un cimitero situato nel Long Island Sound del Bronx, che era apparentemente disabitato ed abbandonato. Dal 1869 era il cimitero destinato ai poveri, i non reclamati e i non identificati della città di New York, i quali venivano sepolti in fosse comuni. Durante la pandemia, da febbraio 2020, i detenuti della vicina prigione di Rikers Island, i quali sono a loro volta cittadini emarginati, sono stati incaricati delle sepolture dei morti di massa di cittadini poveri, deceduti per il Covid 19 o per conseguenze indirette del virus. Circa un milione di newyorkesi sono stati sepolti qui, senza nome e senza epigrafi. ("Lost in the Pandemic: Inside New York City's Mass Graveyard on Hart Island", <https://time.com/5913151/hart-island-covid/>)
- 9 Risultato delle interviste svolte tra le province e città di Bergamo e Vicenza.
- 10 Il 21 febbraio 2020 sono stati decretati i primi casi di malati per Covid19 in Italia, 16 in tutto, rispettivamente a Codogno (regione Lombardia) e V6 di Padova (regione Veneto).
- 11 <https://www.panorama.it/news/salute/istat-morti-covid-italia-2020>

- 12 [https://www.ilsole24ore.com/art/iss-istat-inizio-pandemia-eccesso-mortalita-178mila-casi-AEbOPLHB?refresh\\_ce=](https://www.ilsole24ore.com/art/iss-istat-inizio-pandemia-eccesso-mortalita-178mila-casi-AEbOPLHB?refresh_ce=)
- 13 “Considerando il periodo 20 febbraio-31 marzo 2020, si osserva a livello medio nazionale una crescita dei decessi per il complesso delle cause del 38,7%: da 65.592 a 90.946, rispetto allo stesso periodo della media del quinquennio 2015-2019. L'eccesso dei decessi è di 25.354 unità, di questi il 54% è costituito dai morti diagnosticati segnalati alla sorveglianza Covid-19 (13.710).” (Istituto Nazionale di Statistica 2021).
- 14 Durante l'arco temporale definito “prima ondata” (febbraio-giugno 2020), il Nord Italia e in particolare la regione Lombardia, si posizionano come uno degli scenari più colpiti al mondo per tasso di mortalità in rapporto al numero di popolazione. Per dare una idea precisa dell'indice di mortalità sofferto dalla popolazione della Lombardia durante il mese di marzo solamente, è importante menzionare che tra il 20 febbraio 2020 ed il 31 marzo, si contano più di 100 000 morti, di cui il 91% è concentrato nelle regioni del Nord Italia, particolarmente in 37 provincie. La Lombardia, mettendo a confronto la curva di mortalità di marzo 2020 con quella dei cinque anni anteriori, presenta un incremento del 185%. (Istituto Nazionale di Statistica 2021). Nella provincia di Bergamo, durante il mese di marzo 2020, si contano più di 5000 morti (Costanzo 2020).
- 15 È importante ricordare che questi dati sono comunque parziali sapendo che, soprattutto nella “prima ondata”, la mancanza inizialmente di un protocollo sanitario e successivamente la penuria di test Covid19, impedisce di avere un dato preciso sulla causa di una parte dei decessi di quel periodo, in particolare delle persone morte in casa.
- 16 Per approfondimenti: [https://www.thelancet.com/journals/langlo/article/PIIS2214-109X\(20\)30110-8/fulltext](https://www.thelancet.com/journals/langlo/article/PIIS2214-109X(20)30110-8/fulltext)
- 17 <https://www.upipa.tn.it/Utilita/Emergenza-Covid19/Indicazioni-normative-e-organizzative-specifiche-per-le-RSA/Indicazioni-per-le-RSA/Indicazioni-emergenziali-connesse-ad-epidemia-COVID-19-riguardanti-il-settore-funebre-cimiteriale-e-dicremazione>
- 18 Le sottolineature sono dell'autrice del saggio.
- 19 Si tratta di un argomento ricorrente in ognuna delle interviste realizzate, tanto in Lombardia come in Veneto. Il suo utilizzo durante la pandemia ha provocato un netto disagio e problematicità emotiva per la maggior parte dei lavoratori funerari contattati. Esso veniva, in gergo, chiamato come “sacco”: soltanto un operatore funerario di Vicenza ha sottolineato come per lui sia stato importante chiamarlo “lenzuolo” per renderlo emozionalmente più accettabile sia per i familiari in lutto che per se stesso ed i suoi collaboratori.
- 20 Si tratta di un contenitore fatto con materiale biodegradabile dotato di cerniera. Usualmente viene utilizzato dall'ospedale o dalle pompe funebri per contenere le salme in caso di incidenti violenti, in quanto permette di contenere eventuali liquidi del corpo nel tempo. Da aprile 2020 il governo italiano ha imposto l'uso di questo contenitore per i corpi dei defunti Covid19. Esiste quindi l'obbligo, una volta riconosciuto lo stato di decesso, di avvolgere il corpo in questo sacco e chiuderlo, senza realizzare ulteriori contatti con la salma.
- 21 Informazioni raccolte dalle interviste realizzate a tre direttori di cimiteri tra Milano e Bergamo (novembre 2021).

- 22 Informazioni emerse nel corso delle interviste realizzate per la ricerca, con lavoratori funerari sia della provincia di Bergamo che Vicenza.
- 23 Nel corso della mia ricerca, ho potuto identificare quattro casi di questo tipo.
- 24 Informazione detratta sia dalle interviste svolte che dalle informazioni presenti negli scambi di mail tra le imprese funerarie della Val Seriana e la LIA- Associazione Liberi Imprenditori di Bergamo.
- 25 Il sistema sanitario pubblico impiegò tuttavia vari giorni prima di poter assumere altri medici provenienti dalle vicine regioni.
- 26 Informazioni raccolte dalle testimonianze degli operatori funerari di Bergamo.
- 27 «Logistica dei corpi»: espressione adottata dalla responsabile amministrativa di un'agenzia funeraria nel bergamasco, nel corso di un'intervista (05 novembre 2021).
- 28 Informazioni emerse dalle interviste realizzate.
- 29 Fonte: <https://www.secoloditalia.it/2020/03/bergamo-le-onoranze-funebri-annunciano-lo-sciopero-ci-fermiamo-siamo-troppo-a-rischio/>
- 30 Nelle testimonianze, queste persone oggi assicurano che non avrebbero mai realizzato lo sciopero per rispetto dei familiari in lutto. Si trattava, a loro avviso, di una strategia politica e mediatica per obbligare i rappresentati istituzionali ad agire e migliorare le loro condizioni di lavoro.

*“Come posso prendermi cura degli altri se non sto bene io?”*

*Lavorare nei servizi sociali bergamaschi: etnografia del post-Covid*

- 1 [www.progettofamilies.it](http://www.progettofamilies.it)
- 2 Fanno parte dei due Ambiti Territoriali 35 comuni: 18 per l'Ambito di Treviglio (Arcene, Arzago d'Adda, Brignano Gera d'Adda, Calvenzano, Canonica d'Adda, Caravaggio, Casirate d'Adda, Castel Rozzone, Fara Gera d'Adda, Fornovo S. Giovanni, Lurano, Misano Gera d'Adda, Mozzanica, Pagazzano, Pognano, Pontirolo Nuovo, Spirano e Treviglio), 17 per l'ambito di Romano di Lombardia (Antegnate, Barbata, Bariano, Calcio, Civate al Piano, Cologno al Serio, Cortenuova, Covo, Fara Olivana/Sola, Fontanella, Ghisalba, Isso, Martinengo, Morengo, Pumenengo, Romano di Lombardia e Torre Pallavicina).
- 3 Le attività di ricerca, affidate al sottoscritto tramite l'attivazione di uno specifico assegno di ricerca bandito dal *Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione “R. Massa”*, sono state condotte sotto il coordinamento e la supervisione scientifica delle prof.sse Alice Bellagamba e Alessandra Brivio, cui vanno i miei più sentiti ringraziamenti per i preziosi consigli e l'orientamento ricevuti.

*Disuguaglianze territoriali al vaglio della sindemia. L'azione del CISAV tra scenari, contraddizioni e prospettive per il contrasto della marginalizzazione*

- 1 In opposizione alla “vita contemplativa” della teorizzazione di Hannah Arendt (2019 [1964]), la “vita activa” consiste nelle azioni situate, concrete e fisiche.



## Note

- 2 Particolarmente drammatica in Molise è la questione sanitaria: negli anni si è infatti assistito al progressivo smantellamento della sanità pubblica in favore di due particolari istituti privati convenzionati (si veda Di Lella 2016).
- 3 Il territorio dell'Alta Valle del Volturno coincide con l'antica *Terra Sanctii Vincentii*, la cui badia benedettina di San Vincenzo fu il centro monastico più potente e importante dell'Italia centro-meridionale, in concomitanza con il "vicino" Monastero di Montecassino (si veda Marazzi 2012). La storia di tale badia attraversa e lega ineluttabilmente le microstorie individuali dei singoli paesi dell'Alta Valle del Volturno (Testa 2011, p.79).
- 4 Cfr. Testa, *ibidem*.
- 5 L'espressione è utilizzata con una connotazione passiva, distanziandosi dal concetto di restanza, coniato da Vito Teti. I rimasti infatti sono i residui, gli scarti, che vivono la loro permanenza nel luogo in maniera disinteressata, ferma e apatica.



## Note sulle autrici e sugli autori

**Giovanni Cordova** è ricercatore in antropologia culturale presso il dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Napoli Federico II. Ha conseguito il dottorato in discipline etno-antropologiche presso l'Università "Sapienza" di Roma, conducendo uno studio etnografico sulla gioventù tunisina negli anni successivi alle Primavere arabe poi confluito nel volume *Karim e gli altri. La gioventù tunisina dopo la Primavera* (Rosenberg & Sellier, 2022). Ha partecipato a progetti di ricerca nazionali e internazionali sul Nord Africa (Libia e Tunisia), sulle comunità religiose islamiche in Italia, sulla presenza migrante in contesti urbani e non urbani dell'Italia centro-meridionale e sul rapporto tra migrazioni, moralità e religione. Per le Edizioni del Museo Pasqualino ha recentemente pubblicato *L'approdo e l'assedio. Prospettive mediterranee tra conflitti e solidarietà* (2024).

**Giuliana Sanò** è ricercatrice (RtdB) in antropologia sociale e culturale presso il Dipartimento COSPECS dell'Università di Messina dove, nel 2015, ha conseguito un dottorato di ricerca in antropologia sociale e studi storico-linguistici. Ha collaborato con diverse Università e Istituti di ricerca nazionali e internazionali. Ha condotto ricerche etnografiche in Sicilia, Calabria, Trentino e Veneto. I suoi principali oggetti di studio includono le migrazioni internazionali, il lavoro migrante, il sistema di accoglienza per rifugiati e richiedenti asilo, la mobilità interna dei e delle migranti e le trasformazioni sociali in ambito urbano e rurale. È autrice del volume *Fabbriche di Plastica. Il lavoro nell'agricoltura industriale*. È PI del progetto PRIN 2022Z2T23H\_001 *MiDi Work: Migrant Digital Work* e RU UniMe del progetto PRIN 2022PNRR\_P20225JPYN\_002 *InMigrHealth: Investigating Migrants' Occupational Health*.

**Mirco Di Sandro** è dottore di ricerca in sociologia e ricerca sociale. Attualmente è assegnista di ricerca presso il Dipartimento Di Scienze Economiche e Sociali dell'Università "Sapienza" di Roma. Si occupa di studi sulle disuguaglianze sociali e territoriali e sui processi di marginalizzazione e precarizzazione.

**Martina Lo Cascio**, sociologa, è attivista di Contadinazioni e Autogestione in Movimento FuoriMercato. Insegna e svolge attività di ricerca nel Dipartimento Culture e Società dell'Università di Palermo, dove nel 2016 ha conseguito un dottorato di ricerca in sociologia economica. Si occupa di agroecologia, scienza radicata, lavoro migrante e agricolture nella Supermarket Revolution. Su questi temi, ha curato insieme a M. Perrotta e A. Corrado il numero monografico della rivista «Meridiana» dal titolo Agricoltura e cibo (n. 93/2018). Ha scritto, inoltre, diversi contributi in riviste italiane e internazionali ed è autrice del volume: *Agricoltura, lavoro e migrazioni in Sicilia. Una ricerca etnografica sulla filiera olivicola* (PM edizioni, 2022).

**Giorgio Pirina** è laureato in sociologia all'Università di Padova e ha conseguito il dottorato in sociologia e ricerca sociale all'Università di Bologna. I suoi interessi di ricerca concernono le conseguenze socio-ecologiche del capitalismo digitale, il lavoro di piattaforma e le disuguaglianze territoriali. Attualmente lavora come assegnista di ricerca all'Università Ca' Foscari di Venezia, nell'ambito del progetto “Exit – Exploring sustainable strategies to counteract territorial inequalities from an intersectional approach” (Horizon Europe). È autore della monografia *Connessioni Globali. Una ricerca sul lavoro nel capitalismo delle piattaforme* (Franco Angeli Editore).

**Emidio Ranieri Tomeo** è musicista, docente, etnomusicologo e curatore. Attualmente insegna Saxofono presso la Kunstacademie van Lede – Erpe-Mere – Wichelen (Belgium). Ha conseguito un Bachelor e un Master of Arts in Music presso il Koninklijk Conservatorium Antwerpen, una laurea triennale in lettere moderne e una laurea magistrale in discipline della musica e del teatro (curriculum musicologia e beni musicali) presso l'Università Alma Mater Studiorum di Bologna. Di recente ha concluso un corso postgraduate in *Curatorial Studies* presso l'Hogeschool Gent – KASK & Conservatorium di Gent.

**Silvia Romio** si è formata presso le Università di Bologna, Siena e all'École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) di Parigi, dove ha conseguito il dottorato ed un Master di II livello presso il dipartimento di Studi Politici. Tra il 2018 e il 2023 ha ottenuto vari contratti come Post-Doc in Francia ed in Belgio. Tra il 2016 ed il 2021 ha insegnato presso l'Università

Cattolica del Perú (PUCP) corsi su temi di antropologia storica, etnografia amazzonica, antropologia visuale. Attualmente, lavora come assegnista di ricerca presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. I suoi temi di specializzazione sono: dinamiche etno-politiche in Amazzonia peruviana, memoria di violenza indigena, antropologia della morte, antropologia visuale. Nel 2021 ha partecipato al progetto scientifico franco-svizzero: "No lonely deaths" (FNS) e "Co-funeraire" (ANR-CNRS), realizzando una ricerca etnografica in Veneto e Lombardia sul rapporto tra i lavoratori funerari e la morte durante la pandemia.

**Carmelo Russo** è ricercatore in discipline demoetnoantropologiche presso il Dipartimento SARAS dell'Università "Sapienza" di Roma, dove insegna antropologia culturale. Nello stesso anno è risultato vincitore di una borsa *Marie Curie Global* con un progetto sulla super-diversità religiosa. I suoi interessi di studio e le ricerche in corso riguardano in prevalenza i rapporti tra migrazioni, religioni e spazi urbani. In particolare, si occupa di migrazioni e presenze italiane in Tunisia e delle relazioni interreligiose nello stesso Paese nordafricano. Altro tema di ricerca è costituito dalle religioni minoritarie e dalle forme della spiritualità contemporanea in Italia.

**Raúl Zecca Castel** ha conseguito un dottorato in antropologia culturale e sociale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dove è attualmente assegnista di ricerca. È docente a contratto presso l'Accademia di Belle Arti Santa Giulia di Brescia.

I suoi interessi riguardano l'antropologia della schiavitù e di genere, l'antropologia visiva e dell'arte, soprattutto in area caraibica, dove ha condotto ricerche etnografiche a partire dal 2013. È autore dei libri *Come schiavi in libertà. Vita e lavoro dei tagliatori di canna da zucchero haitiani in Repubblica Dominicana* (Arcoiris, 2015), *Mujeres. Frammenti di vita dal cuore dei Caraibi* (Arcoiris, 2020) e *Mastico y Trago. Donne, famiglia e amore in un batey dominicano* (Editpress, 2023).



# Antropologia della contemporaneità

**Direzione:** Simone Ghezzi, Vincenzo Matera, Luca Rimoldi

**Comitato Scientifico:** Naor Ben-Yehoyada, Michael Blim, Angela Biscaldi, Elisabetta Costa, Silvia de Zordo, Gabriella D'Agostino, Fulvia D'Aloisio, Ferdinando Fava, Adriano Favole, Paolo Favero, Elizabeth Krause, Alessandro Mancuso, Noelle Molé, Bruno Riccio, Fabio Vicini, Valeria Siniscalchi.

La collana "Antropologia della Contemporaneità" si propone come uno spazio di riflessione, condivisione, dibattito e approfondimento per gli studi antropologici. Interrogarsi sugli assetti sociali e culturali in cui viviamo, a partire dal riconoscimento della simultaneità che avvolge tutti, è il filo conduttore della collana. Ricerche etnografiche contemporanee e classici della disciplina possono contribuire in modi diversi a costruire quella particolare consapevolezza contro-intuitiva che è la forza della disciplina antropologica e che può offrire una prospettiva inattesa da cui leggere situazioni, contesti, conflitti, dinamiche, discorsi, organizzazioni, pratiche che richiedono di essere rese meno opache.

La collana adotta un sistema di double-blind peer review.

## Titoli pubblicati

1. Daniel Miller, Elisabetta Costa, Nell Haynes, Tom McDonald, Razvan Nicolescu, Jolynna Sinanan, Julianio Spyer, Shrimam Venkatraman, Xinyuan Wang, *Come il mondo ha cambiato i social media*.
2. Francesco Faeta, *La passione secondo Cerveno. Arte, tempo, rito*.
3. Max Gluckman, *Analisi di una situazione sociale nel moderno Zululand*.
4. Marta Scaglioni, *Becoming the 'Abid. Lives and Social Origins in Southern Tunisia*.
5. Giacomo Pozzi, *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*.
6. Silvia Vignato, *Le figlie delle catastrofi. Un'etnografia della crescita nella ricostruzione di Aceh*.
7. A cura di Marta Scaglioni e Francesco Diodati, *Introduzione all'antropologia dell'invecchiamento e della cura: prospettive globali*.
8. Marco Traversari, *Antropologia dell'etnonazionalismo nei Paesi Baschi*.
9. Cecilia Tamplenizza, *La capoeira angola: un'etnografia tra Brasile e Italia*.
10. Shireen Walton, *Smart Ageing a Milano (e altrove). Soggettività e socialità nei contesti digitali urbani italiani*.
11. A cura di Lorenzo D'Orsi e Luca Rimoldi, *Etnografie delle smart city. Abitare, relazionarsi e protestare nelle città intelligenti italiane*.
12. Dario Nardini, *Surfers Paradise. Un'etnografia del surf sulla Gold Coast australiana*.
13. A cura di Angela Biscaldi e Vincenzo Matera, *Social media e politiche dell'identità*.
14. Richard Rechtman, *Le viventi*.
15. Angela Biscaldi, Daniela Danna, Chiara Quagliariello, *Nella pancia delle donne. Prospettive socio-antropologiche sulla gravidanza nella società globale*.
16. Elia Vitturini, *The Gaboye of Somaliland. The Historical Process of Emancipation and Marginalisation*.
17. Arnold L. Epstein, *La politica in una comunità urbana africana*.
18. A cura di Cecilia Gallotti e Federica Tarabusi, *Antropologia e servizi: intersezioni etnografiche fra ricerca e applicazione*.



19. Umberto Cao, "Para todos la luz. Para todos todo." *Etnografia di una resistenza civile per e attraverso l'elettricità nel Messico profondo.*
20. Giovanna Santanera, *Diritti mediati. Antropologia digitale e domanda di asilo politico in Italia*
21. Edited by Angela Biscaldi and Vincenzo Matera, *Social media and politics of identity*

La pandemia da Covid-19 ha attivato tensioni nelle relazioni quotidiane di potere che hanno permesso di ricondurre questioni economiche, lavorative e professionali entro più ampie matrici sociali, politiche e culturali. Indagando etnograficamente le condizioni di lavoro e di vita durante la pandemia, gli autori e le autrici dei contributi qui raccolti forniscono un ritratto della soggettività e delle sue plurime articolazioni di classe, genere e “razza” che, per un verso, vengono forzate alla produzione di forme di vita funzionali alle strutture produttive e di potere e, per un altro, generano forme di vita non pienamente compatibili o aderenti alle richieste che le vengono imposte. Attraverso l’esplicita formulazione di esperienze di vita e di lavoro che sfidano gli ordinamenti sociali imposti dalla pandemia, i contributi mostrano, allora, in che misura la soggettività agisca da fattore di mediazione tra vecchie e nuove dinamiche di potere.

[www.ledizioni.it](http://www.ledizioni.it)



€ 18,00